

Operazione di rastrellamento diventa un inferno di fuoco Ventidue i militari feriti, almeno cinque vittime tra i somali

Caduti in guerra

Dieci ore di battaglia in Somalia, uccisi tre italiani



Pasquale Baccaro



Andrea Millevoi



Stefano Paolicchi

Morire a Mogadiscio

WALTER VELTRONI

Troppi morti in Somalia. Troppi prima di Restore hope, quando la fame prodotta dalla guerra civile ha ucciso centinaia di migliaia di somali. Troppi in queste settimane segnate da un rosario di sangue versato da soldati pakistani, da civili somali. Ora piangiamo la morte di tre ragazzi italiani andati lì per riportare la pace. Credeva fermamente in quello che andava a fare, voleva rendersi utile, fare del bene, hanno detto i parenti di uno di loro, Andrea Millevoi. E la missione non è inutile dirlo in questo momento è giusta. La comunità internazionale che è fatta di Stati e di persone non poteva tollerare che in quell'angolo di mondo esseri umani morissero per la denutrizione, per malattie medievali, per gli effetti delle faide di gruppi di banditi in lotta per il potere.

Grazie a Restore hope, si sono salvate molte vite umane consentendo l'arrivo e la distribuzione di viveri alla popolazione. Tuttavia, troppi morti. La giusta operazione si è fermata sulla soglia del problema decisivo per la ricostruzione della pace in quel paese martoriato: il disarmo delle bande. Ci si è fidati dopo lo sbarco televisivo dei marines del finto accordo tra Aidid e Mahdi, scambiandolo per una pace vera. I signori della guerra hanno continuato ad armare le proprie fazioni, a proteggere i propri arsenali, a trafficare. Politicamente la giusta missione è fin qui fallita. Né la diplomazia né la forza hanno consentito di mettere in condizione di non nuocere i capi dei gruppi armati. Così la guerra continua e si intensifica. Per disarmare gli assassini il bersaglio di imboscate e rappresaglie. Andar via da lì ora significherebbe dichiarare la resa, riconoscere il controllo dell'intero territorio a chi governava la guerra e la fame. Sarebbe la massima sconfitta di una comunità internazionale che andata in Somalia per restituire speranza abbandona il campo restituendo fame e morte. Bisogna andare avanti come ha detto Scalfaro. Per disarmare gli assassini, per consentire la democrazia e la pace interna. Ma questo richiede una svolta radicale nella gestione della operazione dell'Onu. Una più forte capacità politica e diplomatica, un maggiore coordinamento delle azioni militari. Ciò riguarda anche la presenza italiana e la necessità di una nostra partecipazione al comando militare unificato.

Gli italiani hanno svolto un grande lavoro fin qui. Hanno mostrato capacità di dialogo, efficienza operativa, senso di responsabilità ed autocritico. Ma ieri tutto questo non è bastato e i cecchini somali hanno tirato sul bersaglio dei nostri soldati. Per ore a Mogadiscio c'è stata una battaglia terribile, uno scenario di guerra che l'Italia ha conosciuto solo durante la seconda guerra mondiale. E non sappiamo ancora quante siano le vittime civili somale. Ora i nostri soldati sono terribilmente esposti. Il governo deve chiedere tutte le garanzie necessarie per la presenza delle nostre truppe nella operazione Restore hope. Questo chiama in causa in primo luogo l'Onu. Si decide in quella terra africana molta parte del destino delle Nazioni Unite. La credibilità dell'Onu è già molto scossa, in particolare dallo storico fallimento in Bosnia. O dai continui scavaicamenti operati dagli Usa, come è accaduto proprio in Somalia con i bombardamenti o recentemente con la rappresaglia di Baghdad. Ora l'Onu è chiamata ad assicurare la certezza delle finalità della missione, le condizioni di sicurezza delle forze impegnate, la più ampia partecipazione dei contingenti militari al controllo ed alla direzione delle operazioni.

Il mondo è ormai un succedersi di focolai di guerra. Ogni giorno dalla Bosnia, dalla Turchia, dal Tagikistan, dalla Somalia giungono notizie di conflitti e di morti. O l'Onu saprà divenire davvero una forza capace di imporre la pace o la situazione andrà fuori controllo, con conseguenze pericolose per il mondo intero. Quando intervistammo Boutros Ghali, ci disse della contraddizione tra le nuove responsabilità dell'Onu nel dopo guerra fredda e la reale volontà degli Stati nazionali di consentire il rafforzamento dell'organismo. «Gli Stati chiedono di più alle Nazioni Unite ma non vogliono dare i poteri necessari». Siamo fermi lì. Ma la storia corre più veloce delle cancellerie. È già troppo sangue è sceso in questi mesi.



Un gruppo di soldati italiani trasporta verso un elicottero uno dei feriti nello scontro con i somali

Tre soldati italiani uccisi e 22 feriti a Mogadiscio in un agguato teso da miliziani somali. L'azione militare è durata circa 10 ore. Almeno cinque le vittime e quarantadue i feriti fra gli aggressori. I militari avevano appena terminato un rastrellamento d'armi e si accingevano a rientrare alla base, quando è scattata la trappola. Colpiti anche quattro poliziotti somali che appoggiavano l'operazione italiana.

GABRIEL BERTINETTO ANNA TARQUINI

Mogadiscio, ore 8 del mattino. I soldati italiani hanno appena compiuto la missione affidata loro: una requisizione d'armi nella zona dell'ex pastificio e si accingono a rientrare negli accampamenti. Ma d'improvviso si trovano il cammino intralciato da una folla di donne e bambini ed una pioggia di sassi si riversa sui militari e sui veicoli. Lingue di fuoco e nuvole di fumo si alzano da mucchi di copertoni dati alle fiamme. La strada del ritorno è sbarrata come obbedendo ad un piano prestabilito: bande di somali ergono barricate. Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi ed i loro compagni sono circondati. Per colmo di sventura era giunto sul posto meno di una settimana fa. Un ragazzo d'oro dicono i suoi parenti a Roma. Più anziano di loro Paolicchi, 30 anni, un sergente maggiore nella brigata di assalto Col Mosca. I proiettili dei cecchini hanno troncato i sogni di nozze suoi e della giovane donna che lo attendeva a Massa.

Oltre ai 3 morti, il bollettino di guerra registra ben ventidue feriti fra le truppe italiane. Tra gli aggressori almeno 5 morti e 42 feriti. Colpiti anche quattro poliziotti somali che hanno partecipato al rastrellamento a fianco degli uomini della liba.

I SERVIZI ALLE PAGINE 3 e 5

Andreatta accusa il comando Onu: «Troppo prussiano». È polemica Scalfaro: «La pace ha un prezzo ma l'Italia non può solo eseguire»

Gli italiani resteranno in Somalia nonostante il «prezzo dolorosissimo» pagato. Nelle parole di Scalfaro l'impegno a continuare nella missione ma anche la richiesta di «partecipare alle decisioni». Andreatta incontra Boutros Ghali. Il segretario generale dell'Onu «il disarmo è prioritario». La notizia data da Ciampi in Consiglio dei ministri: «L'Italia fermissima nel mantenere la natura umanitaria della missione».

JOLANDA BUFALINI VICHI DE MARCHI

ROMA. La pace ha prezzi dolorosissimi. Le parole di Scalfaro a commento dell'imboscata in cui sono morti i militari italiani a Mogadiscio, con fermo alla volontà del governo, la missione in Somalia deve continuare. Le condizioni che hanno determinato la partecipazione del nostro paese esistono ancora. Ma come se il presidente del Consiglio Ciampi e i ministri Andreatta e Fabbi insistono su un maggior peso dei militari italiani nel comando e sulla «soluzione politica». Per il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali che ha incontrato Andreatta a Ginevra «il disarmo delle bande irregolari è priorità assoluta». Il ministro «troppo prussiano il comando Onu». L'ambasciatore in Somalia, Augelli a Washington per «cercare un maggior coordinamento con i paesi della forza multinazionale».



UN COMMENTO DI MARCELLA EMILIANI A PAGINA 4

Sindacati e imprenditori rispondono sul costo del lavoro Oggi si decide sui salari Scade l'ultimatum di Ciampi

R. GIOVANNINI B. UGOLINI

ROMA. Oggi alle 15 a Palazzo Chigi la risposta ai documenti definitivi messo a punto da Ciampi e Giugni per chiudere la trattativa su salario e contrattazione comincia oltre due anni fa. Non ci sono grandi novità nella nuova proposta governativa ma la «precisione» del ministro del Lavoro sulla non obbligatorietà delle vertenze aziendali forse ha permesso di superare i veti di Confindustria. Anche Cgil, Cisl, Uil sembrano orientate a firmare nonostante molte perplessità e forti critiche sulla «flessibilizzazione» del mercato del lavoro. La Cgil comunque rispetterà l'impegno della consultazione.

A PAGINA 14

Sartori
Una riforma da rifare



G. BOSETTI A PAGINA 2

Elia Resto
neutrale



V. RAGONE A PAGINA 9

Per un «normale controllo» clinico Il Papa torna in ospedale

MARISTELLA IERVASI

ROMA. Ricovero lampo per Giovanni Paolo II ieri sera intorno alle 20, è entrato nel policlinico romano «Gemelli» e ne è uscito alle 21,30. Si è trattato soltanto di un controllo dopo l'operazione dell'anno scorso, hanno ripetuto il portavoce del Vaticano e i responsabili dell'ospedale. Il Papa è stato sottoposto ad una Tacc-Ma nel nono occhio circolavano mille voci. Qualcuno parlava di «controlli neurologici» altri hanno ipotizzato che il tumore asportato l'anno scorso «si ricomparsa». Nessuna di queste ipotesi, in ogni caso, fino a ieri sera ha trovato conferma. Si è saputo però che nel portabagli della Mercedes con cui Giovanni Paolo II è arrivato in ospedale, era stata sistemata una valigia con abiti ed effetti personali, segno che c'era la possibilità di una permanenza più lunga in ospedale. Ha detto stupore fra l'altro che il ricovero sia stato annunciato all'ultimo istante. «Non si voleva creare scompiglio tra i pazienti», è stato detto. In realtà lo «scompiglio» è stato egualmente il «Gemelli» per un ora e mezza è stato trasformato in un «fortino» presidiato da poliziotti e carabinieri. Nessuno così è riuscito ad avvicinarsi al Papa, la gente affacciata alle finestre dei reparti è riuscita a intravederlo per un istante attraverso il finestrino dell'auto. Lui ha fatto un cenno con la mano. Poi l'hanno accompagnato in Radiologia.

A PAGINA 13

Il Caso Cirillo nella sua insondabilità ricorda Ustica. Una Ustica meno cruenta e «viderale» (la libbia dei missili qui il clangore dei catenacci) ma ugualmente offensiva. La verità non è data. F. Chissà se mai si saprà. La magistratura come direbbe Altan e uman a anche lei. Per arrivare a illuminare la miriade di peruzzi, cunicoli e spelonche lungo i quali si è inabissata, soprattutto nell'ultimo ventennio. La democrazia italiana ci vorrebbero milioni di inquisitori implacabili i quali, dieci di Napoli non hanno avuto il cuore di rapinare quel lì in chiesta.

Resti di questo inguacchio «atal democristiano cantor» ma brigatisti, soprattutto la faccia di Raffaele Cutolo (che nella sua assolutezza e normalità, da impiccato istrutto assume splendidamente la dimensione «di massa» della tragedia culturale italiana. Cutolo non parli come un nemico pubblico numero uno ma come un piccolo onorevole di provincia. Ha la stessa prudenza, la stessa furbizia, la stessa gentile ipocrisia di chi, del potere, è artefice solo in quanto disponibile a servirlo. È la sua faccia, molto più che una sentenza.

MICHELE SERRA

Rutelli: «Le mie idee per vincere a Roma»

Il candidato a sindaco di Roma, in testa ai sondaggi, parla del programma e dei possibili avversari. «Segni? Non si farà candidare dalla vecchia Dc. I popolari stanno con noi».

CARLO FIORINI IN CRONACA

Il Maigret di Simenon
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 5 luglio
La chiusa n. 1
Giornale + libro Lire 2.500

Giovanni Sartori

politologo

«È una brutta riforma, ricominciamo»

«Se dipendesse da me, il progetto Mattarella lo manderei a picco. Non voglio diventare correo di una cosa sbagliata». Giovanni Sartori commenta l'esito «tragicomico» del dibattito parlamentare su quella che doveva essere la riforma elettorale. Bisogna tentare una «modifica radicale» e questo presuppone una bocciatura alle Camere. A quel punto il governo deve «presentare un proprio disegno di legge»

GIANCARLO BOSETTI

Avete seguito le fasi più calde della discussione sulla legge elettorale dall'Italia? È stato ed è il capofila dei sostenitori dell'uninominalismo a doppio turno. Aderisce a questa ipotesi il governo e il Parlamento. Ma il progetto è stato sconfitto. Intanto per un errore di Segni che si è deciso troppo tardi ad accettarlo (e lo stesso vale per Bogi e il Pri), ma anche mi sembra per un errore di Occhetto che ha dato ai socialisti il pretesto di sganciarci dall'impegno sul doppio turno quando ha insistito su uno «sbarramento del 10», mentre avrebbe potuto benissimo accettare il 7%, chiesto dal Psi. Insomma il doppio turno è scivolato su bucce di fico. Ma bucce di fico a parte il progetto Mattarella è stato concepito quando la Dc poteva ancora sperare di fare il pieno con l'immortale secco speranza, abbondantemente smentita dalla sua frana alle recenti elezioni amministrative. Dunque, la Dc si è trovata incastrata in un disegno che non le conviene più e quindi ha motivo di ripensare la propria strategia e di rivedere le sue opzioni. La Dc ha continuato a puntare sul premio di maggioranza quando la maggioranza sulla quale puntava non c'era più. Oggi insistendo sull'uninominalismo all'inglese, commetterebbe lo stesso errore.

Ma la Dc ha reagito alla sua sconfitta con una avversione rinnovata al doppio turno. Se fosse un ripensamento, perché dovrebbe essere doppioturnista? Perché la Dc sbaglia (continua impertinente a capirci tardi e male) quando attribuisce le sue sventure del 6 e 20 giugno al doppio turno. Dovrebbe invece capire che il sistema che non le conviene è il doppio turno chiuso (con il ballottaggio riservato soltanto ai primi due), laddove il sistema che le conviene ancora di giocare è il doppio turno aperto (mettiamoci ai primi tre-quattro candidati). E siccome il doppio turno aperto - nei limiti che dicevo - non fa differenza per Occhetto, su questa linea mi sembra che un largo accordo sarebbe possibile. In tal caso il governo Ciampi potrebbe presentare entro agosto un progetto di riforma elettorale a doppio turno che troverebbe una maggioranza disposta ad approvarlo.

Vedo che lei non si arrende e che continua a coltivare un "grande disegno". Speriamo che abbia ragione lei; intanto però ci troviamo di fronte a un progetto di riforma che è quello che è. Vogliamo esaminare qualche aspetto? D'accordo. Chi non è disposto a rifiutare il progetto Mattarella ragione così: nonostante tutto abbiamo fatto il passo avanti di avere un sistema che per tre quarti è migliorata.



Avrei altre domande da fare, sulla doppia scheda, sulla preferenza unica (per il 25% di voto proporzionale), sullo scorporo e così via, ma mi sembra di capire che questi dettagli non le interessino molto.

Ma non si defilera anche sulle ultime due novità: il voto all'estero e il limite di eleggibilità fissato in tre legislature.

No su questi due impazzimenti - cito Barbera - non mi defillo. Ho scritto che la riforma elettorale stava diventando un tragico media. Difatti la tragedia (lo sbaglio) finisce ora in commedia e in risate. I emendamenti Fremaglia sul voto degli italiani all'estero è passato, a quanto pare, per errore, anche se all'origine si aggiunge la malizia di chi approvava un emendamento praticamente inattuabile con il segreto intento di prorogare la propria durata in carica. E il voto sorpresa - dal nulla - al Senato sul limite di eleggibilità ha lo stesso sapore: quello di una furberia tardante. Comunque sia con questi due colpi di mano la favetta tra le due Camere diventa inevitabile. I tempi si allungano e si ripete il gioco di chi punta a far frangere tutto.

E allora? che cosa si può fare? I furbi sono da sconfiggere al loro stesso gioco. Il gioco dei furbi è di guadagnare tempo (almeno fino al settembre del 1994 per guadagnarsi la pensione) oppure di far rivoltare subito con il proporzionale. Ma il gioco più furbo diventa così come dicevo all'inizio di negoziare un accordo da passare per la sua attuazione alla iniziativa del governo. Sarebbe bello se potesse finire così.

Adesso non mi dica, come le altre volte, che è un "papocchio". Un papocchio lo era già prima delle ultime "novità". Qui siamo andati oltre, fino al punto che è il caso di chiedersi: è meglio tenerci la legge elettorale così come è o cercare di modificarla anche se con allungamenti dei tempi?

Se dipendesse da me il Mattarella lo manderei a picco anche se i gattopardi - come ben li descrive Bassanini - stanno vincendo perché dovrebbero saltare anch'essi. Certo non mi voglio sentir dire - quando il papocchio di Mattarella avrà operato e avremo il nuovo Parlamento - che a quel bel risultato ho concorso anche io. Perché diventare correi di una cosa sbagliata?

Ma lei esclude che si possa tentare di modificare il progetto varato dalla Camera? No, bisogna sempre tentare di modificare, ma le modifiche che sono in gioco in questo momento mi sembrano cosucche, pannocchie calde, modifiche da poco, per le quali non vale la pena di vendere l'anima. La modifica da tentare deve essere radicale e per essere tale, deve presupporre che al voto finale il progetto Mattarella venga bocciato.

Ma a questo modo non si rischia di andare alle elezioni con la proporzionale, cioè con la vecchia legge elettorale? Niente affatto. Le faccio presente che esiste un preciso impegno del governo di presentare un proprio disegno di legge entro l'estate qualora il Parlamento si riveli incapace di concludere. E non è per nulla detto che il governo si troverebbe, a quel momento, nelle stesse peste nelle quali si sono cacciati i legislatori. Da quando il "Mattarella" è stato concepito a quando è stato sostanzialmente approvato a Montecitorio, alcune circostanze sono cambiate e molti di coloro che non avevano ca-

rio e uninominali; perché non contentarsi per ora di questo e poi in futuro fare modifiche su questa base?

Confesso che in quel passo avanti io ne intravedo parecchi all'indietro. Tra il Parlamento che risulterà dall'uninominalismo secco corretto al 25 e un sistema proporzionale con soglia di sbarramento (per esempio del 5%) quale sarà la differenza? Con ogni probabilità non ci sarà differenza o quasi. Il fatto di vedere come funzionano nel concreto della storia politica di un paese.

In effetti io non ho mai detto che esiste un sistema elettorale superiore in assoluto. Non ne faccio una metafisica. Io sostengo che la proporzionale è degenerata in Italia per l'espansione che conosciamo che l'uninominalismo è il contravveleno di questa degenerazione e aggiungo che il progetto Mattarella così come è stato configurato nella situazione italiana non sarebbe un vero pas-

saggio all'uninominalismo.

Ma l'alternativa alla quale qualcuno pensa e quella di accettare il progetto con tutti i suoi limiti e poi ripartire da questa base, nella proporzionale legislativa, per aggiungere altre riforme come, per esempio, l'elezione diretta del presidente del Consiglio.

Per carità! Se questo Parlamento è soltanto riuscito a procurare un mostro-cattolico figurarsi quali altri mostri-cattolici verrebbero fuori da un Parlamento che sarà ancora più scollato e tolletto! E poi non credo che si debba accettare una micidiale che non funziona con l'idea che la forza di aggiungere le toppe finirà per funzionare. Quanto alla elezione diretta del presidente del Consiglio già rilanciata per subito da Segni e La Malfa: ho già scritto in passato che mi sembra un

FUnità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella
Vicedirettore Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Fiducia spa I Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Giancarlo Aresia, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Lohana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma, via di Due Macelli, 23 - 13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 42 telefono 02 67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella
Isbn n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Isbn/ come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direzione responsabile Silvio Trevisani
Isbn n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano Isbn/ come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

Leonardo, ma quando crescerai?

ENRICO VAIME

Chi vuol seguire la Tv con attenzione spesso si riferisce a pubblicazioni in grado di fornire tutti gli elementi che gli facciano il cammino verso una fruizione ottimale. Ci sono non pochi settimanali specializzati e inserti di quotidiani pensati proprio per supportare l'utente: vogliono di informazioni, «Sorrisi e Canzoni» e prodigio di monografie di personaggi da approfondire, e di questi formati anche (se non soprattutto) il segno zodiacale in modo che lo spettatore sappia del protagonista cattolico il possibile dalle abitudini alimentari all'ascendente, e lo possa ammirare in pose fotografiche eccentriche o birichine al mare con costumi inizio secolo, nella sua «bella casa» davanti a scaffali di pochi libri e molti premi, al telefono a parlare con nessuno con l'aria sveglia o nell'ultima casa così. E poi il «Radio-corriere» (e che in settanta anni di travagliata vita è passato dallo stadio di bollettino al presente di ebdomadiario sensazionalista e a volte spericolato). Nell'ostentare un'auto nomia da tutto e da chiunque lo stringa settimanalmente, però non rinuncia alle fatidiche rubriche affidate a firme sicure come il cugino berlusconiano che pesca nel giornalismo classico e nella politica che classica ahimè non è più ma forse qualcuno ancora non se ne è accorto.

Parla bene parlar male che volgarità tutto considera. Quando qualcuno ci cade ne paga le conseguenze. Qual che giorno la (e per la sezione di volta) siamo tornati su «Civiltà spirituale» (Canali 5). Sembrava una persecuzione. Non lo era, ma vallo a spiegare. Così mi è arrivata una lettera da un amico (che chiamo per facilità Leonardo) che mi ha accusato in qualche modo di far parte di un gruppo di furbi che spara alla Croce Rossa. Di aver agito ad un omnesimo partito trasversale.

Dare poco e male a tutti, o molto e bene a chi ha bisogno? Idee per un nuovo Welfare

GIANFRANCO IMPERATORI

Conclusa la prova elettorale, è giunto il tempo di aprire una riflessione seria a sinistra sul pubblico ed il privato. Questo infatti è stato il tema che ha unito o diviso gli schieramenti che si richiamavano a impostazioni progressiste: questo è uno dei temi su cui la Lega, specialmente a Milano, ha costruito parte del suo successo. La questione ha alcuni interventi recenti sull'Unità Michele Salvati Luigi Berlinguer hanno riproposto in un'ottica fortemente innovativa il problema di come coniugare economia di mercato e sviluppo sociale all'interno di una prospettiva di politica economica progressista. Da un fronte del tutto diverso Marco Monti dal «Corriere della Sera» ha ripreso il tema della solidarietà, all'interno di una economia sociale e di mercato. Anche se da punti di vista e presupposti teorici e politici diversi si avverte oggi un'esigenza comune: quella di ridefinire da un lato un modello economico di sviluppo e dall'altro un sistema di sicurezza sociale di Welfare, profondamente diverso dai modelli di Stato assistenziale fin qui perseguiti.

Il Italia degli anni 90 sembra stia conoscendo un altro paradossale già sperimentato da altri paesi industrialmente avanzati: lo smantellamento del Welfare State in un periodo di crisi. Paradossale sono appaiono giacché l'accrescersi esponenziale del deficit statale a partire dalla fine degli anni 70 e soprattutto le forme tecniche di finanziamento del debito pubblico hanno generato nel tempo una situazione limite: la spesa pubblica invece di svolgere un ruolo di moltiplicatore Keynesiano del reddito, divenne divoratrice di risorse e fattore di crisi economica e finanziaria. Dall'altra parte le nuove entrate fiscali, generate in massima parte dal prelievo sul lavoro dipendente, servono solo a pagare parzialmente il servizio del debito pubblico. La sinistra appare quasi disarmata di fronte a questa condizione. Non è questo esattamente un fenomeno solo italiano. Ma in Italia questo squilibrio ha assunto forme particolarmente accentrate che rendono più evidente il fallimento sul lungo periodo delle politiche di dilatazione della spesa pubblica, come fattore di sviluppo ed equilibrio del sistema nel suo complesso. Ci pone un problema non da poco per un pensiero economico di sinistra: o comunque per chiunque voglia lavorare in una direzione che sia in grado di coniugare efficienza del mercato ed equità sociale in una dinamica di sviluppo di lungo periodo.

Si tratta di ripensare il Welfare State a partire dalle esperienze e dagli errori commessi negli ultimi 30 anni, certo ma non solo. Si tratta di prefigurare modelli sociali evolutivi rispetto ai precedenti. Da questo punto di vista ritengo che il dibattito non farà nessun passo avanti decisivo finché continueremo a ragionare in base all'opposizione fra pubblico e privato essenzialmente come «statale» e «privato» inteso come interesse del singolo, o peggio del miglior caso indifferente all'interesse del pubblico. Questa polarizzazione non descrive più la realtà e la complessità della società moderna. Esistono società private che svolgono funzioni pubbliche, e società esterne società ma profit, pensiamo solo alle Organizzazioni Non Governative (Ong) che gestiscono grandi progetti di cooperazione in termini altamente imprenditoriali.

Negli anni 80, a fronte del disimpegno statale nei confronti della «domanda di beni pubblici», negli Usa sono nate diverse società, associazioni che forniscono servizi pubblici in forma privata. Secondo Paul Drucker l'espansione del «terzo settore» coincide con un successo manageriale, aver incrementato la propria produttività attraverso tecniche innovative di management. In Italia qualcosa di simile sta avvenendo con il volontariato. Due esperienze a cui partecipo direttamente: l'Aid nel campo sanitario e l'Associazione Civita nel campo dei beni culturali. Mi hanno convinto che il volontariato è qualcosa di più di un utile e lodevole impiego del tempo libero. Questa è una versione riduttiva del volontariato. Il terzo settore è una grande scuola di management che insegna come con scarsità di risorse di capitale, ma con grandi risorse umane, attive responsabili, autorganizzate sia possibili creare vere e proprie imprese, che riescono a dare occupazione e fornire servizi in piena autonomia finanziaria.

Non conviene allora regolare fiscalmente e normativamente questo settore, riducendo proporzionalmente l'intervento e la spesa statale? Attenzione: questo non è liberismo e uso razionale delle risorse e «exologia» della spesa pubblica. Se la qualità e la quantità dei servizi dal terzo settore e migliori di quelli che in grado di assicurare a parità di spesa lo Stato e interessi pubblici, che lo Stato riduca la sua presenza. Ci vuol dire passare da sistemi di sicurezza sociale che danno poco e male a tutti a sistemi che danno molto e bene a chi ha bisogno? Che è al di sopra della soglia del bisogno, chi cioè in termini economici è in grado di generare e risparmiare investimenti nella propria sicurezza sociale. Altrimenti assistiamo all'assurdo di cittadini che investono il proprio risparmio in Bot e che contemporaneamente ricevono prestazioni dallo stesso Stato a cui prestano soldi ad interesse da un lato e dall'altro, uno Stato che per far fronte agli interessi sul debito e costretto a ridurre le proprie prestazioni sociali nei confronti di chi ne ha realmente bisogno. E d'altra parte è impossibile pensare di ricorrere alla crescita economica, di beni pubblici, che è stato dimostrato cresce con l'aumento del reddito attraverso un incremento costante della spesa pubblica. Il finanziamento privato di beni pubblici è dunque uno dei grandi temi su cui deve essere iscritto un nuovo avviso teorico economico di sinistra.



Gianni Pasquelli
Rai di tutto, di Telepiù
Redazionale

Guerra a Mogadiscio



Il drammatico racconto dell'agguato ai nostri cinquecento soldati andati a requisire armi nella zona dell'ex pastificio. Almeno cinque vittime e 42 ricoverati negli ospedali tra gli aggressori. Il generale Loi: «S'è rotto l'incantesimo ma continuo a sperare»

Trappola per un massacro

«Hanno aperto il fuoco protetti dallo scudo di donne e bambini»

Tre soldati italiani uccisi, e 22 feriti in un agguato di miliziani somali a Mogadiscio. Avevano appena terminato una requisizione di armi. Fra gli aggressori 5 morti e 42 feriti. Colpiti 4 poliziotti somali che partecipavano al rastrellamento. Alcuni connazionali (tre suore dell'associazione umanitaria «Sos Kinderdorf» ed un autotrasportatore) che risiedono nella zona degli scontri chiedono aiuto ai militari italiani.

GABRIEL BERTINETTO

Mogadiscio, ore 8 del mattino. I soldati italiani hanno appena compiuto la missione affidata loro, una requisizione d'armi, e si accingono a rientrare negli accampamenti. «Ce l'abbiamo fatta anche stavolta», devono pensare in quei momenti Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi, e le centinaia di commilitoni che con loro hanno eseguito il rastrellamento nel quartiere dell'ex-pastificio. Ma quel sospiro di sollievo non hanno tempo di tirarlo fino in fondo.

Perché d'improvviso si trovano il cammino intralciato da una folla di donne e bambini, ed una pioggia di sassi si riversa sui soldati e sui veicoli. Lingue di fuoco e nuvole di fumo si alzano da mucchi di copertoni dati alle fiamme. La strada del ritorno è sbarrata: come obbedendo ad un piano prestabilito, bande di somali erigono baricate. Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi ed i loro compagni sono circondati. Pasquale Baccaro, Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi cadono, centrati dalle pallottole dei nemici. I nemici della pace, i nemici del loro stesso popolo.

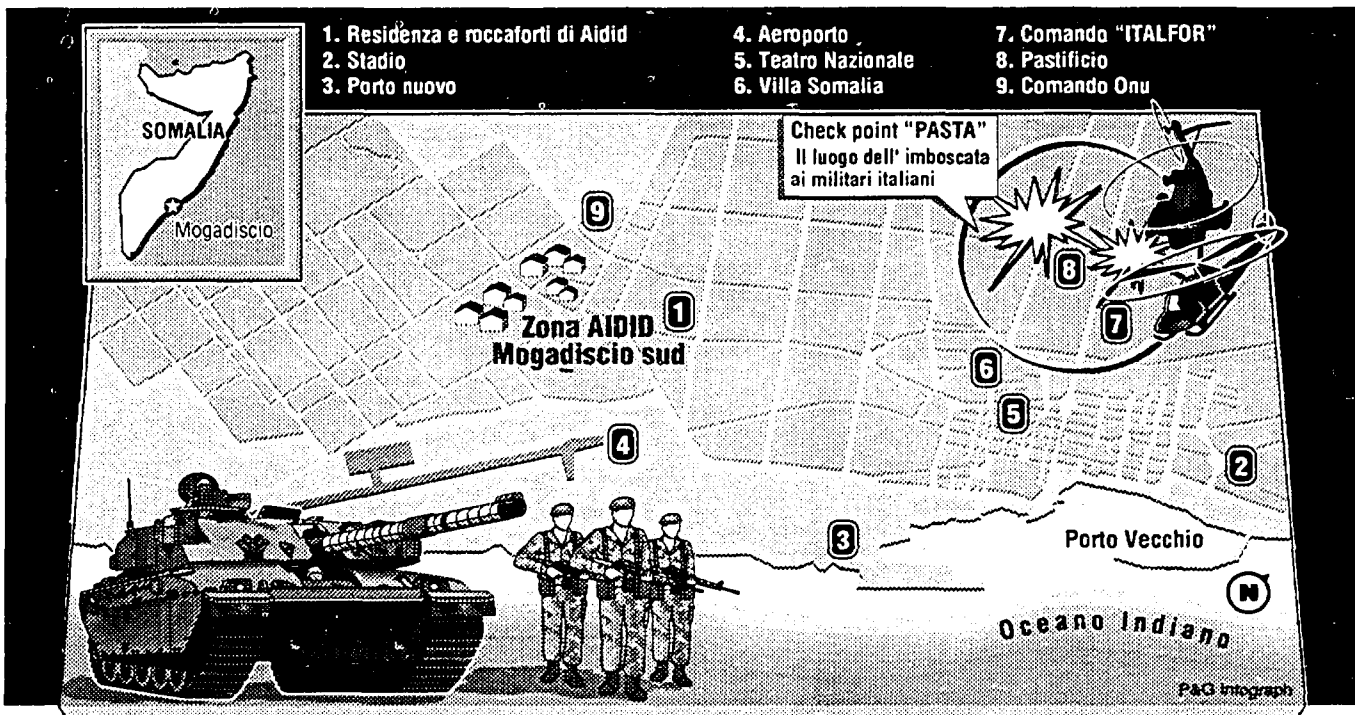
Le prime vittime italiane. Le prime da quando è iniziata, lo scorso dicembre, l'operazione internazionale per sottrarre la Somalia al furore delle bande che hanno trascinato il paese, liberato dalla dittatura di Siad Barre, in un baratro di saccheggi, devastazioni e violenze.

Baccaro aveva 21 anni, era originario di Meverino presso Lecce, ed aveva lasciato il lavoro di cameriere per compie-

re il servizio di leva fra i parà della Folgore in terra d'Africa. Millevoi aveva la stessa età e i gradi di sottotenente nei Lancieri di Montebello. Per colmo di sventura, era giunto sul posto meno di una settimana fa. Più anziano di loro Paolicchi, 30 anni, sergente maggiore nella brigata d'assalto Col Moschin. I proiettili dei cecchini hanno troncato i sogni di nozze suoi e della giovane donna che lo attendeva a Massa.

È cupa, greve, dopo ore di battaglia, l'atmosfera che si percepisce al comando della Ibs. La missione militare italiana. Oltre ai 3 morti, il bollettino di guerra registra ben ventidue feriti fra le truppe italiane, e per tre di loro la prognosi è riservata. Anche gli aggressori hanno avuto perdite pesanti: almeno 5 morti e 42 feriti secondo dati raccolti presso gli ospedali. Colpiti anche quattro poliziotti somali che hanno partecipato al rastrellamento a fianco degli uomini della Ibs.

Il comandante italiano, generale Bruno Loi, si dice «costernato per il grosso tributo di sangue pagato». «Si è rotto l'incantesimo, si è spezzato l'alone protettivo steso sui nostri soldati, che finora ci aveva concesso di passare indenni attraverso il dramma di questo paese», commenta Loi, che non nasconde la preoccupazione per la piega nefasta presa dagli eventi. Una piega che le autorità civili e militari italiane in Somalia avevano in qualche modo previsto e temuto, quando tentarono in tutti i modi di impedire la tremenda rappresaglia voluta dagli americani e condivisa dalle Nazioni unite, contro i miliziani di



Aidid responsabili della strage di 23 caschi blu pachistani il 5 giugno scorso.

L'ambasciatore Enrico Augelli e lo stesso generale Loi sconsigliarono i raid aerei ed i bombardamenti a tappeto. Il rischio era - evidentemente - quello di alimentare una resistenza armata attraverso azioni di guerriglia o di terrorismo anti-Onu, trasformando Mogadiscio in una sorta di piccolo Vietnam. Proprio quello che sembra stia accadendo da qualche giorno in qua.

«Non disperiamo, comunque, di ricucire lo strappo», continua Loi. «Sono profondamente convinto - afferma a proposito dei somali che hanno sparato sugli italiani - che si tratti di fanatici, cani sciolti che slungano al controllo di qualunque clan. Non hanno funzionato le formule che in altre

occasioni ci hanno protetto. I volontari che avevamo fatto distribuire, i messaggi con inviti alla calma diffusi con altoparlanti, che annunciavano l'operazione in corso. Avevamo perfino avuto incontri con i notabili del quartiere, che ci avevano garantito che i nostri soldati sarebbero stati rispettati come al solito».

Si muovono alle prime luci dell'alba. Dalla zona nord di Mogadiscio, ove ha sede il comando italiano e Aidid non trova seguaci, una colonna di otto carri M-60, otto blindati «Centauri», si dirige verso il quartiere dell'ex-pastificio, dove Aidid conta ancora molti sostenitori. In alto ronzano gli elicotteri per dare alle forze di terra la necessaria copertura aerea. Circa 500 militari italiani in movimento, con l'appoggio

di 400 poliziotti somali. Avanzano lenti, circospetti. La gente li ama, la gente li odia. Qui sono sorrisi e frasi amichevoli: «Gli italiani sono bravi». Là insulti, gesti ostili, lanci di pietre. Ma l'operazione, «Cariguro» la chiamano in gergo, va avanti. Si perquisiscono alcuni edifici, si porta via una certa quantità di armi e munizioni. Nella zona abita un signore della guerra e del traffico di cat, la droga nazionale, certo Ahmed Dwaile, amico di Aidid. Forse è proprio lui, la sua personale milizia, l'obiettivo principale dei controlli e dei sequestri. Sono passate circa due ore. È il momento di fare marcia indietro, con il piccolo arsenale sottratto ai seguaci di Aidid, di Dwaile, o magari a semplici banditi.

Ma scatta la trappola. Gli uomini ancora una volta, come in

precedenti episodi a Mogadiscio, mandano avanti i loro figli e le loro compagne. Sono donne e bambini che bloccano la marcia dei blindati, lanciano sassi, appiccicano il fuoco alle gomme d'automobile. Poi entrano in azione i cecchini, nascosti dietro le case e dietro baricate innalzate a gran velocità lungo le strade. I parà saltano giù dai veicoli, si dispongono a raggiera. Rispondono al fuoco in qualche caso, ma evitano di ricorrere alle armi pesanti di cui dispongono. Se lo facessero sarebbe un massacro, e ci andrebbero di mezzo insieme agli aggressori anche tanti innocenti.

Racconta Andrea, un soldato uscito incolume dall'intercanto: «Sembrava di non potersi muovere da nessuna parte. Abbiamo creduto di essere circondati. Sparavano da tutte le

direzioni». E accadono fatti incredibili: ai margini della via un barbiere continua a radere il mento insondato del cliente, incuranti l'uno e l'altro delle pallottole che fischiano a pochi metri di distanza. Mentre una giovane poliziotta somala neorivoluzionaria, colta da panico, si strappa la divisa di dosso e rinuncia per sempre ad una carriera che non immaginava tanto pericolosa.

La battaglia continua per ore. Gli assalitori usano kalashnikov, ma anche, morti, mitragliatrici pesanti, razzi anticarro. Arrivano i rinforzi e l'assedio è finalmente rotto, quando già si profilava l'eventualità di un intervento di elicotteri americani in aiuto ai parà accerchiati. La colonna rientra alla base. Con i feriti. Con i corpi dei tre poveri caduti.

Il ministro della Difesa Fabbri rivendica il ruolo del nostro contingente: «Quei soldati sono morti in nome della solidarietà». Il nodo della presenza italiana nel comando sarà posto al Consiglio di sicurezza

«All'Onu ci diano retta o ci ripenseremo»

«È evidente che dopo quello che è successo, il vuoto della presenza italiana nel comando Unosom si fa sempre più incomprensibile, ingiusto e inaccettabile»: ad affermarlo è il ministro della Difesa italiano Fabio Fabbri. «La nostra richiesta non può che essere accolta. Altrimenti dovremmo riconsiderare la questione». Il cordoglio per i tre «soldati della solidarietà» morti a Mogadiscio: «Resteremo in Somalia».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Cordoglio ai familiari dei tre militari «immolatisi in una missione umanitaria di pace» e, insieme, rivendicazione polemica del ruolo politico-militare svolto dall'Italia in Somalia; un ruolo di primo piano che non ha avuto il giusto riconoscimento in termini di comando del contingente Onu: su questi due criminali si è mossa la conferenza stampa del ministro della Difesa Franco Fabbri, convocata all'ospedale militare del Celio, dove Fabbri è ricoverato per una broncopneumonia.

Una conferenza a «tutto campo» quella del ministro della Difesa, che ha toccato il momento più significativo sul piano politico quando si è trattato di tirare le conclusioni della nostra azione in Somalia, alla luce della drammatica giornata di ieri: «È evidente - ha sottolineato Fabbri - che dopo quello che è successo, il vuoto della presenza italiana nel comando si fa sempre più incomprensibile, ingiusto e inaccettabile. Credo di poter dire che la nostra richiesta non può che essere accolta. Se così non fosse dovremmo riconsiderare la questione». Quei tre giovani uccisi - «in una vera e propria imboscata studiata nei minimi particolari», rileva il generale Busceni, vice capo di Stato

maggiore dell'esercito - immolano un chiarimento sulle finalità politico-militari dell'operazione in Somalia: è questa l'altra indicazione di fondo che emerge dalle parole di Fabbri: «Le operazioni di pace - sostiene il ministro - non sono immuni da rischi. Da oggi (ieri per chi legge, ndr.) lo abbiamo sperimentato sulla nostra pelle. Ciò su cui abbiamo sempre insistito è che le forze Onu non devono mai perdere di vista l'obiettivo primario: aiutare la popolazione e favorire la pacificazione del Paese. La preoccupazione italiana non è stata però condivisa con la stessa intensità dalle altre componenti di «Restore Hope»: è lo stesso Fabbri a dare corpo a questa critica: «In questi mesi abbiamo valutato più e meglio di altri i rischi dell'intervento in Somalia. Ma i nostri comandanti non potevano rischiare l'insubordinazione ai comandi Onu». Insomma, ciò che sino ad oggi è mancato nell'inforno di Mogadiscio è stata una reale collegialità nell'assunzione delle decisioni. Da qui la pressante richiesta dell'Italia: «Chiediamo - dichiara Fabbri - l'insediamento di un nostro ufficiale nel comando Unosom». Una richiesta, precisa il ministro, «che abbiamo avanzato da



tempo. Il segretario di Stato americano Warren Christopher ha assicurato il ministro Andreotta che gli Stati Uniti la sosterranno in sede Onu. Occorre giungere al più presto alla creazione di un comitato di coordinamento in cui siano presenti tutti i responsabili dei maggiori contingenti all'opera in Somalia». «È una richiesta ultimativa?», chiediamo a Fabbri: «La nostra richiesta - risponde il ministro - è, anche alla luce del tributo di sangue pagato all'missione umanitaria, è pienamente giustificata. Se non dovesse essere accolta, dovremo rivedere l'intera questione».

Sullo sfondo, si staglia l'ombra inquietante del contenimento, mai sopito, tra i comandi del contingente italiano e i responsabili americani. Una divisione che non è legata alla «filosofia» della missione, quanto

Kindu (Congo), oggi Zaire, 1961: tredici aviatori italiani vengono barbaramente trucidati e i loro corpi fatti a pezzi. Facevano parte di un contingente Onu. Quell'episodio resta il più grave atto contro le forze armate italiane in missioni di pace all'estero.

Marzo 1983, Libano: alcuni guerriglieri lanciano una granata e sparano con armi automatiche contro una pattuglia di militari italiani della forza multinazionale di pace. Nell'attacco muore il marinaio di leva Filippo Montesi (20 anni). Sei sono i feriti tra soldati e ufficiali. 13 febbraio 1991, Dubai: un marinaro imbarcato sulla nave «Stromboli», impegnato nell'operazione «Desert storm», viene accoltellato e ucciso. Inoltre, il maggiore Gianmarco Bellini e il capitano Maurizio Coccione vengono fatti prigionieri dagli iracheni. Verranno liberati il 7 marzo, al termine della guerra. Versante jugoslavo: 7 gennaio 1992: una caccia dell'aviazione federale serba abbatte, nella regione di Varazdin a nord di Zagabria, un elicottero italiano Ab-205 del contingente degli osservatori Cee. Muoiono il primo pilota, tenente colonnello Enzo Venturini, il secondo pilota, sergente maggiore Marco Matta, e i marescialli Silvano Natale e Fiorenzo Ramacci. 3 settembre 1992: un G-222 italiano che trasportava 4.500 chili di lana per la popolazione bosniaca viene abbattuto da un missile a circa 12 chilometri dall'aeroporto di Sarajevo. Muoiono il pilota, maggiore Marco Betti, il secondo pilota, tenente Marco Rigliaco, e i marescialli Giuseppe Buttigliero e Giuliano Velardi, tecnici di volo. 22 giugno, Mogadiscio: un paracadutista della Folgore rimane ferito in modo non grave in un'azione di rastrellamento. È l'avisaglia della tragica giornata di ieri.

al modus operandi migliore per «praticare l'obiettivo». Sentiamo ancora Fabbri: «Non c'è alcuna polemica - precisa - sulla necessità di procedere al disarmo di tutte le fazioni sociali in guerra. Il disarmo è prepediente ad ogni sforzo per una pacificazione del Paese». Tutto in ordine, dunque? No, non è così. Ed è lo stesso

ministro ad ammetterlo, sia pur implicitamente: «Per quanto ci riguarda, abbiamo sempre cercato di operare il disarmo delle milizie in modo incoerente, con il consenso degli anziani (persone rispettate in ogni clan, ndr.), cercando di evitare per quanto possibile il coinvolgimento di civili somali nelle operazioni di rastrella-



Un soldato italiano ferito a Mogadiscio

Questa settimana su **IL SALVAGENTE** Aranciate: sai cosa bevi? Te lo dice il nostro test...e inoltre: la Guida «Chimica in tavola» In edicola da giovedì a 1.800 lire

Guerra a Mogadiscio



Scalfaro commenta da Lisbona: «La pace ha prezzi dolorosi. È una questione di principio partecipare al comando Onu»
Ciampi insiste sulla soluzione politica da dare al conflitto
Boutros Ghali invoca la priorità del disarmo dei clan

L'Italia non si ritira e vuole più poteri

Clinton: «In Somalia una buona impresa, portiamola avanti»

La «pace ha prezzi dolorosissimi» ha detto Scalfaro a Lisbona. L'Italia non si tira indietro dopo il contributo di vittime alla missione in Somalia ma chiede di avere voce in capitolo nelle decisioni. Il comando è «troppo prussiano» secondo Andreatta. Il governo insiste sul carattere umanitario della missione e sulla ricerca «di una soluzione politica». Boutros Ghali: «Il disarmo è una priorità assoluta».

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Il fuoco che sino a ieri aveva risparmiato i militari italiani non deve fermare la missione in Somalia. Questo, in estrema sintesi, dicono il presidente della Repubblica e quello del Consiglio nei messaggi di cordoglio per i soldati morti «in missione di pace». Ma il sentimento ferito di un paese che impegna un contingente di 2400 giovani, senza per questo aver acquisito il diritto a partecipare alle decisioni, percorre tutte le reazioni delle autorità italiane.

La notizia della tragica imboscata a Mogadiscio è giunta a Roma mentre era in corso il Consiglio dei ministri e Carlo Azeglio Ciampi ha interrotto i lavori per informare «dei gravissimi attacchi subiti dal nostro contingente in Somalia». In quel momento il ministro degli Esteri Andreatta era già in volo per Ginevra dove, secondo un calendario già stabilito, ha incontrato il segretario generale dell'Onu. Il ministro della Difesa febbricitante per una broncopolmonite non partecipava ai lavori, il presidente della Repubblica era a Lisbona. Ma la reazione delle massime autorità dello Stato non ha avuto bisogno di lunghe concertazioni. «La pace ha prezzi dolorosissimi che non possono mutare la posizione italiana», ha detto il capo dello Stato a Lisbona per poi aggiungere che «lo spirito della presenza italiana è partito dal fatto di vedere una popolazione con migliaia di persone che morivano di fame».

Il richiamo alla natura umanitaria è anche di un comunicato ufficiale uscito da Palazzo Chigi in cui si legge: «L'Italia è fermamente intenzionata a mantenere la natura originaria di questa missione». È questo il primo elemento polemico della posizione italiana verso l'Onu e il comando americano che si combina con l'altro, la richiesta esplicita e reiterata di partecipare «alle decisioni politiche e militari, a non essere relegati a compiti esecutivi». Scalfaro: «Se la presenza italiana fosse di qualche

centinaia di militari, simbolica, la questione non si porrebbe. Perché non è così la logica vuole una compartecipazione nel comando delle operazioni». Il presidente ha aggiunto: «Ero preoccupato sin dalla notte poiché ero stato avvertito che verso l'alba sarebbe iniziata questa operazione interamente pianificata e studiata dai comandi Onu». Certo, una presenza italiana nei comandi «forse non avrebbe cambiato le cose» ma «è questione di principio che vale soprattutto per i rastrellamenti che possono risvegliare sentimenti di grave fastidio nelle popolazioni».

La questione non è solo di prestigio, il contrasto sulle finalità e l'impostazione della missione in Somalia serpeggia da quando l'uccisione dei caschi blu pakistani ha dato il via alla spirale di violenze che ieri ha coinvolto anche gli italiani. «Inquadrate rigorosamente la missione Onu in Somalia nel contesto della ricerca di una soluzione politica: in tale quadro devono essere definite le condizioni operative e le prospettive complessive dell'impegno italiano», così recita il comunicato della presidenza del Consiglio e in questa direzione andavano le istruzioni per il colloquio del ministro degli Esteri Andreatta con Boutros Ghali. L'incontro del ministro a Ginevra si è svolto «con grande difficoltà» ha detto Andreatta - perché aveva lo spirito fisso a quelle tre vite spezzate. Il capo della diplomazia italiana ha riferito che Boutros Ghali «auspica che in un prossimo futuro siano affidate a un alto ufficiale italiano maggiori responsabilità, sia in Somalia sia altrove». Solo qualche giorno fa si è detto favorevole a una maggiore corresponsabilizzazione dell'Italia anche il segretario di Stato americano Warren Christopher e ieri è giunta anche il cordoglio e la gratitudine del presidente Clinton. «In Somalia abbiamo fatto molto» - ha detto Clinton - «abbiamo salvato centinaia di migliaia di vite. La



Tanti sono i momenti drammatici susseguiti in Somalia dal dicembre '92, quando cominciò l'operazione «Restore Hope». 8 dicembre 1992: 1.800 marines sbarcano a Mogadiscio, in applicazione della risoluzione 794 approvata dall'Onu cinque giorni prima. 11 dicembre: i due principali leader rivali della Somalia, il generale Aidid e il presidente ad interim Ali Mahdi, firmano un accordo in sei punti che prevede l'immediata cessazione di ogni ostilità. 12 dicembre: due elicotteri Usa da combattimento rispondono al fuoco di un autoblindo nei pressi dell'ambasciata americana. Due somali muoiono. È la prima sparatoria con vittime. 13 dicembre: arrivano i primi militari italiani e comincia l'operazione «Ibis» nell'ambito di «Restore Hope». L'Italia prevede l'impiego di circa 2.300 uomini. 23 dicembre: dalla nave «San Giorgio» sbarcano nella capitale somala 300 marò del battaglione San Marco. Altri 216 paracadutisti italiani arrivano con otto aerei da trasporto. Il contingente «Ibis» diventa operativo. 7 febbraio 1993: sulla strada per Balad, alla periferia di Mogadiscio, alcuni uomini a bordo di un'auto sparano contro tre automezzi della «Folgor». I militari italiani rispondono e uccidono due somali. Sono le prime vittime dei soldati italiani dell'operazione «Ibis». 24 febbraio: sostenitori di Aidid scatenano manifestazioni ostili alle truppe americane che reagiscono con il lancio di pietre. Nei disordini, secondo fonti non ufficiali, muoiono nove somali. 15 marzo: ad Addis Abeba, iniziano i lavori della «Conferenza di riconciliazione nazionale somala». 28 marzo: i capi somali raggiungono un accordo che prevede la costituzione di un «Consiglio nazionale transitorio», che dovrebbe guidare la riconciliazione nazionale. 4 maggio: il generale americano Robert Johnston cede il comando delle forze alleate al generale Turck Jovik Bir. La «Restore Hope» diventa «Unsom 2». 5 giugno: in varie zone di Mogadiscio, guerriglieri somali uccidono 23 soldati pachistani della forza di pace dell'Onu. Altri 50 militari dell'Unsom rimangono feriti. 17 giugno: nella notte tra il 16 e il 17 giugno aerei americani Ac130 bombardano la zona circostante la residenza di Aidid. I militari pachistani occupano la casa del generale ribelle, che sfugge alla cattura ordinata dalle Nazioni Unite. Muoiono oltre 60 somali e 5 caschi blu (quattro marocchini e un pachistano).

**Il prezzo della spedizione
57 vittime di cui 31 caschi blu**

Da quando il 9 dicembre scorso è cominciata l'operazione «Restore Hope», trasformata dal 3 maggio in Unsom II, numerosi sono stati gli scontri e gli incidenti con un bilancio di 57 morti fra i soldati Onu e di difficile conteggio da parte somala. 8 dicembre: alla vigilia dello sbarco dei marines a Chisimaio in un regolamento di conti tra fazioni rivali vengono uccise 200 persone. 16 dicembre: poco prima dell'arrivo dei marines, a Baldoia guerriglieri somali uccidono dieci persone in un centro per la distribuzione di aiuti alimentari. 1 gennaio 1993: all'arrivo del presidente Usa, George Bush, scoppiano a Mogadiscio violenti combattimenti fra opposte fazioni somale che causano la morte di 17 persone. 7 gennaio: undici guerriglieri somali restano uccisi durante l'attacco delle forze Usa contro le posizioni del generale Mohammed Farah Aidid a nord di Mogadiscio. 25 gennaio: a Chisimaio e nell'Oltre Giuba, una battaglia con l'artiglieria

pesante fra somali e truppe belghe appoggiate dagli Usa causano 43 vittime, fra morti e feriti. 7 maggio: 60 somali restano uccisi altri 107 feriti in scontri a Chisimaio fra truppe belghe e milizie dell'Alleanza nazionale somala (Sna). 5 giugno: a Mogadiscio scontri fra milizie somale e forze dell'Unsom causano la morte di 23 caschi blu pachistani e di oltre 80 somali. Il 13 giugno: soldati pachistani dell'Onu sparano contro una folla di dimostranti uccidendo 14 somali. 12 giugno: con l'autorizzazione dell'Onu, cominciano i bombardamenti dell'aviazione Usa contro depositi di armi di Aidid. Nei bombardamenti dal 12 al 17 giugno muoiono almeno 17 somali. 17 giugno: nel bombardamento aereo sulla zona circostante la residenza di Aidid e negli scontri immediati successivi muoiono almeno 60 somali ed i feriti sono più di 100. Tra i caschi blu muoiono cinque marocchini e un pachistano, mentre altri 44 restano feriti. 28 giugno: due soldati pachistani sono uccisi.

situazione è migliorata ma resta difficile, ci saranno altri problemi. Bisogna essere pazienti».

Ma Boutros Ghali ha aggiunto che in Somalia la «priorità assoluta» resta il disarmo delle bande dei signori della guerra.

Questo è un obiettivo da raggiungere al più presto per poter iniziare «la ricostruzione delle istituzioni politiche». Proprio su questa tematica il punto di vista dell'Italia sembra differenziarsi da quello del comando Onu a Mogadiscio: la «soluzione politica» può essere in contraddizione con la forte pressione militare delle ultime settimane. Di queste cose deve discutere a Washington l'ambasciatore in Somalia Augelli. Intanto Andreatta parla della necessità di contemperare il diverso «stile» dei comandi mentre negli ultimi tempi c'è stata a Mogadiscio una «accensione eccessiva del senso

di disciplina». L'Onu, ha precisato il ministro, «deve usare contro la sua natura lo strumento militare e si tende ad applicarlo in maniera troppo prussiana».

Ancor più espliciti, nella richiesta di un maggior peso della diplomazia e dei militari italiani a Mogadiscio, i due ministri della Sanità e dei Trasporti. Per Maria Pia Garavaglia «l'Onu non vuole capire ciò che l'Italia sta chiedendo mentre Costa teme «una vietnamizzazione». E il presidente della Camera sollecita il governo a «riferire al più presto in Parlamento». Nel messaggio di cordoglio alle famiglie delle vittime, Napolitano si rivolge al contingente italiano per assicurare: «I nostri militari possono esser certi della solidarietà del paese e della più vigile attenzione del Parlamento sulle condizioni della partecipazione italiana alla missione».

Non da ora chiediamo perché - quale presupposto di tutta la strategia d'intervento - non siano state

**«Restore hope»
è un pasticcio**

MARCELLA EMILIANI

Son passate solo poche settimane da quando per le sorti della tormentatissima Somalia si ipotizzava una specie di neo-protektorato italiano. L'Onu in pratica avrebbe dovuto affidare proprio ai caschi blu italiani il compito di riportare l'ordine a Mogadiscio e riavviare il paese alla politica. Una tale ipotesi era basata su due presunti dati di fatto per nulla accertati. In primo luogo la convinzione che - dopo il passaggio di consegne, nella direzione dell'operazione Restore Hope dal Pentagono all'Onu - tra i contingenti sul campo quello italiano fosse il più efficiente e il più «buono», non fosse cioè incline al grilletto facile e trattasse i locali tanto equanimente da esserne chiamato. Il secondo dato di fatto era che proprio l'operato «dei ragazzi della Folgor» avesse finalmente «riscatto» la cattiva memoria che a quelle latitudini conservavano per l'Italia, rea non tanto di essere stata la potenza coloniale quanto di aver appoggiato, foraggiato e armato contro la sua stessa popolazione il tiranno Siad Barre.

La morte dei tre parà italiani e il ferimento di un'altra decina, avvenuto ieri, è stata così una dolorosa constatazione di impotenza per il nostro contingente in Somalia e i ministri degli Esteri e della Difesa a Roma. Detto in altre parole - stante l'attuale situazione a Mogadiscio - l'Italia farebbe bene a non illudersi di giocare chissà quale ruolo particolare nella crisi somala. I nostri laggiù vengono ceccinati né più né meno dei maldestri pachistani e odiati tanto quanto gli americani. E tutto questo indipendentemente dal comportamento certamente lodevole dei ragazzi della Folgor sul terreno.

La ragione della morte dei tre italiani, come di decine ormai di pachistani, sta infatti tutta nel pasticcio «politico» che è stato e continua ad essere l'operazione Restore Hope, un'operazione improvvisata e incapace, fin dall'inizio, di tener conto della complessissima realtà somala.

Non da ora chiediamo perché - quale presupposto di tutta la strategia d'intervento - non siano state

disarmate prima tutte le bande dei vari signori della guerra. Quanto l'Italia e l'Onu hanno «subito» con la fretta di Bush di chiudere in bellezza la sua presidenza anche la superficiale preparazione dell'intervento stesso? Perché - nelle tante riunioni tra le innu-merabili fazioni somale succedute ad Addis Abeba - nessuno dei mediatori politici ha voluto recepire quanto gli analisti andavano ripetendo da tempo?, e cioè: attenzione ai signori della guerra stessi seduti a quel tavolo di riconciliazione nazionale! Voi credete che siano espressione di un consenso clanic, può anche darsi, ma sono soprattutto banditi pronti a tutto pur di mantenere nel caos generale il proprio potere personale e la loro storia è lì a testimoniare.

Quando le Nazioni Unite arrivano ad ordinare l'arresto di un tagliagole qualsiasi come Aidid che si permette persino di mimare Saddam evocando la guerra santa, ebbene le stesse Nazioni Unite non fanno altro che ammettere di essere state messe in buca da un brigante di borgata chechec equatoriale. Il loro prestigio, già scosso dal fatto di essere teleguidate dagli Stati Uniti e dall'applicare su altri scacchieri l'ormai noto sistema dei due pesi e due misure (vedi l'incapacità ad intervenire in Bosnia o in Israele), tale prestigio insomma viene ulteriormente smunto e questo risulta utile a tutti gli Aidid di turno elevati al ruolo di «grandi vittime».

Senza una leadership credibile, senza un piano d'azione preveggenze, senza un servizio di intelligence decente: questa è stata ed è l'operazione Restore Hope che l'Italia ha fatto propria senza aver voce effettiva in capitolo e senza aver la forza di modificarla la strada facendo. Ora a Roma c'è chi paventa anche per il contingente italiano «un pericolo Vietnam». Non perdiamo il senso delle proporzioni. È vero piuttosto che per la Somalia oggi occorre un nuovo piano d'intervento e l'Italia dovrebbe affrettarsi a porre il problema e dare il suo contributo.

Dai partiti cordoglio alle famiglie delle vittime. Preoccupazione per il cambiamento dell'operazione umanitaria
Il Pds: «Non dobbiamo tornare a casa. Ma l'Italia deve essere più coinvolta». La Lega: «Spedizione incostituzionale»

I partiti chiedono: «Dov'è finita la missione di pace?»

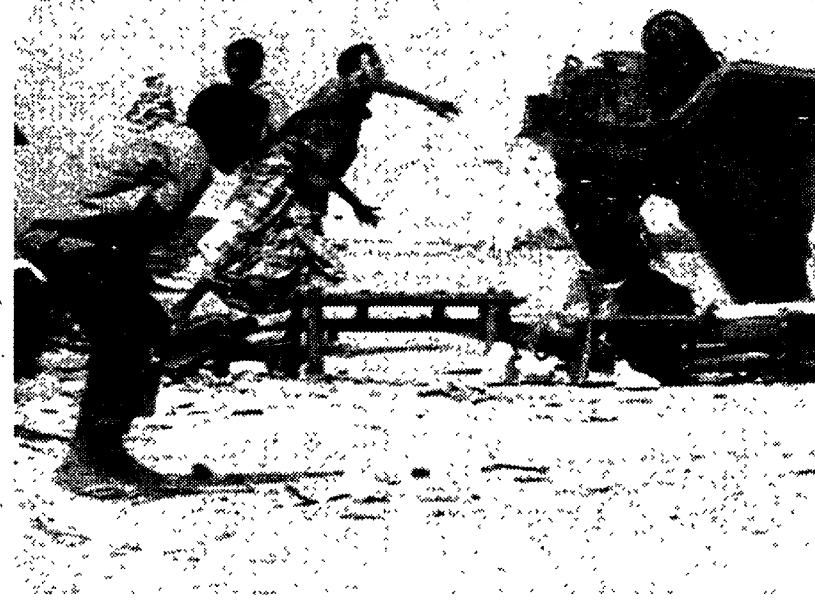
Pieno cordoglio e solidarietà al contingente italiano in Somalia. Ma cresce, anche tra le forze politiche di governo, la preoccupazione per una missione che rischia di trasformarsi in azione di guerra. Sollecitata una maggior «visibilità» italiana nel comando dell'Unsom. Il Pds: «serve un'azione di politica internazionale». Per la Lega incostituzionale la presenza dei soldati in Somalia.

VICHI DE MARCHI

ROMA. La notizia dell'uccisione di tre soldati italiani in Somalia e del ferimento di altri undici scende come una doccia fredda sui palazzi della politica. Anche se il prezzo della pace, di cui ha parlato ieri il presidente Scalfaro, era già nel conto delle cose. E tuttavia le perdite subite dal contingente italiano hanno rinfocolato le polemiche non tanto sulla presenza dell'Italia in Somalia quanto sul modo di starci e sui compiti della missione di pace. Nessuna critica alla condotta del nostro contingente. Anzi, piena solidarietà e cordoglio. Ma in discussione sono, ormai, la «visibilità» italiana nel comando dell'Unsom e il progressivo slittamento dell'operazione di pace in azione di guerra. «La presenza dei nostri reparti in Somalia è stata improntata ad un'azione umanitaria e di pace», ha sostenuto

ieri il presidente della Commissione difesa della Camera, il dc Gastone Savio. Ora, però, secondo l'esponente democristiano, è necessario aggiornare la riflessione per riportare in primo piano l'azione diplomatica. Dello stesso tono le dichiarazioni della presidente della Commissione difesa del Senato, Vincenza Bono Parini, preoccupata «per le prospettive complessive dell'impegno italiano in Somalia». Qualcosa di simile è quanto sostenuto ieri dal ministro degli Esteri Andreatta sul ritorno allo spirito originario della missione.

E sempre ieri, a Camera e Senato, sono giunte numerose sollecitazioni al governo perché riferisse sulla dinamica dei fatti somali. In particolare i senatori del Pds, con un'interrogazione, hanno chiesto di conoscere «quali considerazioni



Giovani somali lanciano pietre contro i soldati italiani; in alto, una donna fugge dal luogo della battaglia

il governo intenda trarre da questo gravissimo episodio», ai fini di riconsiderare «le forme e i modi della presenza militare italiana in Somalia». Nessuno al Pds parla di ritiro del contingente italiano. «Sicuramente», dice Piero Fassino, responsabile delle relazioni internazionali - la missione italiana in Somalia deve continuare. Anche se, secondo Pietro Folena, deputato della Quercia, questa presenza va condizionata ad un più pieno coinvolgimento italiano nel comando dell'Unsom. Una questione da tempo sollevata dall'Italia, spia dell'insoddisfazione verso una gestione della missione a leadership americana e che ora il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali sembra disposto a riconsiderare in termini più favorevoli all'Italia. Anche la segreteria della Dc, in una sua nota, ha riaffermato ieri «la necessità di una rigorosa riflessione da parte delle Nazioni Unite in ordine alla coerenza tra le finalità dell'intervento e la situazione che si è concretamente determinata». E aggiunge che la presenza italiana va riaccolta «a responsabilità adeguate nella direzione politica delle operazioni delle Nazioni Unite». Anche la segreteria del Pri insiste su questi punti «per evitare di esporre i diversi contingenti a logiche differenziate di ritenzione da parte de-

gli irregolari armati». Rifondazione comunista, invece, anche ieri con una dichiarazione del segretario, Sergio Garavini, ha ribadito la sua richiesta di ritiro immediato del contingente italiano dalla Somalia dopo che la morte dei tre soldati italiani ha dimostrato ancor più «la follia innescata da un intervento che ha perso ormai ogni caratteristica pacifica». Dubbi giungono anche dal gruppo parlamentare della Rete su una presenza che rischia di trasformarsi «in missione di guerra». Mentre la Lega Nord pone un dubbio sulla costituzionalità della missione «visto il progressivo impiego dei militari italiani in operazioni belliche» e Gianfranco Fini per l'Isi sottolinea che «i nostri soldati non possono essere soltanto gli esecutori di ordini altrui, trasformarsi in gendarmi per conto terzi». Per la Sinistra giovanile del Pds l'unica alternativa alla situazione creata è la nascita di un esercito permanente delle Nazioni Unite mentre l'Associazione per la pace, fortemente critica verso l'azione del governo italiano, chiede che in Somalia siano sospese tutte le operazioni di guerra, che non si decidano nuove azioni aggressive o di rappresaglia. Soprattutto che non si abbandonino la popolazione somala, principale vittima di questa guerra.

ISTITUTO ITALIANO PER L'ASIA
In collaborazione con
PROMOS - CARIPLIO
AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE
e con il patrocinio del
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Organizza il 5-6-7 luglio il 3° Seminario su
La cooperazione economica e commerciale tra Italia e Repubblica Popolare Cinese

presso il CENTRO CONGRESSI CARIPLIO
Via Romagnosi - MILANO

Sono previsti interventi di:
Michele Achilli, Rosario Alessandrello, Rossella Artioli, Nino Azzarello, Pietro Ballero, Paolo Baratta, Piero Bassetti, Vittorino Colombo, Germano De Cinque, Giovan Piero Elia, Piero Fassino, Roberto Formigoni, Raffaele Gambardella, Paolo Gastaldi, Fiorella Ghilardotti, Luigi Granelli, Antonio Loche, Pierluigi Malesani, Luigi Mercolini, Giulio Orlando, Gianfranco Pasquini, Matteo Piredda, Gianmario Rossignolo, Gabriele Scapin, Giovanni Vacchelli, Luigi Vertemati, Maria Weber, e rappresentanti del governo cinese.

Per informazioni e adesioni rivolgersi a:
Istituto Italiano per l'Asia - via del Tempio, 4
00186 Roma - Tel. 06/88300712
Promos - V. Anaperto, 5 - 20123 Milano - Tel. 02/8515218

Guerra a Mogadiscio



Il corpo di un soldato italiano viene trasportato su un elicottero Onu. In basso, il pianto della madre del parà Pasquale Baccaro

A casa di Andrea Millevoi da pochi giorni in Somalia «È squillato il telefono ho capito la nostra tragedia»

«Mio figlio è morto, fateli tornare tutti»

È finita nell'imboscata l'avventura di un ex boy-scout

Ventun'anni compiuti il 4 febbraio scorso, e una decisione, quella di andare in Somalia con l'esercito, presa solo per ragioni umanitarie. Andrea Millevoi, sottotenente della caserma Lancieri di Montebello, ucciso nell'imboscata a Mogadiscio, era partito sabato per la sua prima missione. Non sapeva di dover partecipare all'operazione «Canguro». «Un ragazzo d'oro» dicono i parenti. «Devono tornare tutti».

ANNA TARQUINI

ROMA. Un'ultima telefonata mercoledì scorso per dire alla madre «Sto bene, ma non so dove ci manderanno». Poi del sottotenente Andrea Millevoi, ventun'anni compiuti il 4 febbraio scorso, volontario in Somalia per una missione umanitaria, genitori e amici, non hanno saputo più nulla. Fino a ieri mattina, poco dopo mezzogiorno, quando il comandante della caserma Lancieri di Montebello gli ha raccontato della «missione canguro» in un pasticcio di Mogadiscio dove si presumeva fosse installato un deposito d'armi. «Ha risposto mio figlio Marco al telefono - dice il padre -».

comandante Viola dei Lancieri di Montebello gli ha detto di rintracciarmi, di andare subito nel suo ufficio perché Andrea era rimasto ferito. Allora ho capito. Ho capito subito che doveva essere morto. Me lo ha detto il cuore e poi non ci avrebbero fatto correre fino in caserma». Il padre di Andrea è un funzionario di banca e parla con calma, senza versare una lacrima, senza lanciare un'invettiva contro chi ha mandato suo figlio in prima linea insieme ad altri ragazzi venetini e insperati in un'operazione ad alto rischio. Come se volesse rispettare ancora una volta la

sua scelta. Lasciando aperta a tutti la porta della villetta a tre piani, a due passi dal santuario del Divino Amore, comprata tredici anni fa e dove ieri un via vai di amici e parenti si confondeva con i giornalisti. «Sono i primi morti italiani di questa guerra - dice ammonendo i giornalisti - loro fanno notizia. Ma degli altri cosa ne sarà? Per questo parlo. Perché tutti i ragazzi vengano rimandati immediatamente a casa». La mamma, Antonietta D'Amico, impiegata anche lei, è protetta da uno scudo di parenti, accoccolata sul divano, lontana dai riflettori e dalle telecamere. Piange in silenzio, senza un lamento. Senza dimostrare fastidio per la folla che si è raccolta intorno alla sua casa. Ma

quando il marito le cinge il braccio intorno al collo per sussurrarle «Antonietta, devi parlare, è per gli altri», lei si asciuga le lacrime poi dice: «Cosa volete sapere? Che dicono che sono volontari e in realtà non è vero? Che non si può dire di aver paura della guerra? Devono tornare tutti. Subito. Domani stesso. Poi torna a lavorare. Per rispetto. Per non aggiungere rabbia al suo dolore, con una dignità che impressiona».

Un'idea della tragedia che ha colpito la famiglia Millevoi, una famiglia benestante e molto unita, si ha dalle fotografie poggiate sullo scaffale di una libreria. Andrea, a dieci anni, vestito da Superman a una festa di carnevale, poco più grande all'età di una partita di calcio, Andrea militare. Un primo piano che mette in risalto i capelli scurissimi, i lineamenti regolari e due enormi occhi azzurri. Barbara, l'amica del cuore, si avvicina alla foto «Lo vede quant'era bello? Ci conoscevamo da dieci anni, abbiamo fatto tutte le scuole insieme e stavo aspettando che tornasse per iscrivermi a Giurisprudenza».

E a raccontare di questo ragazzo di ventun'anni, ex boy scout, studente modello, tifoso della Roma, ci sono il fratello diciottenne Marco, gli zii, i nonni e i cugini. Andrea Millevoi era partito sabato scorso da Roma, per la sua prima missione, dopo due anni di ferma volontaria. Una scelta quella di entrare nell'esercito fatta per

consona con il suo stile di vita: una persona rigorosa, raccontano gli amici. Persino con la sua nuova ragazza. Una giovane di Latina conosciuta da poco «con la quale aveva però preso un impegno serio». Ieri nella casa di via Baldo Soldani mancava solo lei. Nella fretta di partire Andrea si era dimenticato di dire il cognome ai genitori cospicchi nessuno aveva potuto avvertirla. L'ultimo ricordo di Andrea è proprio una cena, venerdì scorso, con gli amici di sempre e la sua ragazza per festeggiare la missione. «Quando ha chiamato mercoledì - racconta la zia - ha detto ai genitori che era a sessanta chilometri da Mogadiscio e che vi doveva restare venti giorni prima di consegnare i viveri. Non sapeva di dover partecipare alla missione». Forse non è così. Forse, semplicemente, Andrea aveva la consegna del silenzio e l'ha rispettata. «È morto alle dieci di ieri mattina - dice ancora il padre -». Lo hanno circondato i cecchini e gli hanno sparato. Secondo me non ha fatto in tempo ad accorgersi di nulla».

Minervino di Lecce in lutto ricorda il parà Pasquale Baccaro

«Con i soldi della paga voleva aprire un bar»

LUIGI QUARANTA

LECCE. Pasquale Baccaro, come ogni parà, era orgoglioso di star facendo il servizio militare nella Folgore. Alla mamma, lasciata sola al paese nel settembre scorso, aveva inviato una sua foto scattata in caserma a Siena: Pasquale è ritratto in tutta mimetica, con il fucile imbracciato. Maria De Pascalis, 60 anni, vedova dal '90 del padre dei suoi due figli, l'aveva appesa nella stanza lasciata vuota dai suoi ragazzi: Donato, partito per il Nord, Pasquale, andato a servire la patria. Erano molti anni Pasquale e Donato, un paio d'anni fa avevano fatto insieme domanda per entrare nella Guardia di Finanza, e, insieme, dopo aver superato la prima selezione, erano stati scartati. Così Donato se n'era partito per il Nord, Pasquale per il servizio militare. Ora stanno tornando tutti e due a casa, Donato in treno, da Brescia, confuso nel fiume dei vacanzieri, Pasquale in aereo, da Mogadiscio, dentro un bara».

Minervino di Lecce, un paesino del profondo Salento, a pochi chilometri da Otranto, è a lutto; la gente è sconvolta dalla tragedia e si accalca nel soggiorno della modesta abitazione del Baccaro, le donne piangono, cercano come possono di condividere il dolore di Maria De Pascalis, che sulla sua poltrona mormora in dialetto tra le lacrime «non lo vedrò più». Sono scene che ai giornalisti nel Salento capita spesso di registrare: l'elenco dei ragazzi partiti dal «tacco d'Italia» per servire lo Stato è mai più ritornati è lungo; poco più di un anno fa era toccato ad uno degli uomini della scorta di Falcone, Antonio Montinaro di Calimera, un paese dei dintorni, e non la differenza che, per la prima volta sia morto un soldato e non un carabinieri, un poliziotto o un finanziere. La notizia della morte a Mogadiscio di Pasquale Baccaro è arrivata questa mattina al comandante della sta-



Stefano Paolicchi aveva 30 anni Per lui era l'ultima missione

«Doveva sposare la sua Giusy tra un mese»

**DAI NOSTRI CORRISPONDENTI
LUCIANO DE MAJO WLADIMIRO FRULLETTI**

MASSA CARRARA. Nella chiesetta del quartiere dei Quercioni, a Marina di Massa, sono appese le pubblicazioni di matrimonio. Stefano Paolicchi, trent'anni, sergente maggiore del battaglione «Col Moschin», il 28 agosto avrebbe dovuto sposarsi con Giusy Di Stefano, genovese, laureanda in medicina. Il loro sogno si è infranto, ieri mattina alle 10.30, sulla via Imperiale di Mogadiscio. Stefano è caduto, insieme ad altri due paracadutisti italiani, sotto il fuoco dei cecchini del generale Aidid. La casa che il giovane sergente e la sua fidanzata avevano appena finito di arredare resterà vuota. Un vuoto che sarà incolmabile anche nella villetta a due piani dove Stefano viveva insieme al padre Claudio, 57 anni, muratore, alla madre Vincenzina Nicodemi, 52 anni, casalinga, alla sorella Nicoletta e al fratello Massimo. «Mio figlio non voleva neppure andarci, in Somalia - urla il padre dopo aver appreso dai telegiornali la morte del figlio - Ma quella era la sua vita, era il suo lavoro». Un lavoro che sarebbe presto cambiato. E regola, tra i paracadutisti, passare a mansioni diverse dopo aver superato la soglia dei trent'anni. Per Stefano, che aveva già partecipato a missioni in Libano e poi al confine tra la Turchia e l'Irak in aiuto del popolo curdo, questa sarebbe stata probabilmente l'ultima missione all'estero. Il sergente Paolicchi era in Somalia da febbraio. Un ragazzo esuberante, pieno di vitalità. La vita militare gli piaceva. L'aveva scelta subito dopo il diploma, dieci anni fa. Gli amici ed i vicini di casa lo ricordano come un ragazzo buono. Non un «rambo», non un maniaco della guerra. Ma un giovane uomo che vedeva nella vita militare un modo per aiutare gli altri. «Stefano non era in Somalia per fare la guerra - urla una vicina di casa, che ha il figlio nei parà - Era andato ad aiutare la gente, voleva portare la pace». Papà Claudio ripensa a quella telefonata di venti giorni fa, l'ultima

volta che ha sentito suo figlio. «Era sereno e tranquillo - ripete con la voce spezzata dai singhiozzi - Anche se non c'era andato volentieri si era adattato al suo lavoro, che aveva scelto e che continuava ad amare». La notizia della sua morte sconvolge la quiete di Marina di Massa. Andrea, un giovane fiorentino che da sempre passa le vacanze nella casa sopra a quello di Stefano, non riesce a frenare le lacrime. «È sempre stato il mio idolo - racconta - fin da piccoli giocavamo insieme a fare i soldati. La vita che si era scelto gli piaceva, ma lo faceva anche per fare un po' di soldi e mettere su famiglia in tutta tranquillità. Un sogno che non è riuscito a realizzare. E che la morte, con beffarda ironia, ha bruscamente interrotto a pochi metri dal traguardo. A pochi giorni da quella cerimonia che lo avrebbe legato alla sua Giusy». «Una persona tranquilla, non certo un esagitato». Così lo ricordano al comando della brigata Folgore, a Livorno. Stefano Paolicchi aveva 24 anni quando arrivò a Livorno e si stabilì alla caserma Vannucci, presso il nono battaglione d'assalto «Col Moschin». Lo conoscevano in tanti, negli ambienti della Folgore. È lo stesso vice comandante Luigi Cantone, la massima autorità dopo la partenza del generale Loi per la missione africana, a ricordarlo. Subito dopo essere stato autorizzato a parlare con i giornalisti, il colonnello fruga nella sua memoria alla ricerca dei dialoghi avuti con il sergente maggiore. Telefono al comandante del sottufficiale, il colonnello Marco Bertolini, che si trova quasi per caso a Livorno. E viene fuori la figura di «un vero professionista». La mente corre alla missione di pace in Kurdistan. «Paolicchi era una brava persona - dice Cantone - Certo, non è facile mantenere anche una certa gentilezza, quando di professione si fa l'incurore, un mestiere un po' particolare. Ebbene, mi è stato assicurato che per lui, per Paolicchi, era proprio così».

Quando a Beirut nell'83 uccisero il marò Filippo Montesi

ROMA. Oggi in Somalia come ieri in Libano: un contingente italiano inviato laggiù per una missione formalmente di pace, di protezione e assistenza alla popolazione civile, viene a trovarsi coinvolto in operazioni di carattere militare, sottoposto ai rischi gravissimi del confronto con bande armate e milizie irregolari. Con una differenza sostanziale: che a Beirut i contingenti della Forza multinazionale non erano sottoposti ad un unico comando e l'autonomia operativa consentì dunque al comandante italiano, generale Franco Angioni, di evitare ogni coinvolgimento diretto dei nostri reparti nella guerra civile libanese, attenendosi strettamente al mandato di vigilanza e protezione dei campi profughi palestinesi; mentre a Mogadiscio la subordinazione ad un comando superiore, prima americano e adesso teoricamente dell'Onu, ha portato i reparti italiani a prendere parte attiva ad azioni di rastrellamento, come quella che ha causato ieri la morte di tre militari. Anche in Libano tuttavia, malgrado la diversità del contesto operativo, il contingente italiano fu chiamato a pagare un prezzo di sangue, con la morte del marò del Battaglione «San Marco» Filippo Montesi e il ferimento, in diciassette mesi

di impiego, di altri 75 soldati, graduati e ufficiali. Toccò anzi proprio agli italiani, il 15 marzo 1983, subire il primo sanguinoso attacco delle milizie libanesi contro la Forza multinazionale. La missione era allora in corso da circa sette mesi. Dopo una prima fase - fra il 26 agosto e l'11 settembre 1982 - dedicata alla evacuazione da Beirut-ovest delle unità combattenti palestinesi, la Forza multinazionale italo-franco-americana (integrata in seguito con un piccolo contingente britannico) tornò nella capita-

le libanese subito dopo il massacro di Sabra e Chatila, nella seconda metà dello stesso mese di settembre. Per alcuni mesi i rapporti con le varie milizie, oltre che con la popolazione civile, furono sostanzialmente, e sia pure in diverso grado, amichevoli o comunque non ostili. Ma le cose andarono poi gradualmente cambiando, soprattutto a causa del tentativo dell'amministrazione Reagan di trasformare la forza multinazionale in uno strumento della «sua» politica mediorientale. La sera di quel tragico 15 marzo 1983 i militari italiani liberi dal servizio (oltre un mi-

gliano) erano assestati sotto il tendone da circo che serviva come luogo di riunione e per gli spettacoli cinematografici; al mattino erano infatti arrivati a Beirut Walter Chiari e Ivana Monti per presentare la loro commedia musicale «Il gufo e la gattina». Il clima era di festosa eccitazione. Poco dopo le 22, mentre lo spettacolo è in corso, si sente echeggiare nelle vicinanze una esplosione seguita da una raffica di Kalashnikov. Il gen. Angioni e i suoi ufficiali escono rapidamente. La folla dei soldati si agita, voci concitate

chiedono che cosa è accaduto. Con grande presenza di spirito Walter Chiari coglie al volo la situazione: alza il tono della voce e dà fondo al suo repertorio per distrarre l'attenzione degli astanti da quello che sta accadendo fuori, nel buio della notte beirutina. Andrà avanti così per oltre un'ora. Fuori è l'inferno. Una pattuglia motorizzata del «San Marco» è caduta in un'imboscata sulla via dell'aeroporto, quattro militari sono feriti, due dei quali in modo grave. Angioni, accorso sul posto, dà il via ad un rastrellamento per ricercare gli attentatori, che certamente sono ancora nella zona. Il terreno è difficile, la notte è fon-

da, non c'è un filo di luna. E poco dopo gli attentatori, agguanciati da una pattuglia, sparano di nuovo ferendo altri tre militari, uno dei quali - un ufficiale - ha una gamba maciullata. Il marò Filippo Montesi, di 20 anni, ferito alla spina dorsale, viene trasportato d'urgenza in Italia per essere operato, ma muore dopo una settimana. Da quel giorno per la forza multinazionale comincia la guerra. Filippo Montesi resterà, fortunatamente, l'unico caduto italiano, mentre il crescente coinvolgimento di americani e francesi nella guerra civile, a sostegno dell'esercito di Amin Gemayel, costerà loro più di 340 morti.

ROMA. La missione italiana in Somalia, detta «Ibis» ha avuto inizio più di sei mesi fa, l'11 dicembre, quando da Livorno e Brindisi cominciarono a partire, tra qualche problema e polemica, con il loro carico di uomini e mezzi. Problemi anche per la partenza, via aerea, della cosiddetta «testa di ponte» che avrebbe dovuto preparare il terreno della missione vera e propria e che venne mandata di ora in ora, anche in questo caso suscitando polemiche su presunti disaccordi fra l'Italia e il comando americano della missione «Restore Hope». Il contingente si è poi assestato, adoperandosi per il controllo di una zona di Mogadiscio, attivando un campo base a Balad, sulla via di Giallasi, successivamente raggiunta. Nel corso dei mesi, la presenza italiana in Somalia si è consolidata: il contingente, in tutto circa 2400 uomini al comando del generale Bruno Loi, nell'ambito della missione «Unosom 2» - che si è nel frattempo sostituita alla Restore Hope - hanno avuto l'incarico di controllare l'area a nord est di Mogadiscio, compresa fra la capitale, Bullo Burti e El Dere. Originariamente composta da paracadutisti della «Folgore», uomini del battaglione «Col Moschin» e marò del battaglione «San Marco», il contingente è stato poi integrato con una compagnia del genio, una compagnia trasmissioni, un battaglione logistico ed un reparto logistico di contingenza. In più, operano in Somalia anche carabinieri ed un piccolo ed efficientissimo gruppo dell'Aeronautica militare. Negli ultimi giorni a Mogadiscio sono anche arrivati, nell'ambito di una rotazione degli uomini, più di 400 bersaglieri.

I parà: «Partiamo male equipaggiati ma senza paura»

Preoccupazione e dolore tra i parà senesi per quanto è accaduto a Mogadiscio ieri mattina. Pasquale Baccaro, una delle vittime, veniva dalla caserma Lammorra, alla periferia nord della città. Tra qualche mese un altro contingente partirà per la Somalia. «Non abbiamo paura, dobbiamo affrontare il nostro compito con grande impegno». Ma chi è tornato sostiene che qualcosa non gira nella organizzazione.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AUGUSTO MATTIOLI**

SIENA. Molti l'hanno saputo dalla televisione. Ma già in mattinata nella caserma Lammorra di Siena, sede del battaglione paracadutisti «El Alamein», era circolata qualche voce preoccupata su quanto era accaduto in Somalia. Per Siena ieri era una giornata particolare. Si correva il Palio e il tempo della gente, come ogni anno, veniva cadenzato dai ritmi della corsa in piazza del Campo. Dalle caserme i militari erano usciti in tarda mattinata. Già si avvertiva, palpabile, la preoccupazione, l'ansia. Era già circolata la notizia che Pasquale Baccaro, un commilitone, uno di loro, era stato ucciso a Mogadiscio, in quella terra in cui molti andranno nei prossimi giorni. Pochi si trincerano dietro la «consegna del silenzio». Parlare di Pasquale, della Somalia, di quello che attende sembrava quasi liberatorio. «Pasquale era uno di noi, un tipo tranquillo, aveva i nostri stessi sogni, le nostre speranze», dice un gruppo di suoi amici. «La sua morte ci ha davvero colpito. Ma non siamo sotto shock. Tra non molto, forse tra un mese, i giovani militari di leva partiranno per la Somalia. «Non abbiamo paura - hanno detto in molti - ci siamo preparati proprio per affrontare la missione nel migliore dei modi. Lo abbiamo scelto volontariamente, nessuno ce lo ha imposto, ma ora, certo, tutto è diverso».

Un altro giovane, abitante a Siena, in congedo solo da qualche giorno, è stato in Somalia per alcuni mesi, all'inizio della missione. Il suo è un racconto diverso rispetto ai militari ancora di leva. Non ha più timore di parlare di problemi e situazioni delicate. «Quando sono arrivato a Mogadiscio - ci dice - mi aspettavo un maggiore movimento. Il fatto di avere passato un lungo periodo in maniera tranquilla mi ha posto qualche dubbio. Per quanto ci riguarda noi italiani eravamo riusciti a creare un certo equilibrio tra i vari clan che governavano la zona di territorio affidatoci. Gli americani sembravano piuttosto dei veri e propri invasori. Per il ragazzo comunque quanto è accaduto ieri doveva essere messo nel conto. «È impensabile - dice - che si possa parlare per un tipo di missione come questa senza credere che non succeda niente. Anzi mi meraviglio che sia successo solo ora». L'ex parà non nasconde che la morte dei tre militari gli ha provocato dolore e preoccupazione. Ma è anche un segnale ben preciso e inquietante. «È il segnale che la situazione in quel paese sta cambiando davvero e non si sa cosa potrà accadere nelle prossime settimane». «Qualcosa», infine, che il ragazzo vuole mettere in chiaro, proprio per la preoccupazione per quanto potrebbe accadere nei prossimi giorni ai suoi ex compagni con i quali ha ancora rapporti. «L'equipaggiamento non è ancora al meglio - ha avvertito - Dobbiamo utilizzare materiale che risale al 1945».

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 10 luglio
Isaac Asimov

L'altra faccia della spirale

Giornale + libro Lire 2.500

Violenti tumulti scatenati a Sivas per la presenza del giornalista Aziz Nesin colpevole di aver tradotto e stampato estratti del libro proibito «Versi satanici»

La polizia l'ha salvato dall'assalto all'hotel ma molti ospiti sono rimasti soffocati. Lo scrittore perseguitato: «Terribili atrocità. Io però non ho autorizzato le citazioni»

Il Sudafrica va al voto. Intesa tra i gruppi politici. Il 27 aprile '94 prime elezioni multirazziali

«Ha pubblicato Rushdie, bruciatelo»

In Turchia 40 morti nel rogo appiccato da integralisti islamici

Quaranta persone sono morte e 145 ferite nel corso di violente manifestazioni di integralisti islamici, ieri a Sivas, in Turchia, contro la presenza di uno scrittore che aveva pubblicato brani dei «Versi Satanici» di Salman Rushdie. Quasi tutte le vittime arse nel rogo dell'hotel nel quale alloggiava lo scrittore, rimasto gravemente intossicato. Colpiti anche librerie e caffè frequentati da militanti di sinistra.



Lo scrittore Salman Rushdie

nelle moschee della città, circa seicento integralisti hanno cominciato ad inscenare manifestazioni che sono rapidamente degenerare. Negli incidenti, secondo alcune testimonianze, è rimasto ferito anche il capo della polizia della città. Rapidamente, la violenza è dilagata come un fiume in piena, nel centro della città, dove i manifestanti, sono riusciti a raggiungere l'hotel «Madimak». Qui aveva preso alloggio lo scrittore Aziz Nesin, giunto a Sivas per partecipare ad un convegno sul poeta turco Pin Sultan Abdal. L'albergo è stato incendiato e distrutto. Lo stesso Nesin e un altro scrittore, Hsmin Bezirci, tratti in salvo dalla polizia, sono rimasti gravemente intossicati (in serata le loro condizioni sono migliorate). Rinforzi di soldati e agenti di polizia sono giunti dai centri vicini, mentre i manifestanti prendevano a sassate anche gli edifici governativi, accusando le autorità di Ankara di proteggere Nesin. La violenza de-

gli islamici ha colpito anche librerie e caffè frequentati da militanti di sinistra. In serata, a Sivas, è stato dichiarato il coprifuoco e, mentre blindati dell'esercito e della polizia pattugliano le strade, la situazione sembra essere tornata calma. A mezzanotte si è svolta una riunione d'emergenza del consiglio dei ministri turco. Il primo ministro, signora Tensu Ciller, ha dichiarato che «sarà fatto tutto il necessario per fronteggiare la situazione». Sivas ha sempre offerto un terreno favorevole alla violenza politica e religiosa sia per l'attiva militanza dei sostenitori dei partiti di destra e di sinistra sia per le divisioni tra musulmani sunniti e gli appartenenti alla setta sciita degli Alawiti, che riconoscono Ali, genero di Maometto, come vero profeta dell'Islam. In nottata, lo scrittore Salman Rushdie ha condannato gli incidenti provocati dagli integralisti islamici ma ha sottoli-

neato di non aver mai concesso ad Aziz Nesin il permesso di pubblicare una traduzione dei suoi «Versi Satanici». In un comunicato emesso a Londra, dove vive in un rifugio segreto sotto la protezione di Scotland Yard, Rushdie ha affermato: «Aborro l'attacco all'hotel di Sivas e considero questo episodio una atrocità terroristica. Comunque il giornale di Aziz Nesin ha pubblicato gli estratti dei «Versi Satanici» senza il mio permesso e contro la mia volontà». «Inoltre - aggiunge Rushdie - la richiesta (di Nesin) di pubblicare i «Versi Satanici» integralmente è stata da me respinta nel giro di 24 ore». Lo scrittore anglo-indiano ha detto di considerare la pubblicazione di brani del suo libro da parte del giornale «Aydinlik» come «un atto di pirateria». «Sebbene io sia sconvolto dalla violenza che ne è derivata», conclude Rushdie, «non sono coinvolto nelle azioni del signor Nesin. Ciò che ha fatto è una manipolazione».

Le prime elezioni multirazziali in Sudafrica si svolgeranno il 27 aprile dell'anno prossimo. La decisione è stata assunta dalla maggioranza dei 26 gruppi che partecipano ai negoziati sul futuro politico del Paese. Venti delegazioni hanno espresso il loro consenso, se si sono dette contrarie. Le elezioni per l'assemblea costituente, in base alla risoluzione approvata dalle parti, si potrebbero tenere anche prima se i negoziati procederanno rapidamente.

I gruppi bianchi favorevoli al mantenimento dell'apartheid e alcuni esponenti conservatori delle homeland nere (territori tribali a statuto speciale) si sono opposti a fissare la data delle elezioni, obiettando che mancano ancora garanzie che il nuovo sistema preveda il mantenimento di una parziale autonomia per alcuni Stati. La decisione di indire le elezioni è stata proclamata dal presidente dell'assemblea, Pravin Gordhan, tra le proteste degli oppositori. A nome del partito conservatore Tom Langley ha detto che «la spirale di violenza renderà impossibile tenere elezioni libere e democratiche». I sostenitori della decisione assunta, e cioè i rappresentanti delle forze al governo e quelli dell'Africa

National Congress (Anc) di Nelson Mandela, hanno invece sostenuto che i negoziatori si sono ormai accordati sugli aspetti più rilevanti della fase di transizione e che i particolari potranno essere messi a punto nelle prossime settimane.

A sbloccare la trattativa sulla data delle elezioni è stato l'accordo raggiunto mercoledì scorso su come elaborare la nuova costituzione, anche se non sui contenuti, e sulla forma da dare al primo governo post apartheid. L'intesa prevede che le 26 parti negoziali elaboreranno una costituzione provvisoria sulla cui base si andrà a votare in aprile. Successivamente l'Assemblea costituente darà forma definitiva alla Carta fondamentale dello Stato.

Intanto ventiquattro neri sono rimasti uccisi in una serie di scontri e attacchi nella provincia sudafricana del Natal. Gli scontri nel Natal vedono opposti i sostenitori dell'African national congress guidato da Nelson Mandela e i seguaci del partito Inkatha. L'episodio più sanguinoso viene segnalato presso Richmond. Uomini armati hanno fatto irruzione in una casa uccidendo cinque donne e tre bambini e facendo man bassa di quanto si trovava all'interno.

■ ANKARA. La violenza degli integralisti islamici è esplosa come una bomba ieri in Turchia. La città di Sivas, trentatanta chilometri a est di Ankara, è sconvolta dagli incidenti: quaranta morti, centoquarantacinque feriti, un albergo incendiato, librerie e bar distrutti. Le vittime, quasi tutte carbonizzate o soffocate nel rogo di un albergo appiccato dagli integralisti che protestavano contro la presenza dello scrittore Aziz Nesin. Editorialista del giornale di sinistra «Aydinlik», che in maggio aveva pubblicato ampi brani del libro di Salman Rushdie, «Versi Satanici», Nesin aveva annunciato la sua intenzione di tradurre integralmente l'opera e per questo i giornali iriani avevano chiesto che fosse estesa anche a lui la condanna a morte emessa nel 1989 dall'ayatollah Khomeini contro l'autore del libro, giudicato blasfemo. Rispondendo ad un appello della stampa islamica di Sivas, dopo la preghiera dei venerdì

Aperti a Lione gli Stati generali socialisti per reagire alla disfatta elettorale: «Una rigenerazione senza cambiar nome» In sordina gli scontri correntizi, rilanciata l'eredità della cultura di governo

Rocard sprona il Ps: «L'immaginazione ci salverà»

Si sono aperti ieri a Lione gli «Stati generali» del partito socialista francese, voluti da Michel Rocard. La parola è ai militanti, il vertice del partito si è messo volutamente in ombra. Rocard non ha nemmeno presentato una relazione. Oggi il dibattito generale, dopo i lavori di cinque commissioni, domani il voto sulla «sintesi» finale, al di là dell'appartenenza correntizia. Bilancio e prospettive.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ LIONE. In assenza di dati ufficiali sulla natura sociale dei delegati agli «Stati generali» del Ps abbiamo condotto una rapida inchiesta sul campo interrogando dieci persone. Il sondaggio ci ha dato: tre insegnanti, tre pubblici funzionari (due dirigenti e un impiegato in diversi enti locali), un pensionato, un architetto, un musicista (orchestrale a Bordeaux), uno studente. Di questi dieci, tre erano eletti in altrettanti consigli comunali. Nessun operaio, nessun imprenditore, nessun disoccupato. Ai nostri interlocutori abbiamo anche chiesto di quale corrente fossero, visto che nel Ps, tradizionalmente, l'appartenenza correntizia è una carta d'identità che si esibisce con spirito battagliero. Sette su dieci hanno risposto: «Sono socialista e basta». Due di essi (un insegnante e l'orchestralista) ci hanno guardato con occhio truce, quasi offesi. Abbiamo chiesto anche che cosa si

aspettassero da queste assise, e grosso modo la risposta è stata: «Una sinistra vera». Uno solo (l'architetto) ha risposto: «Un leader, Rocard». Nessuno vuole cambiare nome al partito, nessuno si «braccia verso fluidi alleanze con verdi e centristi». Il Ps, ci è sembrato, vuol lavare i panni sporchi in casa propria prima di avventurarsi fuori dalla porta. Michel Rocard deve averlo capito, poiché nella sua introduzione ai lavori (parlare di relazione sarebbe eccessivo: due paginette lette in cinque minuti, comprese le pause) ha dato una sola indicazione: «Immaginons!» ha esclamato - «Siate audaci! Osate immaginare!», per dar vita «alla rinascita del socialismo e della sinistra in Francia». Il senso dell'invito di Rocard è di ripartire da zero, senza tabù di sorta. E non per caso l'ex primo ministro non ha nominato una sola volta François Mitterrand, al quale tradizionalmente andava il rispettoso omag-

gio di ogni dirigente in apertura congressuale. Basta questo per dire che i socialisti non tornano? Certo che no. La delusione di marzo è stata tra le più cocenti del secolo. Il paese, nella sua maggioranza, guarda ancora con fiducia al florido e tranquillo Edouard Balladur (anche se sul suo capo si addensano le nubi d'autunno). Le rivalità interne al Ps, pur in filigrana, si percepiscono nettamente (Fabius, per esempio, ieri non era presente ai lavori). Piuttosto che dare l'immagine di una falsa unità, il gruppo dirigente ha preferito togliersi dalla scena. Il microfono è così, da ieri e fino a domani, solo per i 2800 delegati. Per discutere si sono distribuiti in cinque diverse commissioni, e stamane si ritroveranno in seduta plenaria. Al mattino per ascoltare gli unici interventi «ufficiali» (Pierre Mauroy, in veste di presidente dell'Internazionale socialista e le delegazioni estere), al pomeriggio per il dibattito generale. Cinque minuti per intervento, non un secondo di più, per preparare la «sintesi» dell'insieme dei lavori, che sarà sottoposta al voto domattina. Questa sintesi costituirà poi la base del congresso che si svolgerà ad ottobre. Congresso «costituente», l'ha definito Rocard, prudentissimo nel non anticipare linee e contenuti.

A dire il vero il leader del Ps, se davanti ai delegati ha scientemente tenuto il profilo basso per lasciare libero campo alla discussione, ha avvertito il dovere di mettere i puntini sulla «i» davanti all'opinione pubblica. In un'intervista al Figaro, apparsa proprio ieri, Rocard ha ribadito la sua fede socialdemocratica: «La crisi è quella del modello liberale... il mercato non basta ad assicurare un livello corretto di occupazione... soltanto il modello socialdemocratico consente il negoziato permanente tra gli attori sociali e il potere pubblico». Giusto per far capire che discuteva bene, ma tenendo dritta la barra del timone. Il quale non deve dirigere la barca - è il messaggio di Rocard - verso sterili arrocamenti a sinistra ma verso una cultura di governo già strutturata dall'esperienza storica. L'audacia immaginativa alla quale Rocard ha esortato le sue truppe ha dunque un suo quadro di riferimento preciso. Anche la condotta elettorale immediata non è priva di bussola. A chi gli chiede se è vero che Ps e Pcf pensano ad una lista unica per le europee del prossimo anno Rocard risponde: «Rocard e Marchais, stessa lotta? Mi chiedo per chi potrebbe essere plausibile...». Pare ormai acquisito inoltre che il Ps non cambierà nome. È l'opinione espressa dalla grande maggio-

ranza degli iscritti, opinione che in questo momento è il Vangelo. Così, in piedi tutto solo su questo difficile punto di equilibrio, Michel Rocard si è presentato ieri mattina davanti ai delegati. Chi si aspettava qualche salva di fischi è rimasto deluso. Applausi, solo applausi. Non scroscianti, ma abbastanza convincenti. Le truppe non vogliono più sapere di lotte dilananti al vertice. «Non vo-

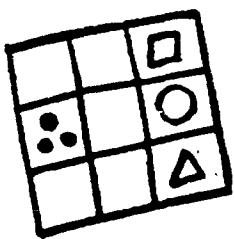
gli sentire neanche un generale che parla», esclamava ieri un delegato di Tolosa: «Sì, sono un delegato, ma a mia volta non intendo delegare più niente. Poco spazio anche al patriottismo di partito. Ai pochi oratori che hanno suonato il tasto dell'orgoglio sono arrivati dei «buuh» di presa in giro. L'assemblea, raccolta nello spazio immenso e «stobolare» di questo Eurexpo che sorge in aperta campagna (a 15 chilo-



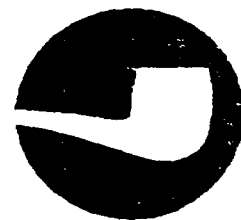
Il presidente francese François Mitterrand e, a destra, il segretario del Ps Michel Rocard

L'estate dell'Unità

Ogni sabato
L'ABC della
fantascienza
fino al 28 agosto



Ogni lunedì
il Maigret
di Simenon
fino al 13 settembre



L'Unità



È caduta la roccaforte di Zepce dopo bombardamenti serbi e croati. Situazione strategica compromessa per l'esercito regolare bosniaco

Gli aiuti alle popolazioni civili arrivano ormai col contagocce. Annullata missione a Srebrenica per il taglieggiamento dei miliziani

In rotta l'esercito musulmano

Boutros Ghali non ritira il no ai caschi blu italiani

La roccaforte musulmana di Zepce è caduta e ora la forza congiunta delle milizie serbe e croate avanza verso Zenica. La situazione militare dell'esercito musulmano-bosniaco si fa sempre più disperata. Gli aiuti umanitari incontrano intanto sempre nuovi ostacoli. I convogli per passare devono pagare esorbitanti pedaggi ai militari. Boutros Ghali conferma la sua contrarietà ai caschi blu italiani.

collegamento tra Zepce e Zenica. Verso la stessa Zenica stanno convergendo le truppe congiunte dei serbi e dei croati. La resistenza delle forze governative nel nord della Bosnia è ormai prossima a un completo cedimento.

La notizia della pesante sconfitta musulmana è stata diffusa inizialmente da un giornalista della Bbc e confermata in seguito da un comunicato del comando delle milizie croate bosniache. I militari dell'emittente britannica ha assistito all'attacco e ha riferito di un bombardamento indifferenziato della città che non ha risparmiato le abitazioni civili sulle quali gli aerei hanno lanciato bombe pesanti sia tra i militari che tra i civili. I miliziani musulmani ritirandosi conti-

nuano a combattere. Violenti scontri sono proseguiti per tutta la giornata di ieri intorno a Maglaj e Jeseni. Tutto il fronte è del resto in pieno movimento. Nella Bosnia orientale sono i serbi a riprendere l'offensiva contro Goradze, una delle città che l'Onu ha dichiarato protette. Stando ai fonti locali il centro è stato colpito tra giovedì e venerdì da oltre 250 proiettili di artiglieria. Si teme che il terreno sarà rovinato da almeno quattro morti. A sud è il epilogo del conflitto in Herzegovina. Mostar è ancora sotto il controllo dei combattenti. Qui sono i musulmani che cercano di recuperare terreno nei confronti delle milizie croate.

Una disperata controffensiva musulmana è in corso anche in direzione di Tomica, a una trentina di chilometri a ovest di

Sarajevo. La città è bersagliata da colpi di artiglieria. Anche a Lavno nell'Erzegovina nord occidentale, croati e bosniaci musulmani si contendono il controllo di un importante arteria che unisce Mostar al porto di Spalato. Il comando delle milizie croate secondo quanto ha riferito radio Zagabria ha lanciato ieri un appello alla mobilitazione generale per la difesa della città. Unità nell'offensiva contro i musulmani le milizie croate e serbe continuano a contendersi il possesso dei territori della Krajina. Le artiglierie croate hanno ucciso ieri tre civili a Karin nell'entroterra di Zara.

Mentre con ogni evidenza tutte le parti in causa stanno cercando di definire con le armi i confini delle tre future re-

pubbliche a base etnica ormai accettate come base per trattare la risoluzione del conflitto. Le condizioni della popolazione civile vanno costantemente peggiorando. I convogli di aiuti umanitari sono ostacolati non solo dalle operazioni belliche ma anche da nuove forme di boicottaggio adottate dalle forze combattenti. Le Nazioni Unite hanno dovuto annullare una operazione di soccorso agli abitanti di Srebrenica un altro centro dichiarato "protetto" in seguito alla richiesta da parte dei miliziani serbi di un esorbitante tasso di pedaggio. La pratica sembra sia stata consolidata estesa nelle ultime settimane anche se ieri i croati hanno degnamente smentito di adottarla. Gli ostacoli sono in ogni caso innumerevoli. Giovedì otto camion ca-



Un croato ferito è ricoverato nell'ospedale di Kosevo.

ni di generi alimentari e altri materiali di soccorso diretti a Goradze sono stati bloccati da una manifestazione di donne scritte alla periferia della città e hanno dovuto fare marcia indietro. Le donne pretendevano per lasciarvi passare la prelevata liberazione dei serbi prigionieri a Goradze dei musulmani.

Le sofferenze dei civili sono probabilmente destinate ad aumentare ancora. Secondo l'alto commissario dell'Onu per i rifugiati centinaia di migliaia di persone potrebbero essere ridotte alla fame se nelle prossime settimane la situazione non cambierà. Sono i musulmani a stare peggio degli altri. Ieri il vicepresidente bosniaco Ejup Ganic confer-

mando l'estrema difficoltà degli approvvigionamenti ha accusato le Nazioni Unite di aver in qualche modo parte nella riduzione degli aiuti. Secondo Ganic sarebbe questa una forma di pressione per convincere i musulmani ancora riluttanti ad accettare le condizioni in discussione a Ginevra per arrivare a una sistemazione politica del conflitto jugoslavo.

■ Zepce è caduta. Le forze armate musulmane sono state costrette ieri ad evacuarla in calce da un attacco a braccia delle milizie serbe e croate. Deciso è stato il fuoco delle artiglierie e dei carri armati serbi. La battaglia è restata in equilibrio finché a sostenere l'assedio erano solo i combattenti croati provvisti prevalentemente di armi leggere. L'in-

tervento di grossi pezzi di bombardamento ha però avuto rapidamente ragione delle ultime resistenze. Una decina di migliaia di civili sono in fuga da tutta la regione. La conquista di Zepce ha già reso Maglaj a nord inaccessibile alle forze musulmane e estremamente precario il loro controllo dell'importante strada di

Un'immagine della strage di San Francisco.



Spara all'impazzata e s'uccide Strage a San Francisco, 9 morti

■ NEW YORK. Vestito scuro e cravatta azzurra da indaffarato ma tranquillo businessman di mezza età. Così i testimoni strage descrivono Gian Luigi Ferri, l'agente immobiliare di origine italiana che, nel pomeriggio di lunedì di infilatosi uno dei sette ascensori del palazzo e sceso al 34 piano del numero 1049 di Battery Street uno dei grattacieli che marciano gli orizzonti del centro finanziario di San Francisco. E così quei testimoni spiegano come egli abbia infine compiuto uno dei più efferati ed assurdi massacri degli ultimi anni. Quell'uomo - racconta Kirk Jamieson, un avvocato

si è affacciato sulla porta della sala riunioni della Pettit & Martin, un'agenzia legale. L'agente cercava qualcuno. Poi ha aperto la porta e tutti abbiamo visto come appese alle sue bretelle ci fossero due armi automatiche. Gian Luigi Ferri ha cominciato a sparare subito su tutto ciò che si muoveva. Passando da un ufficio all'altro e seminando ovunque panico e morte. Quando la polizia è intervenuta i venti minuti più tardi lo ha trovato barricato in un ufficio del 30esimo piano. «Come ci ha visti - racconta uno degli agenti - si è puntato la pistola contro la

gola ed ha aperto il fuoco. Credo sia morto all'istante. L'incidente è il bilancio del suo raid suicida. Otto persone uccise e ferite. Difficile come sempre in questi casi individuare con precisione le cause che hanno scatenato la furia omicida. Pare tuttavia che Ferri, la cui attività di agente immobiliare era a quanto si dice prossima alla bancarotta, fosse di recente stato parte perdente in una delle cause intentate dalla Pettit & Martin.

Massacri di questo tipo non sono infrequenti negli Stati Uniti. Recentemente, una serie di stragi compiute negli uffici postali da disoccupati arrabbiati come normalmente vengono chiamati in dialetto. In spirito i dirigenti delle Poste a rivedere i rapporti con il personale. L'numero sono i casi di omicidi vendette o semplici omicidi di pura esplosione di pazzia omicida. Il caso più grave non molto tempo fa a Kalamazoo, Michigan, dove un uomo assassinò 24 persone durante un raid in un ufficio. Anche in questo l'assassino George Hennard si era recato all'arrivo della polizia. Sette anni prima in un McDonald di San Ysidro in California James Huberty uccise e massacrò 21 persone prima di suicidarsi.

Finisce la misteriosa impunità per Omar Abdel Rahman mentre sale la paura di attentati

Lo «sceicco cieco» si consegna all'Fbi

Falso allarme blocca tunnel di Manhattan

Dopo una lunga e misteriosa stagione di impunità finisce in carcere l'uomo che tutti considerano l'ispiratore dell'attentato al World Trade Center: lo sceicco Omar Abdel Rahman. Contro di lui non è stata formalizzata alcuna accusa. Ma dovrà attendere in carcere gli esiti della procedura di deportazione. Cresce la paura un pacco abbandonato paralizzava per quattro ore il traffico tra Manhattan e Brooklyn.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Non chiede che una cosa lo sceicco Omar Abdel Rahman: un minimo di dignità. Ovvero un arresto che consumato a riflettori spenti non offenda con lo scricchiolio di uno spettacolo da circo le sue sensibilità di uomo di preghiera e di leader religioso. Questo è quanto ha fatto sapere ieri alle autorità Barbra Nelson, l'avvocato che in nome di Rahman va alacramente negoziando le condizioni della «resa». Sicché è venuto dopo un lunghissimo e misterioso periodo di assedio a quasi beffarda impunità l'uomo che tutti dipingono come l'indiscusso ispiratore morale dell'attentato al World Trade Center - nonché dei più dinamitardi sventati di lì a scorta settimana - si appresta a conoscere l'onta del carcere. E ciò non perché egli sia stato formalmente accusato di crimini commessi ad attività terroristiche, bensì perché scottate dalle montanti polemiche le autorità di immigrazione hanno finalmente deciso di farli ricorrono «scatto custodia» i tempi necessari ad esplorare la procedura di deportazione.

La decisione di arrestare Rahman è giunta al termine di un incontro tra i dirigenti del l'ns ed il segretario alla Giustizia Janet Reno. Ma una tale svolta in effetti non dissolve alcuno degli interrogativi che avvolgono il caso. Interrogativi che com'è noto ruotano attorno ad un unico ed insolito enigma: come ha potuto lo sceicco entrare negli Usa ed ivi ottenere lo status di «residente permanente» nonostante il suo nome fosse ai primi posti nelle liste dei «terroristi internazionali»? La «spiegazione» fin qui



Agenti americani perquisiscono un furgone fuori della moschea a Brooklyn.

fornita dalle autorità - un errore commesso dall'ambasciata di Kartum - appare a dir poco ridicola. I precedenti di Rahman (accusato come ispiratore dell'attentato a Sadat e della sanguinosa rivolta islamica di Fayoum) erano più che conosciuti. Ma ciò non ha impedito che lo sceicco potesse entrare per tre successive volte negli Usa, ottenendo infine senza difficoltà quella «green card» (il permesso di residenza e lavoro) che è l'irrealizzato sogno di molti immigrati. E non solo. Sebbene a partire dall'assassinio del rabbino radicale Kahane nel '90 Rahman sia stato il

centro di tutte le indagini sul terrorismo islamico in terra americana, nessuno è parso desideroso di mettere in discussione il suo «status». Tanto che soltanto dopo il sanguinoso attentato al World Trade Center è stata avviata - senza toccare la sua libertà - una procedura di deportazione. Perché tanti riguardi? Con quante ragioni qualcuno ha fatto notare come lo sceicco abbia in effetti svolto in questi mesi l'attività di funzionario di «carta moschicida». Ovvero come nella sua qualità di punto di attrazione di tutto il fondismo islamico egli abbia con-

sentito - una volta infiltrati in formatori - di individuare le cellule che preparavano attentati. Ma resta il sospetto che - al di là di questi involontari servizi - la sua inspiegabile impunità fosse dovuta ad altri ed ancora non del tutto sondati legami, quelli da lui intrattenuti con la Cia ai tempi della guerra in Afghanistan. Intanto a New York continua la «psicosi» da terrorismo. Giovedì sera una scatola cilindrica abbandonata nel tunnel che attraversa l'East River ha fatto scattare l'allarme. E per quattro ore ha bloccato il traffico tra Manhattan e Brooklyn.

Uccise tre persone dalla guardia costiera mentre la loro imbarcazione si avvicinava all'isola. Probabilmente attendevano di prendere a bordo dei fuggiaschi. Catturato un cittadino americano

Vedetta cubana fa fuoco su una nave Usa

Grave incidente in acque territoriali cubane, dove un guardiacoste ha aperto il fuoco contro una barca civile statunitense che, pare, aveva raggiunto l'isola per imbarcare emigranti illegali. Tre uomini (due cubani e uno non ancora identificato) uccisi nella sparatoria. Ferito e catturato un cittadino Usa. Cuba in una nota di protesta accusa gli Usa di incoraggiare l'esodo. Silenzio ufficiale.



Fidel Castro

il fuoco contro l'imbarcazione. E come nella sparatoria siano rimaste uccise ben tre persone: due cubani - Alfredo Laveho Caballin Mann e Ioannis Gonzales Mansini - ed un uomo ancora non identificato. Sempre secondo l'AIN, un cittadino americano - tale Ricky Robert Hoddynott - ferito ed arrestato - avrebbe pienamente confessato la «peraltro piuttosto ovvia» natura della missione in acque territoriali cubane: prelevare e condurre negli Usa persone desiderose di abbandonare l'isola. «Ricevo un sacco di soldi per ogni cubano che portavo negli Stati Uniti», avrebbe dichiarato Hoddynott alle autorità dell'Avna.

Nel dispaccio di agenzia l'AIN ha addossato sul governo Usa la responsabilità dell'incidente, accusandolo di «doppiezza» in materia di immigrazione. Ovvero di incoraggiare l'esodo illegale dei cubani e nel contempo di porre limiti insormontabili per tutti coloro che intendono emigrare secondo i dettami della legge. Com'è noto Cuba ha recentemente concesso il diritto d'espatrio a tutti i cittadini che abbiano compiuto i 20 anni (e che siano in grado di pagarsi in dollari il viaggio). L'AIN afferma che il governo di Cuba ha già provveduto ad informare le autorità Usa dell'accaduto. Ma il Dipartimento di Stato ha fin qui evitato ogni commento.

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. Si chiamava «Midnight Express» come il celebre film che narra di una romanzesca fuga dalle carceri turche. E proprio ad una fuga a quanto pare doveva servire quella barca partita giovedì pomeriggio da Key West l'ultima delle isole che fanno da appendice alla Florida. Solo che questa volta non c'è stato «fiato fine». E

intercettata al largo di Cojimar - villaggio caro alla memoria del Vecchio e il mare di Hemingway - la «Midnight Express» è ora diventata oggetto di uno dei più gravi incidenti degli ultimi anni tra il governo di Washington e quello dell'Avana. Riferisce infatti l'AIN - l'agenzia di stato cubana - come i guardiacoste cubani abbiano aperto

REALE MUTUA ASSICURAZIONI

BILANCIO 1992

L'Assemblea dei Delegati della Società Reale Mutua di Assicurazioni ha approvato i risultati del 164° esercizio, chiuso al 31/12/1992

Premi complessivi L. 1.215 Miliardi (+ 14,21%)
Risarcimenti pagati L. 708 Miliardi
Nel 1992 i Soci hanno usufruito di benefici di mutualità per oltre 3,8 Miliardi
L'esercizio chiude con un risparmio complessivo di L. 49.276.513.607

Oltre 370 Agenzie a disposizione dei Soci.

Dal 1828 Soci, non semplici Assicurati.



Lo scontro politico

Un'intervista del segretario della Quercia a «Panorama» «Minaccia di distruggerci? Lo attendiamo al varco... Temo che in Parlamento si allei con politici alla deriva ma non avrà spazio se la sinistra non gioca all'estremismo»

«Sogna la Lega come partito unico»

Occhetto replica a Bossi: «Il Pds vi sbarrerà il passo»

Bossi? «Vuole un regime a partito unico». Achille Occhetto, con un'intervista a Panorama, replica colpo su colpo alle minacce del capo leghista, che ha giurato: «Distruggerò il Pds». Il leader della Quercia avverte: «Se noi siamo il nuovo obiettivo della Lega, la Lega è il nuovo obiettivo del Pds». Accusa: «È un nuovo che puzza di passato». Lancia l'allarme: «Può trovare alleanze con politici alla deriva...».

STEFANO DI MICHELE



Il segretario del Pds Achille Occhetto

ROMA. Minaccia lanciata, sfida accettata. Avverte Achille Occhetto: «Stia attento, Bossi: se noi siamo il nuovo obiettivo della Lega, la Lega è il nuovo obiettivo del Pds...». In un'intervista a Panorama, Occhetto replica colpo su colpo e annuncia la controffensiva di Botteghe Oscure alla dichiarazione di guerra leghista. È se il capo dei lombardi aveva tirato fuori la metafora degli Orazi e i Curiazi Occhetto replica: «I Curiazi furono infatti mentre inseguivano l'ultimo degli Orazi, lo invece aspettarono la Lega, insieme col Pds. La aspettiamo appostati nel canyon. I comportamenti della Lega, la sua aggressività e la vocazio-

ne alla prepotenza preoccupano il leader del Pds. Spiega: «C'è un aspetto del modo di comportarsi della Lega che prende il peggio dei regimi totalitari di destra e di sinistra, noti in Europa all'inizio del secolo... Mi riferisco al ruolo pedagogico brutale che la Lega tende a ritagliarsi. La concezione dell'opinione pubblica come massa da manovrare attraverso una propaganda violenta e aggressiva». Rammemora Occhetto: «Persino Bossi ammette di tanto in tanto: dico certe cose perché mi servono. E allora ecco che tira fuori i Kashašnikov e le rapine e le volgarità. Deve scusarsi perché usa questi strumenti. Un linguaggio volgare, sgradevole, che ha fatto almeno perdere voti alla Lega? Il segretario della Quercia scuote la testa, perplesso: «Credo che gliel'abbia fatti prendere. Nelle transizioni prevale l'urlo, la disaccensione. E Bossi ha catturato e interpretato questi sentimenti. Nella Lega esistono due componenti: una di destra e una di pura protesta. E non mi pento del dialogo iniziale fra Pds e Lega: serviva a svelare questa ambiguità». Ma

adesso «il capitolo è chiuso», annuncia Occhetto. «Si è visto già quando abbiamo fatto le liste. Liste variegate, ma con una costante: mai con la Lega». La Lega, il nuovo, ripetono giornali e commentatori... Occhetto annuisce e ribatte: «È vero, ma è un nuovo che puzza di passato. Abbattuto il vecchio sistema, cosa sulla quale potevo concordare, Bossi si ritrova sul fronte moderato. E che fa? Annuncia di volere distruggere l'altra parte: non deve esistere il Pds, ma solo lui e la sua Lega. Un regime a partito unico». Ben altro è l'obietti-

all'invito alla Confindustria perché rompa le trattative con il sindacato «col pretesto della liberalizzazione totale». Bossi insegue relazioni industriali pre-moderne: la giunta dove vincono i più forti, e dove la Lega pensa di conquistare terreno nell'attacco allo Stato». Bossi e il suo movimento sono avvertiti. Una, due, diverse volte, nel corso dell'intervista. «Se noi siamo il nuovo obiettivo della guerra leghista, la Lega è il nuovo obiettivo della nostra guerra. E Bossi deve sapere che, mentre lui il 20 giugno ha vinto solo in una grande città, Milano, e in poche altre del Nord, in tutta l'Italia noi siamo più forti della Lega. Denigrare il segretario del Pds è un'arma spuntata, perché i dati di Tangentopoli sono inoppugnabili: la Lega non mi può dipingere come un nuovo mostro». È al partito che, delicatamente, informa il paese di avercelo «duro». Occhetto oppone il progetto di «un partito democratico contro un tendenzialmente autoritario». Ma oltre le «sparate», c'è un altro pericolo che si muove intorno al movimento di Bossi. Il segretario del Pds lo racconta così. «La mia vera paura è che la Lega possa trovare in Parlamento alleanze con un personale politico alla deriva. Temo l'ascesa fra l'Italia degli evasori fiscali, dei trasformisti e quella degli avventurieri. Temo un capitalismo disperato, portato ad affidarsi a un potere ignoto da cui spera di trarre profitto». Nell'intervista, Occhetto parla anche della Dc. Dice: «Do per spacciata la vecchia Dc, così come l'abbiamo cono-

lettere

I colpevoli rinvii della maggioranza in materia di telepromozioni

Caro direttore, rispondiamo alla lettera di Evelino Bemporato apparsa sull'Unità di mercoledì 23 giugno scorso («Alla Videotv di Roma telepromozioni a rischio»). Siamo d'accordo che le risorse pubblicitarie sono uno strumento preziosissimo per la vita delle televisioni ed anche per la loro autonomia. Per questo non vanno sprecate, ma va favorito un loro uso equo e correttamente distribuito tra i vari soggetti. Non dimenticando che dobbiamo anche garantire agli spettatori che la pubblicità sia veritiera e chiaramente riconoscibile. Siamo consapevoli che proprio i soggetti più deboli vadano sostenuti e per questo abbiamo presentato un emendamento che è stato accolto nel parere finale della Commissione cultura che rinvia l'applicazione del regolamento per le Tv locali al momento in cui sarà risolta la vicenda delle concessioni e delle frequenze. Avranno obblighi quando avranno anche il diritto ad una certezza normativa. Per le televisioni nazionali, proprio in considerazione dei problemi occupazionali e della necessità delle aziende di avere tempo e modi di affrontare l'adeguamento alle regole, abbiamo proposto di rinviare l'applicazione del regolamento al 31 dicembre 1993 e di rivedere nel contempo le norme generali sulla pubblicità in modo da consentire una riduzione complessiva degli affollamenti ed anche una maggior flessibilità della forma in cui si esplica. La maggioranza ha, a nostro avviso senza giustificazioni, rinviato il tutto al 1° maggio 1994, senza porre alcun problema serio di revisione della materia. Non dimentichiamo che tutto nasce dal modo in cui fu approvata la legge Mammì e della situazione di incertezza determinata dalla incapacità di tutti i governi che si sono succeduti di darvi applicazione.

Non sosteniamo il diritto di voto agli emigrati e la necessità di rinviare al parlamento i rappresentanti dell'emigrazione. La serietà del problema impone che esso non venga affrontato con colpi di mano parlamentari, che rischiano di rivelarsi un boomerang per l'emigrazione, e con agguati tesi, in realtà, a far saltare il progetto di riforma elettorale attualmente in discussione in parlamento. Nessuno deve strumentalizzare gli emigranti per fini «qualificamente di parte che nulla hanno a che vedere con le loro reali esigenze». È necessario che il parlamento affronti elementare il problema attraverso un ampio accordo tra le forze politiche. Quanto successo in questi giorni deve richiamare i gruppi parlamentari a rendere esplicito il loro impegno.

Ugo Boggero Segretario generale Filel (Federazione italiana lavoratori emigranti e Famiglie) Roma

Le «bocciature» al concorso addetto stampa del Gruppo PPE

Nell'era di «Mani pulite», che fornisce spunti quotidiani al mio italico dell'autocommissione, ritengo doveroso segnalare un episodio di cui sono stato vittima, che dimostra quanto il malcostume e l'arroganza non siano, purtroppo, circoscritti al nostro paese. A seguito di un bando pubblicato dal Gruppo PPE (Democratico Cristiano) al Parlamento Europeo, ho partecipato nell'ottobre '92 ad un concorso per la posizione di addetto stampa di lingua italiana (posizione remunerata con fondi del Parlamento Europeo, quindi pubblici e finanziati dal contribuente). Dopo aver superato una fase di pre-selezione sono stato ammesso, con altri tre candidati, a sostenere le prove scritte ed orali di selezione finale che si sono tenute a Bruxelles, in omaggio a criteri letterari, la prova determinata dalla capacità di tutti i governi che si sono succeduti di darvi applicazione.

Maria Luisa Sangiorgio Nadia Maslin Betty Di Prisco Parlamentari Pds della Commissione cultura della Camera

«Non venga strumentalizzato il diritto di voto degli emigranti»

Caro direttore, a proposito della vicenda parlamentare relativa al diritto di voto dei nostri connazionali all'estero va detto innanzitutto, che questa è una annosa questione che interessa milioni di nostri connazionali e che ha diviso, da sempre, le forze politiche. C'era, infatti, chi era contrario in quanto per lunghissimi anni in molti paesi d'emigrazione non vi erano le condizioni minime di democrazia capaci di garantire il libero svolgimento di questo diritto. Si pensi ai regimi autoritari e fascisti in molti paesi dell'America latina che di fatto avrebbero impedito l'azione dei partiti democratici italiani. Non a caso erano i fascisti stranieri che in quel periodo spingevano per il diritto di voto, in quanto unici che avrebbero beneficiato di una certa libertà di movimento. Rievocare le condizioni di democrazia in quasi tutti i paesi di residenza, la questione del diritto di voto si pone oggi come fatto qualitativamente rilevante per riconoscere «piena cittadinanza» ai nostri connazionali emigrati. Il diritto di voto è quindi un problema estremamente concreto, che si collega all'esigenza di maggiore tutela dei nostri emigrati da parte dello Stato italiano e alla necessità di una reale attenzione del parlamento ai problemi di integrazione, di parità di diritti sociali, di riconoscimento di diritti politici. Per questi mo-

Roberto Puvia Carrara (Massa Carrara)

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accogliere gli scritti pervenuti.

Congelate le dimissioni di De Rosa. Jervolino: «Tra noi ci sono sabotatori» Martinazzoli chiude le porte a Segni e boccia la Dc «liberaldemocratica»

«Se restiamo fermi, siamo finiti», dice Martinazzoli. Polemica con Segni, e indirettamente con chi vorrebbe fare della nuova Dc un partito liberaldemocratico: «La "nuova cosa" è l'identità democratico-cristiana». Ma Casini e D'Onofrio lavorano già con pezzi di Pli e Pri per una nuova aggregazione. E la Rosa Jervolino avverte: «Ci sono i sabotatori». «Congelate», per ora, le dimissioni di De Rosa.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non servono né iniezioni, né eccessi che possano mettere a rischio questo passaggio decisivo: però dobbiamo sapere che se oggi siamo fermi, siamo finiti. Dobbiamo camminare veloci, perché veloci sono i tempi della transizione». Mino Martinazzoli strappa un applauso convinto alle donne democristiane riunite all'Istituto Sturzo per salutare la svolta che consegnerà la Dc agli archivi della prima Repubblica. Le dimissioni del capogruppo in Senato, Gabriele De Rosa, per ora sono «congelate». Martinazzoli lo ha convinto a rinviare ogni decisione

non ha capito che la «dimensione angusta» della prima Repubblica, segnata dalla guerra fredda e dalla presenza del «più forte e minaccioso partito comunista», era destinata a consumarsi. Come a dire: abbiamo governato l'Italia anche (e forse soprattutto) per una sorta di rendita di posizione imposta dal bipolarismo. E a partire da questo mutamento epocale che va ricollocata la Dc. Martinazzoli non nega che i nostri forti, che sono molti, ma inquadra la sua «svolta» - come già fece Occhetto - in uno scenario più ampio e più complesso. Così, il viaggio a ritroso, attraverso De Gasperi e verso Sturzo, è contemporaneamente una riscoperta delle radici (il populismo, la «dimensione sociale» della Dc) e una rifondazione radicale per un partito finora felice di sapere che la condanna a governare fosse un'ergastolo. Naturalmente, si tratta di un viaggio impervio, tanto in salita. Non solo: brusco come spesso sa essere, Martinazzoli spiega che «nell'immediato non siamo desti-

nati a vincere», e che il compito da assolvere, oggi, è «piantare un albero senza pretendere di coglierne i frutti». La cosa cui pensa Martinazzoli è insomma un partito che mette in conto il passaggio all'opposizione. E che della Dc di oggi non sa praticamente nulla. Non precisare che cosa sia e come funzioni il costituente, il segretario è drastico e netto. «Sarebbe una truffa - spiega, pensando probabilmente al fallimento della conferenza di Assago voluta da Forlani - trasmettere gli orientamenti dell'assemblea di luglio al partito così com'è oggi». Per Martinazzoli, il «partito così com'è oggi» è un arnese inservibile. «La costituente - dice - crea lo stampo del partito nuovo, che sarà poi deciso da un congresso convocato con regole nuove». Il che significa che il Consiglio nazionale è virtualmente sciolto, e che il rinnovamento della classe dirigente dc sarà netto e radicale. Così, almeno, spera Martinazzoli. Perché le difficoltà saranno molte, e insidiose: «Ci sono



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

l'obiettivo - avverte la Jervolino - quelli in malafede, che ostacolano il cambiamento perché sanno che verranno tagliati fuori, e quelli in buona fede, che vivono questo passaggio con angoscia e tristezza». Martinazzoli, ieri, ha voluto anche precisare con sufficiente nettezza l'identità politica della cosa post-democristiana. Il segretario polemizza con Mario Segni («Non chiedetemi più - dice a Rosy Bindi - di fare la pace con lui: non è un problema di carattere, ma di scelte politiche diverse»), ma in realtà l'obiettivo è quel gruppo raccolto intorno a Casini e a Bianco che vuol fare della nuova Dc un partito «liberaldemocratico». «L'idea di Segni - dice Martinazzoli pensando alla minoranza interna - è che per aprirci al nuovo dobbiamo disinnescare il nostro stigma in un'intesa più ampia, che raccolga originariamente culture e tradizioni diverse dalla nostra». È una scelta legittima, ancorché «rischiosa e senza approdi visibili», ma «non è la nostra scelta». «Cattolico» è

Rivelazione dell'«Espresso». Polemiche per un articolo sull'«Avanti» dell'ex leader psi Craxi chiede un seggio a Mitterrand? Lui smentisce: «Non intendo candidarmi»

Craxi oltre a chiedere «asilo turistico» chiede anche «asilo politico». Avrebbe sollecitato Mitterrand a candidarlo nei Ps alle prossime elezioni europee. E il presidente francese avrebbe eletto, parola de «L'Espresso». «Notizia infondata», replica l'ex segretario socialista. Intanto «L'Avanti» pubblica una sua lettera di autodifesa e di attacchi ai giudici milanesi come se fosse un articolo. Protesta dei redattori.

ROMA. Prima si trattava di «asilo turistico», adesso la posta si è alzata ed è diventata «asilo politico». «L'Espresso» ha rivelato che l'ex segretario del Psi Bettino Craxi (che smentisce decisamente) avrebbe chiesto a Mitterrand di candidarlo nelle liste del suo partito per le europee

avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco. A spingerlo verso questa decisione sarebbero stati i suoi collaboratori convinti evidentemente dalle argomentazioni presentate dal «cugino» italiano, i quali a Mitterrand hanno fatto osservare che Craxi è sì davvero perseguitato in Italia, che le accuse che gli sono state rivolte in fondo non sono molto più gravi di quelle subite qualche tempo fa dall'ex tesoriere del Ps Henri Emmanuelli. Dunque Mitterrand si sarebbe deciso, ma...C'è un ma: non è detto che poi ci sia tanto da scialare per il Ps da permettergli di candidare un «cugino», che comunque straniero resta. Infatti gli scranni del Parlamento europeo che toccheranno ai socialisti francesi non saranno più tantissimi come nel passato: le fortune del partito di Mitterrand come è noto sono in discesa, da quando soprattutto il nuovo governo di destra ha scelto di disfarsi dei socialisti presenti nell'amministrazione. Dunque per ora Bettino ci ha provato, ma non si sa se l'operazione di recupero internazionale gli riuscirà. Intanto però lui ha smentito la notizia: non è vero niente, ha detto. «La notizia è priva di fondamento». Ma dirigenti del settimanale confermano, sicuri delle loro fonti. Ma per Craxi non finisce qui le polemiche. Una sua lettera al quotidiano socialista viene pubblicata come se

fosse un articolo redazionale. «Caro Avanti!», comincia Craxi, ma a pag 5 del quotidiano ieri in edicola il titolo su quattro colonne dice: Craxi: uno scenario di ipocrisie e menzogne. In corpo più piccolo, tra virgolette una frase dell'ex segretario: «Cerco di difendermi e vengo considerato un arrogante». Perché, come è ovvio, è l'ennesimo tentativo di disculparsi dalla valanga di accuse che in un anno gli sono piovute addosso, tentativo portato avanti ancora una volta gettando discredito sui giudici accusati di abusi, di criteri discriminatori nei suoi confronti. E di partigianeria verso il Pds. La Quercia non è mai nominata esplicitamente, ma il livore di



Bettino Craxi. Vuole un seggio da Mitterrand?

scusso del modo con cui è stata pubblicata la lettera e 13 redattori su 21 hanno deciso di ribellarsi a questi metodi di passività nei confronti della vecchia direzione del partito. Insomma, dicono i giornalisti dell'Avanti, con «una evidenza inappropriata si è ingenerata l'idea di una totale identificazione del giornale con lo spirito della lettera». I 13 hanno scritto al direttore, Francesco Gozzano e al neo segretario del partito, Ottaviano del Turco, denunciando «un fortissimo disagio», ma anche preoccupazione per le sorti del giornale che, già in difficoltà, potrebbe essere ulteriormente danneggiato.

Craxi verso Botteghe oscure è pari a quello verso i magistrati di Mani pulite. Insomma un complotto è quanto si continua a perpetuare ai suoi danni, dice Craxi. Questo episodio editoriale non è passato sotto silenzio nella redazione di via Tomacelli. In un'assemblea si è di-

Lo scontro politico



Dopo il voto sugli emigrati e sul limite di tre mandati si allungano i tempi e si fanno confuse le prospettive Sondaggio: 70% favorevole all'elezione diretta del premier Salvi: un patto per tre riforme costituzionali

La legge elettorale nel pantano

Polemiche sui parlamentari a tempo. Martinazzoli: io ci sto

Scalfaro chiede rispetto per il voto della Camera sugli italiani all'estero. Ma continuano le polemiche sugli ultimi episodi parlamentari, che il dc Fiori inquadra in una nuova maggioranza di centro-destra.



Oscar Luigi Scalfaro: «Rispetto per la decisione sul voto all'estero. Si tratta di vedere come può essere attuato»



Sergio Mattarella (Dc): «La norma che limita a tre i mandati per deputati e senatori è incostituzionale»

Publio Fiori (Dc): «In Parlamento si è costituita una maggioranza di centro-destra»



FABIO INWINKL

ROMA. Il voto dato dalla Camera sugli italiani all'estero «merita ogni rispetto». Lo afferma il presidente Scalfaro a Lisbona, aggiungendo che «si tratta di vedere come può essere attuato».

Ma come replicano i promotori dell'emendamento alle reazioni di queste ore? Giuseppe Chiarante, capogruppo pds al Senato, esprime stupore per «la sorpresa e lo scandalo» e si dice convinto che «anche la legge elettorale debba contenere norme che favoriscano il rinnovo della classe dirigente ed evitino la permanenza a vita in Parlamento».

Il segretario della Quercia Achille Occhetto ha ribadito che il suo partito è stato l'unico ad avere presentato mesi fa un disegno di legge costituzionale per l'istituzione di 5 circoscrizioni estere (Europa 1, Europa 2, America del Nord e America Latina, Africa, Asia-Oceania)...

Elia: «Resto neutrale sulla riforma Il premier? Segni ci lasci sperimentare»

Il ministro per le Riforme, Leopoldo Elia, afferma la sua «neutralità» nei confronti del dibattito sulla nuova legge elettorale. «Una parte di essa - dice - attua quasi letteralmente il referendum. Per il resto, si è esercitata la discrezionalità del Parlamento».

ste ultime materie, che peraltro non considero minori, io non ho mai espresso un parere favorevole o sfavorevole. Innanzitutto perché il consiglio dei ministri non ne ha mai discusso, e sarebbe stato scorretto che lo avessi avanzato degli apprezzamenti. In secondo luogo perché riconosco l'opinabilità della materia.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Ministro, ci sono due questioni «calde» a proposito di legge elettorale: l'emendamento del Mal approvato alla Camera sul cosiddetto voto estero è una. L'altra è il tetto delle tre legislature, fissato per ora dal Senato. Qual è la sua opinione sulla costituzionalità e sulla praticabilità delle due norme? Cominciamo dalle «circoscrizioni estere».

«Le circoscrizioni estere sono incompatibili con la Costituzione. Se non viene cambiata non sono realizzabili»

Il governo, contrariamente a quanto è stato detto alla televisione, ha espresso per mio tramite e con assoluta chiarezza una valutazione di incompatibilità fra la proposta sulle circoscrizioni che costituiscono gli italiani all'estero in corpo separato e gli art. 56 e 57 della Costituzione.

«Il limite di tre mandati non è incostituzionale. Ma nel merito penso che sarebbe preferibile rimettersi agli elettori»

«E del tetto massimo di tre legislature, che cosa pensa? Bisogna distinguere nettamente tra la procedura e il merito. Quanto alla procedura, ritengo che in base alla lettera costituzionale ci sia un rinvio alla legge ordinaria per determinare le condizioni di eleggibilità».

«Ma se il Parlamento approva presto, la legge elettorale, viene meno una metà degli intenti iniziali del governo. Vi sentite a termine? Indubbiamente una parte dei nostri propositi sarebbe adempita. Rimane la parte economica che si esprime soprattutto nella manovra finanziaria. Rimane l'impegno per la riforma della pubblica amministrazione, possibilmente con la minima componente di



Il ministro Leopoldo Elia

Proposta di tre dc: chi è condannato lasci il seggio

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Tattive le disposizioni della proposta: «sono immediatamente sospesi» i deputati e senatori che riportino condanne anche non definitive per associazione a delinquere di stampo mafioso o per traffici di droga e di armi, e per i classici delitti di Tangentopoli (peculato, malversazione, corruzione, concussione)...

Non sarà ipocrita, ma certamente è ambigua, almeno nella foga con cui si sostiene che il progetto renderebbe «vana ogni polemica sul ruolo degli inquisiti nell'attività parlamentare» perché, se «semplicemente indagati, nessuno può contestare loro il pieno diritto di partecipare ai lavori».

La settimana prossima intanto proprio sul terreno della questione morale la Dc potrà dimostrare le sue reali intenzioni. Torna per l'ennesima volta in discussione (è la quarta «navetta» tra Camera e Senato) la proposta di riforma dell'immunità: doveva restare solo per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio del mandato, equiparando per tutto il resto i parlamentari ai comuni cittadini; e invece ogni volta vengono apportate modifiche al provvedimento con chiaro intento dilatorio.

Buferà sulle tv



A Feliciano Benvenuti andrebbe la carica di presidente L'Usigrai: «Quell'accordo sul calcio è devastante per tutti»

Locatelli direttore? In Rai è bagarre

Dure polemiche sulla nomina-chiave e l'intesa con Berlusconi

Presidente e direttore generale: chi occuperà le due poltrone più prestigiose di viale Mazzini? Sono due i nomi in pole position: Feliciano Benvenuti per la carica di presidente e Gianni Locatelli (direttore del Sole 24 ore) per quella di direttore generale.

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. La Rai nel quadro tra il vecchio e il nuovo. Nuovo è il Cda, nuovi saranno il direttore generale e il presidente dell'azienda di viale Mazzini.

scatenare reazioni negative, soprattutto da quella parte dell'azienda che vorrebbe che la poltrona più importante di viale Mazzini fosse occupata da una personalità interna all'azienda.



Bossi vuole Raitre Risputa lo spettro della spartizione

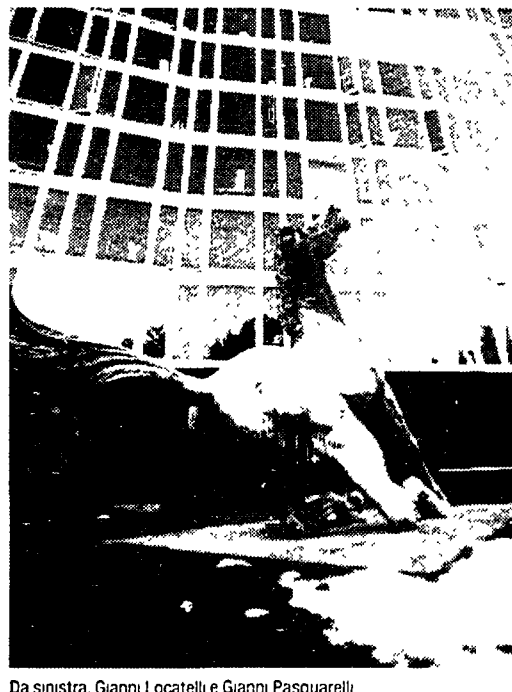
ROMA. Raitre deve trasferirsi a Milano, e non la lasceremo certo in mano a socialisti e piduisti. Se c'è una forza che deve controllare la Rai a Milano, questa è la Lega.

del Carroccio alla legge di riforma dei poteri nella Rai. Non vorremmo che, una volta messa in difficoltà l'arroganza di De e Psi, altri si sostituissero con sistemi analoghi o peggiori.

Feliciano Benvenuti per la carica di presidente e Gianni Locatelli, attuale direttore del Sole 24 ore, per quella di direttore generale.

A proposito della carica di direttore generale, Vincenzo Vita (Pds) dopo aver manifestato apprezzamento per la scelta dei cinque «saggi» fatta dai presidenti di Camera e Senato, si pone il problema il completamento del vertice aziendale.

Le reazioni alla sparata di Bossi non sono tardate ad arrivare. Il cdr Rai di Milano e l'Usigrai (il sindacato dei giornalisti dell'azienda) rispondono in una nota: «A Bossi non possiamo che ricordare che la legge di riforma della Rai ha come principio obiettivo proprio quello di spezzare, per sempre, l'appropriazione indebita della Rai da parte dei partiti, di qualsivoglia partito politico».



Da sinistra, Gianni Locatelli e Gianni Pasquarelli

«Come viatico per il direttore generale che deve arrivare, c'è da registrare il messaggio d'addio di quello uscente. In un'intervista concessa a Panorama, Gianni Pasquarelli detta le sue memorie. «La lottizzazione è dura a morire - dice Pasquarelli - la Rai ce l'ha nel sangue, nel suo Dna».

La «pax televisiva»

Balconi: «Non va ratificato il contratto con la Lega» Il Pds scrive a Radi

ROMA. «Se esistono ancora margini per impedire la ratifica del contratto fra Rai, Lega Calcio e Teletipi 2 vanno utilizzati fino in fondo per rimettere in discussione un accordo che sarebbe devastante per tutti: innanzitutto per il cittadino utente della televisione e dello sport».

popolare come se fosse affare solo loro. Ad avvantaggiarsene è la Lega calcio che approfitta di un mercato senza regole. Inoltre - continua la Bufa - il fatto che a trattare per Teletipi sia Galliani, dirigente di primissima piano della Fininvest, conferma le preoccupazioni: sempre di duopolio si tratta, visto che Teletipi parla e tratta con i panni della Fininvest.

De Laurentiis: «Senza un risultato sarà un'altra cosa» Minà: «A viale Mazzini non sanno vincere. Quell'evento era loro e tale doveva restare» «Calcio in pay-tv? Ci hanno amputati»

Cambia la domenica tv del tifoso. Una partita di cartello, per 28 giornate di campionato (escluse le ultime sei), si giocherà di sera, e sarà trasmessa in diretta sulla pay-tv Teletipi 2. E alla Rai che dicono? Gianfranco De Laurentiis: «Per trasmissioni come Domenica sprint e Novantesimo minuto, è come se ci tagliassero un dito. Ma siamo sicuri che gli abbonati di Teletipi aumenteranno davvero a dismisura?».



Gianfranco De Laurentiis e, a destra, Gianni Minà

ALBERTO CRESPI

ROMA. Lo scenario, ipotetico solo fino a un certo punto, è il seguente: grandi rimpatriate, ogni domenica, a casa degli amici abbonati a Teletipi, per «tragiche» serate fantozziane. Ovvero: frittata con le cipolle, tifo indioavolo e rutto libero. È un'immagine realistica, che riflette ansie e speranze della Rai all'indomani dello storico annuncio: ogni domenica sera, in diretta su Teletipi 2, una partita di serie A; e ogni sabato, una di serie B. Alla Rai, che dicono? Sono preoccupati, ma non tanto. È la suddetta immagine «fantozziana» riflette, appunto, due considerazioni. La prima - speranzosa - è che Teletipi aumenterà probabilmente gli abbonati, ma non moltissimo, e non subito. La seconda - ansiosa - è che comunque le abitudini domenicali di molti italiani cambieranno.

domande che contano sono altre. La prima: Teletipi aumenterà davvero gli abbonati? La seconda: una partita di cartello in programma la sera, con le squadre che sanno già i risultati delle rivalità, non sarà un'ombra sulla credibilità del campionato? La terza (più «politica», secondo me la più importante): se e quando il Parlamento dovrà riscrivere la legge Mammì, questa decisione della Lega calcio non sarà una legittimazione di fatto della pay-tv, così come essa è? La verità è che la Rai è stata costretta a questo accordo perché si doveva chiudere in gran fretta, con il consiglio d'amministrazione già scaduto. Ma si poteva venire incontro alla Lega, e alla sua fame di denaro,

in altro modo. Come? «Faccio l'ipotesi, oggi del tutto teorica. Un accordo in cui non ci sia più esclusiva, e ogni tv paghi alla Lega in proporzione al proprio fatturato. E poi, fatto salvo il «no» alla diretta, ogni tv fa i suoi programmi, all'insegna della libera concorrenza. La Lega avrebbe avuto i suoi 230 miliardi, Rai e Fininvest si sarebbero fatti ciascuno il proprio Novantesimo minuto. E il pubblico avrebbe premiato il migliore».

Al massimo vengono loro concessi tre minuti con la scritta for courtesy of Nbc... o di un'altra rete. Qui, invece, il privato perde e si appella allo Stato-mamma per essere tutelato. Questa ennesima anomalia induce all'errore i dirigenti della Rai. Non sanno vincere. Avevano tra le mani un evento che doveva essere integralmente loro, e se ne sono rivenduti un pezzo. Inoltre, non sono d'accordo che l'esito di questa trattativa significhi un vero lancio della pay-tv. Al massimo Berlusconi potrà ripianare i suoi debiti nel settore. E poi questa politica dell'«arraffa arraffa» legata al calcio è arrivata all'ultimo stadio. L'osso è spolpato, non c'è più nulla da roschiare».

Obituary notices for Dario Micacchi, Concetta, Romualdo Palazzeschi, Maria Luisa Bernabei, Primo Lazzeri, Maurizio, and Dario Micacchi.

Cooperativa soci de «l'Unità» - Una cooperativa a sostegno de «l'Unità» - Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo - Una società di servizi

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari - I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA...

ECONOMICI - CORRISPONDENTE pubbliche relazioni cercasi subito - inviare curriculum in italiano: CABINET GALLO, 31 Avenue Maiziere, 06600 Antibes (Francia) - Fax 0033/93341209.

COMUNE DI BOLOGNA - PIANIFICAZIONE AFFARI DEL PERSONALE U.O. Concorsi - È aperto un concorso pubblico per la copertura di n. 5 posti di «istruttore direttivo assistente sociale»...

REGGIO CALABRIA LUNEDI 5 LUGLIO 1993 ORE 17 - HOTEL EXCELSIOR - TAVOLA ROTONDA Il Mezzogiorno e il processo di integrazione europea dopo la fine dell'intervento straordinario

È iniziata alle 17,30 in punto la cerimonia con cui il primo cittadino e i consiglieri hanno preso possesso dei seggi a palazzo Marino. In piazza maxischermo e sit-in dei precari

In un'atmosfera da «ballo dei debuttanti» è stato letto il programma del Carroccio Minacce in stile peronista ai «potentati» Dalla Chiesa: «Faremo opposizione di qualità»

La gran kermesse di Formentini I

Il sindaco leghista arringa: «Guai a chi mi ostacolerà»

E al Leoncavallo i giudici fanno tacere Radio Onda Diretta

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. «Radio Onda Diretta», da ieri non ha più voce. La chiusura dell'emittente radiofonica che ha sede all'interno del centro sociale Leoncavallo, disposta tre mesi fa dalla magistratura, è avvenuta nella più assoluta tranquillità. Il «rito» della chiusura, svolto in ottemperanza alla legge sulla regolamentazione delle frequenze radiotelevisive, è iniziato alle 10,30 quando cinque funzionari della polizia, alla presenza del dirigente della Digos, Fortunato Finolli e della Scientifica, Marcello Cardona, insieme a tre tecnici della Escopost (la polizia postale) hanno varcato il portone del centro sociale. Dopo i rituali sigilli, è stato nominato «custode giudiziario» dell'apparecchiatura posta sotto sequestro, Umberto Gay, capolista di Rifondazione Comunista al Comune di Milano. «Chiudere la radio» ha commentato Gay - è come dare una martellata in testa a un bambino. Sono preoccupato per questa legge che consente solo ai ricchi il diritto di aprire una radio, a suon di milioni.

Niente scontri, dunque, niente azioni di guerriglia urbana, come era stato pronosticato dalle colonne di alcuni quotidiani. Ieri l'indipendente parlava di «centinaia di bottiglie destinate a trasformarsi in micidiali proiettili». «I resti di una festa appena conclusa», hanno precisato i leoncavallesi, mostrando i vuoti accatastati nel cortile. Unica nota di protesta, un gruppetto di giovani (circa una decina) con indosso lunghi camici bianchi, i volti coperti da passamontagna, che durante le operazioni di sequestro, dai tetti del centro sociale lanciavano, al posto dei «micidiali proiettili», semplicemente slogan intervallati dalle note dell'Internazionale.

Oggi gli autonomi scenderanno in piazza per protestare contro il provvedimento giudicato un «attacco alla libertà di parola e di espressione». In una nota di commento al sequestro di «Radio Onda Diretta», il Leoncavallo sottolinea che si tratta di un'operazione «in linea col dettato di una legge liberticida... non disgiunta dall'attacco ai diritti sociali e all'esistenza delle differenze che la Lega Nord, al governo della città dopo il 20 giugno, ha programmaticamente annunciato di voler svolgere».

La «guerra» al Leoncavallo, infatti, è stato uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale del Carroccio. «C'è gente che vuol gettare benzina sul fuoco» ha commentato Umberto Gay -. Ma per fortuna ci sono due entità che vogliono evitare casino: la Questura e il Leoncavallo. Questa città ha bisogno di serenità, mentre tutti vogliono farla esplodere».

Il questore Achille Serra ha spiegato che la chiusura dell'emittente, già disposta tre mesi fa, è stata rimandata d'accordo con la magistratura, a causa della campagna elettorale in corso. «Volevamo che si svolgesse nella massima serenità e democrazia», ha detto. La prossima scadenza è lo sgombero annunciato del centro sociale, la cui data non è ancora stata fissata. «Siamo in contatto con la proprietà per trovare soluzioni alternative, che soddisfino tutti, per evitare inutili scontri - ha aggiunto il questore - ma se non si arriverà a un accordo agiremo drasticamente».

Da ieri sera il leghista Marco Formentini è ufficialmente sindaco di Milano. Puntuale alle 17,30, senza l'Alberto da Giussano all'occhiello come aveva promesso si è presentato a Palazzo Marino e dopo il giuramento il discorso sul programma: «Se ambienti abituati ai privilegi mi ostacoleranno, mi rivolgerò direttamente ai cittadini». Sulla piazza il megaschermo per la kermesse in diretta e sit-in dei precari.

PAOLA RIZZI

MILANO. «Guardi, io sono sempre stato un cittadino tranquillo, ma adesso sono pronto a prendere i kalashnikov, perché mi hanno toccato nei miei interessi. Ora vedremo come si comporteranno questi qui, se no tra quattro anni gli daremo in testa». Il taxi è tappezzato di ritratti di Formentini mentre il signor Di Scanno segue dall'abitacolo un pezzo di consiglio comunale in piazza della Scala, dal grande schermo allestito da Antenna tre. Ha assistito in diretta al momento in cui il consigliere comunale che ha votato ha detto «presente»: è il primo, per ragioni alfabetiche, Babbini Giuseppe, ex tassista, autista di Bossi e di Miglio, un omeone grande e grosso con una folta chioma bianca che, giura il tassista, difenderà gli interessi delle auto gialle. È proprio Babbini che nell'unico momento di stress della serata si accapiglia con il retino Giovanni Colombo che accusa il neosindaco di essere «il volto del peggior craxismo». Dopo una serata ordinatissima, quasi spenta, Formentini già sindaco da tre ore perde un attimo l'aplomb ed esce dall'aula, mentre Babbini fa la voce grossa. Ma è un momento, dentro e fuori da palazzo Marino tutto procede tranquillamente, quasi sottovoce, tanto i giochi ormai li hanno fatti gli elettori il 20 giugno. In piazza della Scala si sono radunate poche centinaia di cittadini, senza bandiere, senza slogan, mescolati a decine di poliziotti, vigili, carabinieri, pronti a fronteggiare emergenze che non ci saranno. C'è stata, invece, la manifestazione di protesta dei precari

comunalisti, che hanno rotto il clima da festa e richiamato l'attenzione sui loro diritti. Nei pomeriggi i vigili hanno perlustrato tutto Palazzo Marino. «Ci hanno perquisito anche i cassetti della scrivania e le borse, una cosa assurda» dice una dipendente comunale, ma per il comandante dei vigili è normale routine.

Dentro il palazzo i consiglieri arrivano alla spicciolata. I 36 lombardi tra i primi, anzi le lombardie, tutte fresche di parucchiere, vestite da cerimonia e tacchi alti. Quasi tutti con l'«Albertino» all'occhiello. Poche le vecchie volpi del palazzo: il vecchio Basilio Rizzo, Paolo Furler, il missino De Corato e una decina di leghisti che si muovono sorridenti come padroni di casa. Ma su 60 consiglieri 45 non hanno mai messo

il piede in municipio e si muovono impacciati nella grande boulevette. Mario Verga, 72 anni, il consigliere più anziano, naturalmente del Carroccio, dice con aria saputa: «Io vengo sempre tra il pubblico a sentire le bufonate che dicono». Anche i più giovani sono leghisti, Matteo Salvini e Matteo Montanari, vent'anni, studenti universitari, seduti l'uno accanto all'altro come due studenti di liceo. Attorno alle 17 l'aula è quasi piena, ma gli spostamenti sono continui: difficile decidere come devono sistemarsi i 9 gruppi - nella scorsa legislatura erano 19 - la Lega occupa tutti i banchi del centro, anche quelli dove l'anno scorso stavano i consiglieri del Psi. Ora di socialista a Palazzo Marino non ce n'è più nemmeno uno. Chi si metterà alla destra del Carroccio? Il problema è politico e l'unico tranquillo del suo posto è il missino De Corato, mentre tutti gli altri sono accalcati a sinistra. Teso, Bassetti e Borghini nelle prime file al centro, con grande stizza di Babbini che sibila: «Il centro è nostro». Alla fine i cinque consiglieri della Dc si decidono a spostarsi a destra. Sono le 17,30 quando Marco Formentini arriva di volata e si infila accanto al presidente della seduta, naturalmente leghista anche lui, Roberto Ronchi. Ci sono tutti, tranne Piero Borghini, il sindaco uscente, che si presenta con un quarto d'ora di ritardo: «Era il quarto d'ora accademico, io non sono mai riuscito a far iniziare il consiglio comunale in orario. Se va così è un buon inizio». Dopo la convocazione degli eletti Formentini esce un quarto d'ora per andare a giurare dal prefetto Rossano, poi ritorna e legge di corsa in mezz'ora il suo discorso. Tra i giornalisti è seduta la moglie

Augusta, vestito bluette, che ascolta serena e rapita Formentini «sindaco di tutti i milanesi» che non promette l'ordinaria amministrazione ma il riscatto e la ripresa economica della città, le privatizzazioni come cavallo di battaglia, l'introduzione del city manager e dei sette saggi che dovranno vigilare sui grandi progetti, l'autonomia impositiva. C'è Cattaneo, saluta il cardinale Martini ed esagera quando esalta la bandiera tricolore che sventola sul pennone del Palazzo «simbolo della sacra unità nazionale». Ma alla fine lancia un messaggio oscuro: «Signori consiglieri in questi quattro anni il sindaco sa che potrà capitarvi di trovarvi solo, ma se le difficoltà sorgessero per l'ostilità di ambienti e persone abitate a privilegi, ebbene, il sindaco non esiterà a secondare a rivolgersi direttamente ai cittadini e passerà oltre perché forte dell'appoggio popolare». Che vuole dire? Glielo chiede anche Nando Dalla Chiesa, il primo a parlare dai banchi dell'opposizione in qualità di esponente battuto al 20 giugno: «Perché si rivolge ai cittadini? Lei ha tutti i poteri che il nuovo sistema elettorale le offre». Dalla Chiesa parla pacatamente, sono finiti i tempi delle schermaglie elettorali. Anche lui promette: «La nostra sarà un'opposizione di qualità, di tipo propositivo, intesa come un servizio alla città e un'opposizione di testimonianza etica. Vigileremo su quello che lei dirà qui ma anche su quello che lei dirà fuori da questo consiglio, in qualità di sindaco». Lo ricorda anche il capogruppo del Pds Stefano Draghi: «Lei ha la legittimazione dei cittadini, ma deve ancora guadagnarsi la fiducia di tanti cittadini democratici di questa città».

Rifondazione Cossutta ora punta a un «direttorio»

La «pausa» è stata inutile. Tutto fa capire che in Rifondazione non sia cambiato nulla, che soprattutto Cossutta e Libertini non abbiano intenzione di recedere. Così stamane, in direzione, Garavini renderà ufficiali le dimissioni e subito dopo, il «comitato politico» discuterà del futuro. Si parla di un «comitato» che gestirà il partito fino al congresso. Ma non tutte le anime sono disposte a farne parte.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Introvabili in sede, telefoni - e telefonini - staccati, messaggi senza risposta. La «giornata di riflessione», come hanno chiamato la pausa imposta ai lavori della direzione di Rifondazione, s'è consumata così, coi protagonisti lontani dalla «nabata». L'intervallo fra la sospensione di ieri e l'aggiornamento a stamane, è trascorso fra frenetici «contatti», incontri, tutti però lontani da occhi indiscreti. Così, come altre volte, per ciò che riguarda le cose di Rifondazione non resta che affidarsi alle «voci» dei ben informati. Voci che vogliono comunque inutile la «pausa» di ieri. Non sarebbe cambiato nulla. E allora stamane diventa sempre più probabile che Garavini confermi, in direzione la sua volontà di dimettersi. Un paio d'ore dopo, poi le sue dimissioni saranno messe ai voti nel «comitato politico». E in questo caso non c'è bisogno di indiscrezioni per sapere come andrà a finire. Il «comitato politico» è proprio l'organismo che ha fatto scoppiare la bagarre. Quando, una settimana fa, negò la fiducia a Garavini e votò, a stragrande maggioranza, un ordine del giorno scritto da Libertini ma voluto da Cossutta.

Pausa inutile, dunque. Almeno per ciò che riguarda Garavini. Gli incontri, se non vere e proprie trattative, si sarebbero svolti però anche fra i due leader che oggi pare abbiano in mano Rifondazione. Fra Cossutta e Libertini. Un vertice, probabilmente, per «trattare» il nuovo organismo che dovrà gestire il partito. Da qui al congresso di gennaio. Si tratta di una sorta di «comitato di garanti» nel quale dovrebbero essere rappresentate tutte le anime. Di questo organismo si cominciò a parlare tempo fa, ed originariamente si diceva che avrebbe dovuto affiancare il segretario per garantire una gestione «più collegiale». Dopo le dimissioni di Garavini, però, è diventato un'altra cosa: una sorta di segreteria collegiale - e, sembra, rappresentante della maggioranza, perché i diri-

genti vicini a Garavini non paiono intenzionati a farne parte - per guidare un partito rimasto senza leader. E che senza un leader dovrà restare per un po'. L'altra notizia di ieri riguarda infatti il tramonto della candidatura di Ersilia Salvato. Soluzione gradita ai cossuttiani naufragata perché questo avrebbe «condizionato» il congresso. Cosa che non piace a molti. Alla vigilia della giornata più difficile, sono questi i soli «segnali» che arrivano da via Barberini. Un'implicita conferma della denuncia di Garavini: «Vogliamo conquistare il partito - ha detto e ripetuto - e per farlo vogliamo arrivare ad una «contata», senza disdire di politica». In realtà, ieri, dalle fila dei suoi avversari, c'è da registrare una «battuta» di politica. È di Libertini, ma anche questa sembra diretta tutta al «fronte interno». Il capogruppo al Senato si rivolge ad Ingrao. E lo fa perché l'altro giorno, il «portavoce» della direzione, incaricato di trattare coi cronisti, sollecitato a dare un giudizio sulla posizione dell'anziano leader comunista, se n'era uscito con parole molto tranchanti: «Ingrao non inganna», ieri, Libertini ha provato a rettificare. Ed ha detto: «Il compagno Ingrao ha interrogato sulle differenze politiche in Rifondazione. Noi respingiamo l'attacco di destra che falsamente ci presenta come settani ed amroccati (proprio le definizioni di Garavini, ndr). Invece Rifondazione è una forza di rinnovamento e nel suo gruppo dirigente lo sono tutti, da Garavini a Cossutta». Poi, Libertini chiosa: comunque «siamo organizzando un grande congresso democratico ed aperto, nel quale discuteremo tra noi e coi nostri interlocutori... Dunque il dibattito sarà trasparente e chiunque vorrà, dall'esterno, recare il suo contributo sarà gradito». Come dire? anche tu, Ingrao, puoi confrontarti con noi. Dall'esterno. E soprattutto: fra un po'. Non ora.



La protesta del Leoncavallo per la chiusura di Radio Onda Diretta. Sopra, il sindaco leghista di Milano Marco Formentini

Nuova «diffida» del prefetto. Per Bossi un boomerang Torino, la Lega non cede resta bloccato il consiglio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

Torino. Un nuovo atto di convocazione con la stessa data comunicata 48 ore prima e cioè lunedì 2 agosto alle 17. A tre giorni dal pronunciamento del «Tav» - previsto per il 30 luglio - sul ricorso presentato dalla Lega per presunti brogli elettorali. Un comportamento che il prefetto ha giudicato «irrituale» e che «si presta a diffidare al piano della legalità».

L'autorità prefettizia dà dunque l'impressione di voler chiudere in prima persona ed in tempi ravvicinati la vicenda che rischia di privare ulteriormente la città di un governo legittimo, in una fase di acuta recessione economica. «Il mancato insediamento del Consiglio - ha affermato Lessona - impedisce l'esercizio delle fondamentali funzioni allo stesso affidate in materia di indirizzo e controllo dell'amministrazione comunale e preclude la possibilità che l'azione della Civica amministrazione si inquadri nella cornice di linee programmatiche democraticamente convalidate».

E al di là delle rodomontate propagandistiche, anche nella Lega c'è chi comincia a interrogarsi sull'utilità di un arroccamento che potrebbe rivelarsi un boomerang. L'insuccesso della «fiaccolata» di lunedì scorso - non più di settanta persone, nonostante la presenza di Bossi - si potrebbe infatti connotare come un messaggio di dissenso da parte dell'elettorato più moderato. Lo stesso Mario Borghese, parlamentare ed uomo di punta della Lega torinese, che ha orchestrato la campagna di ricorsi, controcorrente e denunce, ieri appariva più conciliante, anche se non ha rinunciato ad un'altra stoccata all'indirizzo del prefetto: «Certo che se avesse ordinato una bella inchiesta amministrativa... Noi comunque vogliamo soltanto l'assicurazione che le nostre iniziative non passino nel dimenticatoio o che si assista al-

l'ennesimo rinvio». Sul piano politico, poi, la Lega è praticamente isolata. Grovdi vede tutti i capigruppo di partito (per il Pds era presente Domenico Carpanni, eletto all'unanimità a voto segreto), ad eccezione di Msi e Lega ovviamente, si sono ritrovati d'accordo sulla necessità di stringere i tempi. E sono molte le segreterie sindacali di categoria che hanno invitato il prefetto a chiudere questa brutta parentesi per la città. Ieri, infine, l'on. Zanone, ex sindaco di Torino, ha chiesto al ministro Nicola Mancino l'immediato «provvedimento sostitutivo giuridicamente avviato dal prefetto».

Il prefetto ha risposto che non ha intenzione di rinunciare a questa «diffida».

Crisi a Salerno Comune commissariato Dimissionari 27 consiglieri ora si preparano le urne

SALERNO. Il consiglio comunale di Salerno è stato sospeso dal prefetto a seguito delle dimissioni rassegnate da 27 consiglieri su 50. Per la soluzione straordinaria è stato nominato commissario prefettizio Antonio Lattarulo, consigliere della Corte dei Conti ed ex capo di gabinetto di Oscar Luigi Scalfaro all'epoca in cui il presidente della Repubblica era ministro degli Interni. Sarà coadiuvato dal viceprefetto Francesco Sperti ed Emidio Sansone. Ieri mattina la giunta, presieduta dal pidessino Vincenzo De Luca, ha tenuto un'ultima riunione per alcuni adempimenti improrogabili.

Le dimissioni dei consiglieri si sono avute una dopo l'altra in un clima di grande confusione che da tempo ha investito il consesso civico salernitano, fortemente toccato da pro-

Assemblea con Mafai e Melandri tra proposte e polemiche

Il futuro di Alleanza democratica Una convention delle donne

ROMA. Le donne pesano nella società, non altrettanto nella politica. Perché? Intorno a questo interrogativo, e anche per dare tentare di dare una soluzione positiva alla questione, ieri si è svolta a Roma la prima convenzione delle donne di Alleanza democratica. Relazioni di Miriam Mafai e Giovanna Melandri, dall'inizio del movimento, quindi molti interventi in una sala piena, e poi una tavola rotonda con imprenditrici, avvocate, giornaliste, coordinate da Mariolina Sattantino. Nel Residence Ripetta, dove si è svolta la convention, si è detto e ascoltato di tutto: sia rispetto al ruolo che Ad svolge o dovrà svolgere, sia rispetto allo spazio femminile all'interno o dintorno Ad. Non è mancato nemmeno un piccolo incidente. Quando Mafai ha dato la parola per una risposta «politica» a Ferdinando Adornato, portavoce del movimento, Francesca Izzo è intervenuta chiedendo

che questo tipo di risposta fosse affrontata da una donna, dato il tema, le premesse stesse del dibattito. «Ma non lo chiedo certo per spirito settario», ha osservato la filosofa. Insomma è sembrato strano a gran parte della platea che come nei vecchi partiti, di cui Ad per scelta di vita vuole essere l'antitesi, la parte «alta» fosse affidata ad un uomo. Adornato ha chiesto maggiore tolleranza e ha poi risposto a Livia Turco. La responsabile femminile del Pds aveva posto un problema: cosa vuole essere Ad? Se diventa «il luogo della riagggregazione del vecchio ceto politico non mi interessa. Al contrario mi interesserebbe se diventasse un luogo di confronto e dialogo tra le culture di sinistra e progressiste». Il coordinatore ha precisato che l'alternativa non è tra Bossi e Occhetto, «l'alternativa è contro Bossi, mentre con Occhetto è aperta una sfida perché aderi-

scia al vecchio progetto di Alleanza».

Ma proprio su questo si è puntata l'attenzione di Barbara Palombelli, la quale ha osservato che i presupposti della nascita del movimento (Pds che aderisce ad Ad, egemonia del Pri, spaccatura della Dc e definitivo spostamento di Segni nell'area progressista) sono falliti. Che senso ha ancora parlare di donne in Ad, se sono chieste altre donne nel corso del dibattito? Il punto, infatti, è se c'è bisogno o meno di una lobby femminile o invece di un terreno di confronto. Claudia Mancina del Pds ha osservato che non si tratta di costruire «un movimento delle donne di Ad, ma un'alleanza democratica di donne». Miriam Mafai, ha osservato che «uomini e donne sono portatori di interessi generali legati al territorio più che alla propria condizione». Ma ovviamente questa lettura

Voglio la Rai!

«Rai Tre si deve trasferire a Milano, non la lasceremo certo in mano a socialisti e pidessini. Se c'è una forza che deve controllare la Rai a Milano questa è la Lega.»

Da un'intervista di Umberto Bossi all'Espresso.

Il CAF è morto. I suoi metodi di governo pure. L'arroganza del vecchio regime non ha più spazio. Il Parlamento ha votato finalmente la riforma della Rai. Per cortesia, qualcuno informi l'on. Bossi.



Dodici anni fa il leader democristiano riunito nel suo appartamento a Posillipo la «crema» degli appaltatori e dei palazzinari napoletani Carlo Rolandi: «Quella sera sborsai 30 milioni»

La Procura di Napoli ora indaga sull'ipotesi che in cambio dei «contributi» siano stati assegnati appalti, creando così l'ossatura del sistema di potere dc nel dopo-terremoto

La «tassa Cirillo» a casa di Gava

Parla un imprenditore: «Ci chiese soldi per pagare il riscatto»

Dodici anni fa di questi tempi. Grande riunione in casa di Antonio Gava a Posillipo. Il capo doroteo chiama a raccolta la crema degli imprenditori e reclama milioni per pagare il riscatto di Cirillo. In cambio di che? Appalti? La Procura di Napoli sta indagando e riapre così il caso Cirillo che la Corte d'Appello considera sepolto. Un imprenditore: «Quella sera sborsai 30 milioni». In molti stanno parlando

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

NAPOLI Era lui il padrone di casa. E lui fece gli inviti raccogliendo attorno a sé la crema degli appaltatori e dei palazzinari napoletani. Lui chiese personalmente i soldi: concordò le quote. Una specie di tassa, la «tassa Cirillo» in cambio della quale era assicurato un posto alla tavola della grande abbuffata degli anni Ottanta sotto l'egida di Mamma Dotrota impersonata per l'occasione dal suo locale Antonio Gava. Sembra un film il film che il giudice Carlo Alemi ha intuito ed immaginato ma che non è riuscito a «girare» che i giudici di primo grado tre anni fa cercarono di intercettare mentre si stavano interrompendo le prime sequenze e che la Corte di appello ha tentato appena l'altro ieri di mandare al rogo. Ma è tutto vero: agli atti della clamorosa inchiesta che la Procura di Napoli ha aperto sulla onda delle rivelazioni del pentito Pasquale Galasso ci sono ormai le prove che Gava — che ha sempre sostenuto di aver appreso solo a cose fatte l'esistenza di una «struttura» — organizzò un'assemblea di imprenditori a casa sua per raccogliere i soldi. Ed in quella sede probabilmente si cominciarono a realizzare i equilibri per la spartizione delle risorse pubbliche per tutto il decennio delle vacche grasse che s'è rovinosamente esaurite.

La scena si svolge agli inizi di luglio del 1981, dunque esattamente dodici anni fa di questi tempi. Stessa aula soffocante, ma tante cose e non di dettaglio, oggi sono camminate a Capotavola nella sua sontuosa casa sulla collina di Posillipo, a quattro passi dal vecchio pino dove gli innamorati si facevano ritrarre sullo sfondo del Golfo, «don Antonio», nella inascesa del firmamento democristiano nazionale all'epoca

Bassolino: «Indagini il Parlamento»

ENRICO FIERRO

ROMA «Si illudono gli abitanti di Cirillopoli». La brutta sentenza della Corte d'Appello di Napoli non chiude affatto il caso Cirillo. Per quanto ci riguarda continueremo sulla strada della ricerca della verità. Antonio Bassolino parlamentare eletto a Napoli membro della segreteria nazionale del Pds e commissario straordinario della federazione partenopea della Quercia non si da per vinto. È pronto a continuare la battaglia per rimuovere la pietra tombale che la Corte di Appello ha messo sulla «struttura» tra Br uomini dei servizi segreti, Dc e camorra di Raffaele Cutolo per la liberazione del braccio destro di don Antonio Gava, Cirillo. Una montagna di parole («la montagna si efface per il divieto della riforma in pejus» non potrebbe produrre una volta caduca la declaratoria) degne della migliore tradizione del «pagliettismo meridionale».

Bassolino, gli italiani sapranno mai la verità, tutta la verità, sull'affare Cirillo? O la partita è chiusa per sempre?

No. La battaglia continua e andrà avanti su tutti i fronti. Su quello giudiziario in primo luogo. Si è voluto chiudere un processo ma ci sono nuove inchieste e nuove prove che dimostrano come Gava sia stato un grande referente della camorra e come sia in via di schiacciamento oltre il collo nella vicenda Cirillo. L'ipotesi di iniziativa politica come Pds proporranno subito l'istituzione di una commissione d'inchiesta e con la procedura di urgenza. Nel contempo c'è la Commissione antimafia che sta scrivendo una relazione su politica e camorra a Napoli e l'affare Cirillo è l'architrave di questo connubio. Chiederemo di convocare Gava e gli altri esponenti della Dc mentre al comitato di controllo sui servizi segreti chiederemo di sentire il capo della polizia Parisi all'epoca vice direttore del Sisd perché contribuiva finalmente a chiarire le opinioni discordanti espresse nell'inchiesta Alemi tra i diversi esponenti del Sisd.

Come ti spieghi l'atteggiamento di Cutolo, che prima promette rivelazioni e poi fa dietro-front?

Cutolo durante il processo ha fatto di tutto per salvare la Dc napoletana. Ancora una volta si è schierato al fianco dei suoi amici e protettori anche se ormai decaduti quindi devono essere molto forti i legami e i reciproci ricatti tra Cutolo e Gava tra Cutolo e la Democrazia Cristiana napoletana. E devono essere proprio torbidi i rapporti tra Cutolo e i servizi segreti. A questo punto continuo a chiedere al ministro dell'Interno Mancino se qualcuno pochi giorni prima l'inizio del processo, e andato in carcere a far visita a Cutolo. Qualcuno dei servizi o delle forze dell'ordine? Per farli dire o non farli dire che cosa? Io attendo ancora una risposta dopo l'istituto del processo se la visita c'è stata davvero allora tutto è più chiaro.

Parliamo della sentenza: una brutta pagina scritta dalla magistratura napoletana.

Sì, è una sentenza molto grave: è il segno della battaglia tra vecchia che resiste e nuovo che avanza. Una lotta aspra che coinvolge anche settori della magistratura e c'è questa sentenza ma ci sono tante inchieste portate avanti da coraggio, magistrati napoletani che tendono a far luce proprio sui rapporti tra politica e camorra.



Antonio Gava accusato dal «super-teste» di aver organizzato la colletta per la liberazione di Cirillo (nella foto in alto) In basso Antonio Bassolino del Pds

La Dc, a questo punto, può essere soddisfatta?

Vedi l'incredibile il silenzio di quella parte della Dc che non è entrata affatto nel caso Cirillo. Trovo incredibile il silenzio di Martanzoli e preoccupante il fatto che Rosa Bindi non dica una parola. Ma non si rendono conto che non c'è futuro per un partito che non reagisca, che copra, che non dia una parola, una sola su una vicenda come questa? Insomma, con la trattativa per Cirillo la Dc ha legalizzato la camorra e ha istituzionalizzato il metodo delle mazzette e degli appalti anticipati con gli imprenditori che si vedono con Gava in persona per la raccolta dei fondi per Cirillo e stabiliscono anche le contropartite. I questi faccende.

La società napoletana, come reagisce?

La battaglia è aspra e difficile perché dietro i grandi inquisiti a Napoli non ci sono gruppi ristretti ma eserciti interi fatti di professionisti colomelli portaborse anche qualche magistrato gente che si è arricchita con il dopoterremoto ma anche vittime soggetti obbligati a stare nel sistema di potere. Il compito di una sinistra moderna e intelligente è quello di distinguere tra carnicia e vittime una cosa è Pomicino un'altra il disoccupato costretto per mancanza di alternative a stare con Pomicino. Gava o De Lorenzo? Dobbiamo scomporre e riorganizzare questi eserciti. Ci sono a Napoli e in Campania segnali e potenzialità importanti penso a Forte del Greco, la città di Cirillo e al risultato del 20 giugno quando è scattato un grandissimo fatto di liberazione che ha permesso la sconfitta della Dc e la vittoria della sinistra.



Il Tribunale della libertà sull'ex tesoriere del Pci Lo accusa solo Caporali ma Pollini resta in carcere

«Il pericolo di inquinamento delle prove e di reiterazione di altri fatti delittuosi, deriva essenzialmente dai contatti, anche con forze politiche straniere, di cui il Pollini dispone». Per questo motivo, secondo il tribunale della libertà di Milano, l'ex tesoriere del Pci Renato Pollini deve restare in carcere. Nell'ordinanza l'unica chiamata in causa diretta di Pollini resta quella di Giulio Caporali.

MILANO Renato Pollini, ex tesoriere del Pci in carcere a Milano dal 11 maggio scorso, deve restare in carcere perché è ancora in grado di interferire nelle strutture di cui fino ad ora si è avvalso, e sulle quali si sta indagando per commettere altri delitti della stessa indole. Inoltre Renato Pollini, sempre agendo dietro le quinte ha avuto la capacità di organizzare la costante alterazione delle regole del mercato nell'assegnazione degli appalti pubblici. È questo il parere del Tribunale della libertà. L'ordinanza di cui si è conosciuto ieri il contenuto replica così agli avvocati difensori di Pollini: Emilio Ricci e Paolo Della Sala. I quali avevano chiesto al tribunale la revoca della misura della custodia cautelativa in carcere oppure la sostituzione di tale misura con quella degli arresti domiciliari. A loro avviso non sussistono le esigenze di custodia in cella Pollini, né egli potrebbe inquinare una volta fuori, le prove o commettere reati analoghi a quelli contestati.

Carlo Violati (ex Ferrarelle) si è costituito ai giudici milanesi In carcere il «re delle minerali» Versò 200 milioni a De Lorenzo

Ancora arresti a Milano, per il troncone di inchiesta sulla mala-sanità. Ieri si è costituito Carlo Violati, re delle acque minerali, anche lui finito nei guai per tangenti pagate al segretario di De Lorenzo. Dieci scarcerazioni sullo stesso versante dell'inchiesta per manager dell'industria farmaceutica e della pubblicità. Il dirigente della Stet, Giuliano Graziosi, dal carcere tira in causa Ciriaco De Mita.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Gente che va gente che viene. Nel carcere milanese di San Vittore l'andirivieni non finisce mai. Mentre in queste ore escono manager e dirigenti dell'industria farmaceutica e dell'industria pubblicitaria, in questi giorni entrano nuovi indagati che si presentano spontaneamente per costituirsi. Ieri è toccato a Carlo Violati, signore delle acque minerali che ha legato il suo nome a quello del prestigiosissimo marchio Ferrarelle. L'amministratore delegato della Italcas, che finanziava la holding che controlla un buon numero di acque in bottiglia, anche lui è finito nei guai dopo le contestazioni di Giovanni Marone, l'ex segretario di De Lorenzo, che da Violati riceveva 200 milioni di finanziamento in nero destinati alle casse dell'ex ministro liberale.

Da quattro mesi senza stipendio In agitazione i medici di S. Vittore

MILANO Iorna a salire la tensione nel carcere milanese di San Vittore. Problemi per la struttura penitenziaria potrebbero venire infatti da una possibile agitazione dei circa 30 infermieri e 10 medici in servizio al centro clinico, alla guardia medica e ai laboratori di analisi che da oltre 4 mesi non percepiscono più lo stipendio. Dopo una serie di incontri infruttuosi, medici e paramedici non escludono nel caso in cui la situazione non si sbloccasse il ricorso a forme di protesta. All'origine del mancato pagamento degli stipendi oltre a carenze finanziarie vi sarebbero anche intoppi burocratici. Le cose dovrebbero migliorare con il passaggio di competenza in materia a partire dal primo luglio che da Roma sono state trasferite a Milano. Deve essere ora la Corte di Cassazione a decidere lo stanziamento per il carcere milanese. Se si trasferisce poi il denaro al provvidore di Milano. Fino ad oggi però, ai dipendenti non è stata data alcuna certezza circa le date dei pagamenti. A subire le conseguenze della minacciata agitazione sarebbero i circa 80 detenuti ricoverati nel centro clinico.

La vicenda si è svolta tra il 1981 e il 1982, alla sua nomina al vertice della Stet e di un incontro avvenuto subito dopo con l'onorevole Ciriaco De Mita. «La nomina si legge nei verbali» mi fu proposta da Prodi e dopo che accettai mi disse che dovevo ringraziare De Mita. Qui si ultimo mi disse che da me si aspettava una buona gestione della Stet e il rispetto della par condicio intendendo probabilmente con ciò che in caso vi fossero state tangenti dovevano essere equamente divise tra le varie parti politiche.

Inchiesta sul gruppo di Ivrea La magistratura torinese indaga sull'Olivetti per falso in bilancio

TORINO Dopo quelli della Fiat, anche i bilanci dell'Olivetti sono nel mirino della magistratura. Si è appreso in questi giorni che il sostituto procuratore torinese dott. Gian Giacomo Sandrelli il magistrato specializzato in bilanci che da circa un mese indaga sui due amici contabili di corso Marconi, sta per aprire un'inchiesta anche sui vertici della casa di Ivrea, per accertare se abbiano commesso reati di falso in bilancio oppure di false comunicazioni sociali in altre parole se i tangenti pagati siano stati mascherati sotto altre voci nei consuntivi del gruppo oppure siano state del tutto tacite.

I bilanci sotto indagine sono quelli della Olivetti e soprattutto quelli della controllata Tecnotest (sistemi di collaudi per prodotti elettronici) e della controllata Tecnotour (sistemi per autostrade e parcheggi). A trasmettere il fascicolo al dott. Sandrelli è stato un collega della Procura torinese, il dott. Vittorio Corsi, che sta per concludere l'indagine sulle tangenti pagate all'aeroporto di Caselle e per rinviare a giudizio gli inquisiti. Grazie a questi finanziamenti stanziati in occasione dei campionati mondiali di calcio del 1990 la società di gestione dell'aeroporto di Caselle, aveva diversi lavori tra i quali la realizzazione di un grande parcheggio multipiano e complesso automatizzato e gestito con sistemi informatici. Arrestato lo scorso 4 marzo l'ex presidente della Sagat il socialista Maurizio Bordon ha confessato che le imprese Bordin ed Invera gli versarono una tangente di 100 milioni, in più la sua edili (in aggiunta a 500 milioni versati a Roma con Vincenzo Balzamo) del delincente segretario amministrativo del Pci) e che una seconda tangente di quasi cento milioni gli fu versata da un dirigente dell'Olivetti Tecnotour per agganciarla l'informaticizzazione del parcheggio.



Arrestata la segretaria personale di De Michelis

La segretaria personale di Gianni De Michelis (nella foto), Marina Caruso, è stata arrestata ieri a Roma nell'ambito dell'inchiesta veneziana sulle tangenti. Motivo? È accusata di avere fornito false notizie ai magistrati e di avere nascosto agli inquirenti fatti e circostanze riguardanti in particolare la gestione finanziaria dell'ufficio di De Michelis. Marina Caruso era già stata sentita come teste, insieme ad altre collaboratrici dell'ex ministro, tra cui Diana Di Giacomo, che lavorava nella sede mestrina della segreteria, e Nadia Bolgan, addetta stampa dal 1980 al 1992. Nell'ufficio romano di De Michelis, con Marina Caruso lavorava anche Barbara Ceolin, attualmente latitante nell'ambito di un'inchiesta della magistratura romana. A coordinare i lavori della segreteria era Giorgio Casadei, imputato a Venezia e indagato a Milano.

Giovanni Paolo II è entrato alle 20 al policlinico dell'Università cattolica e ne è uscito tra gli applausi alle 21 e 30. È stato sottoposto all'esame della Tac

L'annuncio è stato dato in ritardo «per non creare scompiglio tra i pazienti». Dubbi sulle condizioni di salute del Pontefice. Circolano voci di problemi neurologici

Ricovero-lampo al Gemelli per il Papa

Un ora e mezzo in ospedale: «Nulla di grave solo un controllo»

Ricovero-lampo per Giovanni Paolo II: ieri intorno alle 20 è entrato nel policlinico «Gemelli» di Roma e ne è uscito alle 21,30. «Si è trattato soltanto di un controllo», è stato ripetuto, «il ritardo con cui è stato dato l'annuncio del ricovero è dovuto alla necessità di non creare scompiglio in ospedale». Lo scompiglio, in realtà, c'è stato egualmente: il «Gemelli» per due ore è stato un bunker.



L'arrivo di Giovanni Paolo II al Policlinico Gemelli

Ma altre voci, ieri, circolavano. In ospedale, si sussurrava di una ripresa del male; e qualcuno ha anche ipotizzato che questo breve ricovero si sia reso indispensabile a causa di quel tremolito, lieve ma incontrollabile, accusato dal Papa a una mano. Problemi neurologici, allora? Soltanto ipotesi.

L'unica cosa certa, quell'ora e mezzo in ospedale. C'è stato anche un piccolo «giallo», relativo a questo ricovero temporaneo: il Vaticano, fino a tarda sera, non aveva fatto sapere a nessuno che il Papa stava per essere condotto al «Gemelli». Poi, però, un quotidiano romano è venuto egualmente a saperlo. Come? Si vociferava di una telefonata anonima. Sta di fatto che solo poco prima delle 20 monsignor Navarro ha dato l'annuncio. Un'ora dopo, mentre il Papa veniva sottoposto al test, in ospedale

è stato spiegato ai giornalisti che il ritardo, con cui era stato dato l'annuncio del ricovero, era dovuto «alla necessità di non creare troppo scompiglio tra i pazienti». Lo scompiglio, in realtà, c'è stato egualmente. Intorno alle 19,30, la «cittadella» del Policlinico era presidiata da agenti di polizia e carabinieri. In un lampo, si è sparsa la notizia. E l'ospedale è entrato in fermento. Il Papa è arrivato a bordo di una Mercedes nera. L'auto ha superato l'ingresso e si è diretta verso l'accettazione, dove ha sostato per qualche minuto. Poi, via, verso la Radiologia. Pazienti e giornalisti hanno intravisto per un istante Giovanni Paolo II attraverso i finestrini dell'automobile; ma avvicinarsi è stato impossibile. Il «Gemelli», ieri, sembrava un bunker. Affacciati alle finestre, dipendenti dell'ospedale e ricoverati hanno applauditolo. Nella folla dei giornalisti, tra le telecamere, per qualche minuto è comparsa suor Luisa. Lei, l'anno scorso, era diventata una «diva» involontaria dell'ospedale: era, infatti, una delle assistenti personali del Papa. E ieri sera, davanti ai cancelli del Policlinico Gemelli, sorrideva: «Sono certa che non è niente di grave, sarà una cosa rapidissima».

Dal 9 al 18 meeting estivo di «A Sinistra» sulla scuola

«Smantelliamo quel ministero-dinosaurio»: dal 9 al 18 luglio, quattrocento studenti di tutta Italia si ritroveranno a Castiglione della Pescaia (provincia di Grosseto), per un «meeting» sulla scuola superiore. Il programma prevede dibattiti e seminari sull'autonomia scolastica, sul ruolo del dicastero della Pubblica Istruzione, sui diritti degli studenti, la condizione giovanile, l'informazione sessuale. I quattrocento saranno ospiti di un campeggio in una pineta. Parteciperanno ai dibattiti personalità del mondo della cultura, giornalisti, politici. Le associazioni «A Sinistra», promotrici del «meeting», ieri hanno fatto sapere che c'è ancora qualche giorno di tempo per prenotarsi. Martedì e mercoledì prossimi, dalle 10 alle 18,30, si può chiamare lo 06/497801; da giovedì, direttamente il campeggio allo 0564/35501.

Alitalia I sindacati revocano lo sciopero

Sospeso lo sciopero di due giorni proclamato da tutte le organizzazioni sindacali dei piloti e degli assistenti di volo per il 5 e 6 luglio prossimi. Le modifiche alla contribuzione e alle prestazioni del fondo volo che intende apportare il governo assieme al prelievo forzoso del 25% da tutti i fondi autonomi era alla base della protesta, che avrebbe paralizzato i cieli italiani per 48 ore. La decisione di soprassedere, almeno per il momento, è venuta dopo l'intervento del ministro del Lavoro Giugni, che ha fissato una serie di incontri per negoziare la questione.

Mutato per la marijuana disegnata su uno skate-board

Oltre 16 milioni di multa per una foglia di marijuana dipinta su uno skateboard. È la somma che un commerciante di Vicenza ha dovuto pagare per aver esposto nel suo negozio una tavola a rotelle con disegnata una foglia di marijuana: ha violato, infatti, involontariamente l'articolo 84 della legge Jervolino-Vassalli, non abrogata dal recente referendum, che vieta severamente la pubblicità agli stupefacenti. A contestare la violazione al negoziante sono stati i carabinieri che già da alcuni giorni avevano notato la tavola esposta, con al centro il disegno della caratteristica foglia della pianta stupefacente e sopra di essa la scritta «marijuana».

Bari, aggrediscono ottantenne, per rubargli un mazzo di fiori

Dopo aver aggredito e picchiato un ottantenne per rubargli un mazzo di fiori e aver picchiato tre passanti intervenuti in difesa dell'anziano, due pregiudicati sono stati arrestati. Sono Leonardo Barnaba, di 44 anni, cameriere, e Domenico Guglielmi, di 23 anni, falegname: entrambi sono accusati di tentativo di rapina e di aggressione. I due, a bordo di una «Fiat Tipo», avevano avvicinato l'uomo che era da solo per strada e tentato di impadronirsi del mazzo di fiori che aveva in mano. Quando l'anziano ha tentato di difendersi loro sono scesi dall'automobile e hanno cominciato a picchiarlo. Sono intervenuti allora, uno dopo l'altro, tre passanti: e anche loro sono stati aggrediti. Poi, è giunta un'auto dei carabinieri. L'anziano signore ha riportato ferite guaribili in otto giorni.

GIUSEPPE VITTORI

MARISTELLA IERVASI

ROMA. Dodici mesi dopo l'operazione, Giovanni Paolo II ieri sera alle 20 è stato nuovamente ricoverato nell'ospedale romano «Gemelli». Vi è rimasto per un'ora e mezzo e i medici lo hanno sottoposto a un esame radiologico. Poi, a bordo di una Mercedes, fra gli applausi dei pazienti, ha lasciato il nosocomio ed è tornato in Vaticano.

«Si è trattato soltanto di un controllo, lo hanno sottopo-

«Estate pulita» di Legambiente Sotto la sabbia, spazzatura Le coste italiane sono tra le più sporche d'Europa

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Legambiente continua a cercare «gente pulita». E non trova, visto che si profila un successo anche maggiore di quello di un anno fa per la seconda edizione dell'operazione di pulizia di spiagge e parchi realizzata in concomitanza con le tappe della Goletta verde - che anche quest'anno analizza la qualità delle acque lungo le coste italiane e non solo - ribattezzata «Estate pulita». Un'operazione, organizzata con la collaborazione della Procter & Gamble, produttrice della candeggina Ace (imbottigliata in contenitori di plastica parzialmente riciclati da stabilimenti a «ciclo chiuso» che hanno un ridottissimo impatto ambientale), che nel '92 ha visto l'adesione di oltre undicimila volontari che hanno ripulito decine di spiagge da qualcosa come 50 tonnellate di rifiuti di ogni genere: migliaia di bottiglie di plastica e di vetro, 4.800 lattine, 2.500 tappi metallici, quintali di pezzi di vetro, carta e legno, un numero incalcolabile di famigerati bastoncini di plastica per la pulizia delle orecchie.

zi del rione. O come i giardini pubblici di Sanremo, «battuti» in contemporanea con la spiaggia libera di Capaci, vicino a Palermo. Tra oggi e il 20 agosto, poi, «Estate pulita '93» toccherà decine di altre località («l'elenco completo degli appuntamenti si trova sul settimanale Oggi» o può essere richiesto direttamente a Legambiente), da Arzachena a Rappallo, da Gaeta a Trieste, da Rimini a Giannutri.

Il procuratore di Roma non avrebbe gradito le accuse al prefetto Finocchiaro

Inchiesta sul Sisde, esautorato il giudice Sollevato dall'incarico il pm Frisani

Gli hanno tolto l'inchiesta sui «fondi neri» del Sisde. Il procuratore capo di Roma, Mele, ha sollevato il pm Frisani. Una decisione che solleverà furibonde polemiche. Mele non ha gradito la richiesta di arresti dei funzionari del servizio e la decisione di mettere sotto inchiesta il prefetto Finocchiaro. Gli stessi «fondi neri», si è saputo, erano stati scoperti tempo prima dal giudice Vinci. Che non aveva emesso alcun provvedimento.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Esautorato Leonardo Frisani. Con una decisione destinata a suscitare polemiche furibonde, il procuratore capo di Roma, Vittorio Mele, ha tolto al suo «sostituto» la solita inchiesta sui «fondi neri» del Sisde e l'ha assegnata al procuratore aggiunto Ettore Torri. Una scelta assunta, proprio all'indomani del clamoroso sviluppo dell'indagine che aveva fatto emergere un oscuro scenario di illegalità diffuse e portato all'incriminazione degli alti vertici del servizio segreto civile, compreso il prefetto Finocchiaro. Proprio questo non è stato perdonato a Frisani: il procuratore capo, a quanto si è appreso, non ha gradito che il pm avesse chiesto le misure di arresto, né tantomeno che avesse iscritto Finocchiaro nel registro degli indagati. Insomma: la solita procura di Roma. Tanto più che ieri è emerso che la stessa indagine era già stata avviata tempo prima dal giudice Antonino Vinci. Il pm si era accorto degli illeciti. Tuttavia dalla sua indagine non era scaturito nemmeno

un avviso di garanzia. Tutto era rimasto sospeso. Il giudice Vinci, si è saputo, aveva scoperto casualmente dell'esistenza di una serie di strani conti correnti dopo aver incaricato la Guardia di Finanza di fare alcune indagini su una banca. Nei conti c'erano i 15 miliardi del Sisde. Cosa fare? Il sostituto ha ritenuto opportuno avvertire Finocchiaro di quanto scoperto dalle Fiamme Gialle e di chiedere al prefetto di promuovere un'indagine amministrativa per verificare l'esistenza - o meno - di illegalità. Il Sisde avrebbe dovuto indagare su se stesso. Non solo: la Procura di Roma ha anche preso l'iniziativa di restituire i soldi al servizio segreto. Avvisi di garanzia, nessuno. Arresti, nemmeno a parlarne. Un atteggiamento a dir poco morbido. Se sugli stessi conti non si fosse imbattuto il giudice Frisani, non sarebbe mai emerso l'affare dei fondi neri. Il giudice Antonino Vinci, con il consenso di Vittorio Mele, aveva rimesso le cose a posto, senza nemmeno chiedere l'arresto di



Il giudice Antonio Vinci

Maurizio Broccoletti, il funzionario che da molto tempo era al centro di sospetti, come ha confermato l'ex capo del Csis, Paolo Fulci.

Invece, indagando sull'agenzia di viaggi «Mura travel», gli stessi conti correnti miliardi sono stati scoperti da Leonardo Frisani. Che ha scelto un'altra linea. Non ha avvertito Finocchiaro, che è stato ascoltato come testimone. Poi ha indagato con decisione per scoprire come mai quei 15 miliardi erano sui conti correnti personali dei funzionari o dei loro parenti. Fino a chiedere al gip Terranova l'emissione di cinque ordini di custodia cautelare nei confronti di Broccoletti, dell'ex direttore del servizio, Riccardo Malpica, del capo reparto Michele Finocchi e di altri funzionari. Una linea che non è assolutamente piaciuta al procuratore Mele.

Il successore di Giudiceandrea ha prima fatto affiancare Frisani dal suo aggiunto Ettore Torri. Poi, stilito il provvedimento, si è capito che si era trattato di una vera e propria esautorazione. L'inchiesta era stata data a Torri che, eventualmente, avrebbe potuto avallare l'aiuto del giudice Frisani. Tutto questo mentre l'indagine sui «fondi neri» del Sisde era entrata nel vivo, il mi-

La tragedia sulle Alpi Apuane «Voleva fare il girotondo...» Così è morto Bernardo boy-scout di tredici anni

VIAREGGIO. È stato il suo ultimo gioco da vice capo lupetto. Bernardo Battaglieri, 13 anni, è morto per un girotondo attorno al tronco di un albero forse un po' troppo esile, sul «tracciato 12» delle Alpi Apuane.

Il gruppo di scout era partito giovedì mattina dal rifugio sulle pendici del monte Forato. Alle 16, i ragazzi si sono incamminati per rientrare: tutti in fila, guai per quei 60 centimetri di viottolo. È Bernardo - è una scimmia, dicono ora gli amici davanti all'obitorio, «si sarebbe arrampicato dovunque» - ha ceduto alla tentazione di fare il girotondo attorno a un fusto esile, cresciuto per caso sul sentiero a corona di un baratro. Il fusto è fragile, secco. Si schianta sotto il peso del bambino e la tragedia si consuma lungo quei 35 metri di salto nel vuoto. La guida subito

Seconda vittoria consecutiva per il fantino Giuseppe Pes. In festa la piccola contrada Al Leocorno un drammatico Palio di Siena Abbattuti dopo la gara due cavalli feriti

Il Leocorno, con Giuseppe Pes detto il Pesse su Barabba, domina un Palio drammatico, nato sotto i peggiori auspici. Nei giorni scorsi era stato abbattuto un cavallo, stessa sorte è toccata a due purosanguine nel dopocorsa. Infortunati anche a fantini, in una giornata resa già triste per le notizie arrivate dalla Somalia. Uno strano destino ha guidato questo Palio, dedicato quasi per presentimento alla pace.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIMONE MARRUCCI

SIENA. Ha vinto a sorpresa il Leocorno, dominando una corsa avvincente e drammatica, costellata da seri infortuni per alcuni cavalli. Due di loro sono stati abbattuti. È stato abbattuto Giuseppe Pes, detto il Pesse, a tenere i nervi saldi nelle retrovie e a sfruttare le cadute rovinose degli altri: al secondo giro era già in testa, vanamente inseguito dalla favorita Chiocciola. È dire che la partenza era ad handicap per l'abile fantino del Leocorno, or-

mai alla quinta vittoria: la sorte gli aveva destinato l'ultima posizione, la «ricorsa», quella che consente minori speranze. Per di più il cavallo del Leocorno, Barabba, ha confermato ieri il timore ad entrare lanciato tra i canapi già dimostrato durante le prove. Il sorteggio aveva assegnato il primo posto alla Giraffa, con Cogne su Co Ho, fermato ancor prima di partire da una botta che gli ha lesionato l'anteriore sinistro. Alla corsa, dunque, hanno

partecipato solo nove contrade. Nell'ordine: Selva con Bonito su Pinturetta, l'Onda con Spirito su Quimper, Civetta con l'accoppiata Bazzino-Oriolo de Zamaia, Tartuca con il Bulera sul potente Figaro, Torre con Tici e Lincea, Drago con Mistero su Way to Sky, quindi Chiocciola con Cianchino e Galleggiante, Lupa con Buccafalo su Icaro e quindi il Leocorno. Dopo una lunga attesa, con alcuni abbassamenti di canape e un paio di mosse false, è scattata in testa la Selva, seguita da Onda, Chiocciola e Civetta. Alla curva di San Martino, il primo tremendo impatto: il fantino della Civetta ha sbattuto su un colonnino. Sbilanciandosi, è franato sui materassi di protezione, causando la caduta della Selva. Quindi sono cadute Drago, Onda e Torre. Dal groviglio è uscito il cavallo della Civetta, contrada rivale del Leocorno che seguiva a breve distanza, dopo un sorpasso alla curva. Casato su Lupa e Tartuca. Il duello è du-

ratissimo: al secondo passaggio a San Martino, Oriolo de Zamaia non è riuscito a curvare, e il Leocorno ha avuto gioco facile. A quel punto rimaneva in seconda posizione la Chiocciola che pure aveva i favori del pronostico. Ma l'inseguimento è stato inutile: Barabba, purosangue di 5 anni, ha dimostrato tutta la sua potenza dominando anche l'ultimo sprint al terzo giro.

Lo scoppio del mortaretto ha calato il sipario su un Palio nato sotto i peggiori auspici, con molti i fantini infortunati o squalificati, tra cui Aceto e Bazzino. Bazzino e Bonito hanno subito seri infortuni durante la corsa. Nei giorni scorsi, invece, si sono infortunati il fantino Angelo De Pau e una cavalla, Jasmine, baia di 9 anni. L'animale è stato portato alla clinica veterinaria di San Pietro in Barca. Purtroppo le cure degli specialisti, messi a disposizione dal Comune, non sono bastate: le lesioni all'anteriore

No al sacerdozio femminile Il Papa: «Nessuna donna potrà celebrare messe In pericolo la fede cristiana»

CITTÀ DEL VATICANO. Le donne non potranno mai celebrare messa perché ciò comporterebbe il pericolo di compromettere la stessa fede cristiana. Il nuovo «no» categorico alla possibilità di ammettere le donne al sacerdozio è stato pronunciato oggi dal Papa Giovanni Paolo II, in un discorso ad un gruppo di vescovi statunitensi, ha condannato anche un certo femminismo presente nella chiesa, col quale «non si possono fare compromessi» e che incoraggia - ha detto - «false nozze» e «false speranze». Una chiesa - ha spiegato - «che non ha il rispetto e l'affermazione dei «diritti» delle donne, che devono costituire «un passo essenziale verso una più giusta e matura società». Altra cosa è però - ha precisato - il ruolo delle donne all'interno della comunità ecclesiale. La questione femminile va

affrontata «con pieno senso della sua importanza», ha sottolineato il Papa al gruppo di presuli americani, provenienti da Baltimora, Washington, Atlanta e Miami, in visita in Vaticano. «Tuttavia - ha osservato - in alcuni circoli continua ad esistere un clima di insoddisfazione con la posizione della chiesa». «Una ecclesiologia diftosa - ha spiegato - può facilmente condurre a presentarsi false speranze» e a sollevare «false questioni». La questione - ha sottolineato il Papa - non può essere risolta attraverso un compromesso con un femminismo che si polarizza lungo linee aspre e ideologiche. Non è solo il fatto che alcune persone reclamano un diritto per le donne di essere ammesse al sacerdozio. Nella sua forma estrema, è la stessa fede cristiana che è in pericolo di essere compromessa».

Economia lavoro

BORSA
In lieve rialzo
Mib a 1188 (+0.68%)

LIRA
In difficoltà sui mercati
Marco a quota 910

DOLLARO
In lieve calo
In Italia 1.540 lire

Il capo del governo consegna la mediazione conclusiva della trattativa iniziata da oltre due anni sulla riforma della contrattazione della busta paga e del mercato del lavoro

Attesa per l'odierna riunione della Cgil. Abete valorizza la non obbligatorietà degli accordi aziendali chiarita da Giugni. Alle 15 a palazzo Chigi le risposte definitive

Salari, tanti mezzi «sì» per Ciampi Oggi l'ultimo appuntamento con sindacati e imprenditori

Oggi alle 15.00, la risposta di imprenditori e sindacati al documento definitivo messo a punto da Ciampi e Giugni. Non ci sono grandi novità nella nuova proposta governativa ma la «precisazione» del ministro del Lavoro sulla non obbligatorietà delle vertenze aziendali sembra aver sbloccato i veti di Confindustria. Anche i sindacati si orientano alla firma nonostante molte (legittime) perplessità



Il presidente del Consiglio Ciampi ed il ministro del Lavoro Giugni. In alto il presidente della Confindustria Abete

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. È conto alla rovescia. Il governo ha presentato la stesura definitiva della proposta di accordo su contrattazione rappresentativa e mercato del lavoro. La risposta definitiva delle parti sociali verrà formalmente consegnata oggi pomeriggio ma al momento tutto lascia pensare che sia dai sindacati che dagli industriali giungerà quel «sì» che il governo ha chiesto prima al vertice del G7 di Tokio.

Stamattina si riuniranno gli organismi direttivi delle tre confederazioni sindacali e a seguire ci sarà una riunione delle segreterie unitarie poi tutti a Palazzo Chigi. Da seguire in particolare il direttivo della Cgil che si annuncia tempestivo e ovviamente la Giunta di Confindustria. Restano i negoziati di dettaglio e la firma della proposta di legge.

Il testo Ciampi-Giugni sostanzialmente non accoglie nessuna delle pregiudiziali poste nei giorni scorsi dagli industriali privati a sentire le sintetiche dichiarazioni di Luigi Abete al termine dell'incontro di ieri. Pare proprio che alla fine anche Confindustria firmerà. Nessun problema infine da quasi tutte le altre associazioni imprenditoriali e c'è già chi si pronuncia positivamente «sempre con riserva» come la Confindustria e la Confindustria. Il presidente della Cgil, Romano Prodi, è stato molto preoccupato per il rischio di fallimento di un

grande gesto di ricomposizione delle parti sociali e non è mancato il «comitato economico» presente nei sindacati (sul mercato del lavoro) e tra gli industriali (specie i «piccoli»). Ma in realtà le cose più importanti Giugni le ha scritte su *Repubblica* con un'intervento in cui afferma che «la presenza di un livello di

contrattazione decentrata non implicava l'obbligatorietà del vertice aziendale». «Forse anche questa «precisazione» ha contribuito a far cambiare linea a Confindustria. Fatto sta che al termine di un Consiglio dei ministri che ribadiva l'importanza di raggiungere un accordo le delegazioni delle parti sociali giun-

sero a Palazzo Chigi per firmare il documento modificabile solo su punti eventualmente concordati. Subito dopo sindacati e imprenditori (compresi quelli del secondo lavoro) si riunirono per esaminarlo con calma. Il primo a scendere è stato il leader di Confindustria Luigi Abete che riferiva che l'appuntamento per dare la risposta è fissato per oggi alle 15.00. Abete spiegava così che la «precisazione» di Giugni sulla non obbligatorietà dei contratti aziendali era un fatto importante. Non diceva al capo di Confindustria ma lo bastava per dare ai cronisti le sensazioni che alla fine molte probabilmente firmerà. Comunque ieri sera i vertici di Confindustria (Confap), Inter-sind e Asap si sono incontrati per dare una valutazione congiunta.

Poco dopo scende il ministro del Lavoro Giugni. Giugni si schiera: «non vuol fare previsioni ma tutto sommato appare molto fiducioso in una positiva conclusione». «Il documento», spiega, «rappresenta una sintesi di varie posizioni allargate in 40 giorni circa di fittissime consultazioni. È naturale che non tutti troveranno risolte come in uno specchio le proprie posizioni». Infine il ministro ribadisce che si è fatto il massimo sforzo di chiarezza sul capitolo relativo alla contrattazione aziendale e sulla scala salariale. Le contropartite a quanto pare si orientano alla firma (anche se la Cgil comunque farà la sua consultazione). E nel complesso peseranno soprattutto considerazioni più generali legate alla sconfitta del progetto confindustriale di abolire la contrattazione aziendale. Resta la necessità di ulteriori precisazioni sul secondo livello: il rinvio a una legge implica che nel frattempo gli integrativi saranno bloccati? Il richiamo alla «prassi» significa che se il contratto solo nelle aziende dove si è già contratto? Certo è che il «boccone da mandar giù sulla precarizzazione del mercato del lavoro è di quelli davvero indigesti. Oggi in ogni caso la maxi-trattativa (cominciata con Andreotti e Martelli nel '91) si concluderà sul serio.



Contratti, mercato del lavoro, rappresentanza: gli ultimi ritocchi

Ecco l'ultima mediazione del governo

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Vediamo in sintesi la proposta conclusiva su contrattazione rappresentativa e mercato del lavoro presentata ieri al governo.

Sistema contrattuale. È articolato su due livelli: il contratto nazionale e quello decentrato (aziendale o territoriale a seconda dell'attuale prassi). Il contratto nazionale dura quattro anni per la parte normativa e due per quella contrattativa. Gli accordi salariale di primo livello (contratti con inflazione programmata). Al termine dei due anni il primo contratto rinvia il rinnovo del secondo. I contratti di secondo livello (contratti di decentramento) avranno durata triennale e riguarderanno materie diverse da quelle trattate a livello nazionale. In particolare, le erogazioni sono legate a incrementi di produttività e qualità del servizio. I contratti di primo livello (contratti di decentramento) avranno durata triennale e riguarderanno materie diverse da quelle trattate a livello nazionale. In particolare, le erogazioni sono legate a incrementi di produttività e qualità del servizio. I contratti di primo livello (contratti di decentramento) avranno durata triennale e riguarderanno materie diverse da quelle trattate a livello nazionale. In particolare, le erogazioni sono legate a incrementi di produttività e qualità del servizio.

Il contratto nazionale dura quattro anni per la parte normativa e due per quella contrattativa. Gli accordi salariale di primo livello (contratti con inflazione programmata). Al termine dei due anni il primo contratto rinvia il rinnovo del secondo. I contratti di secondo livello (contratti di decentramento) avranno durata triennale e riguarderanno materie diverse da quelle trattate a livello nazionale. In particolare, le erogazioni sono legate a incrementi di produttività e qualità del servizio. I contratti di primo livello (contratti di decentramento) avranno durata triennale e riguarderanno materie diverse da quelle trattate a livello nazionale. In particolare, le erogazioni sono legate a incrementi di produttività e qualità del servizio.

Parla l'imprenditore Ernesto Gismondi: «Meglio un buon accordo domani che uno insoddisfatto oggi»

«Sognamo delle regole in sintonia con l'Europa»

MICHELE URBANO

MILANO. Lingua di Ernesto Gismondi ha 61 anni e con il marchio «Artemide» produce lampade di alto design. Ma non meno la più potente della sua invidiata collezione è in grado di far luce sul futuro della trattativa sul costo del lavoro. L'azienda è a Pregnana a un'accelerata da Milano 130 dipendenti in attesa di sapere come andrà a finire. Esattamente come il signor «padrone» che comunque la prende con distacco. «Vede purtroppo questa trattativa si sta svolgendo in una fase di crisi economica molto penalizzante e questo in qualche modo toglie serenità di giudizio».

La mia azienda esporta parecchio, oltre il 60% della sua produzione finisce in tutti i paesi del mondo. Ma in questo momento i mercati più importanti sono quelli europei. Com'è ovvio per prodotti come i nostri. La nostra grande ansia è di riuscire ad avere delle regole di gestione aziendale che siano il più possibile simili a quelle degli altri Paesi. Mi riferisco al fisco alle norme per la gestione del personale, etc. fino ad arrivare alla parte relativa al costo del lavoro. Il nostro sogno è poter lavorare con pari opportunità di non avere nessun handicap.

Ma in che cosa un imprenditore italiano è diverso da un collega tedesco o francese?

Non voglio emettere un giudizio su quali sono le regole migliori. Però c'è un modo di relazioni industriali europee che è diverso dal nostro. Noi abbiamo una serie di contratti che va da quello nazionale a quello di categoria fino a ricadere in quello aziendale che comportano ciascuno una serie di trattative e quindi di incertezze sul costo del lavoro che poi inevitabilmente si traducono in una somma di oneri. Una situazione che impedisce una politica aziendale sufficiente-

mente precisa di previsione dei costi.

In questa fase, all'interno della sua azienda, le relazioni sindacali sono peggiorate?

Sono rimaste esattamente quelle di prima. Viviamo tutti insieme la stessa situazione capendo bene a ogni livello che è una questione che va messa a posto nell'interesse di tutti. Non c'è nessuna pressione né dal basso né dall'alto.

Oltre ai diversi livelli contrattuali, rispetto all'Europa, quali sono le altre differenze handicap?

C'è un'eccessiva rigidità dei modi di assunzione. E serve maggiore elasticità per poter affrontare emergenze produttive. L'applicazione dello Statuto dei lavoratori col passare degli anni ha portato a comportamenti reali che non sono quelli previsti dalla legge.

Lei firmerebbe l'intesa?

No e per una semplice ragione: è una posta così importante che è meglio fare un buon accordo domani piuttosto che una cosa medio soddisfacente oggi. Non vedo necessità impellenti rischi di disordini sociali o ripercussioni economiche che impongano tanta urgenza. Mi meraviglio anzi che siano così vicini all'intesa non soltanto perché diversi punti portanti non siano stati ancora affrontati. Del resto anche se si firma in settembre o ottobre gli effetti dell'accordo sarebbero retroattivi.

Quali questioni non sono state affrontate?

Un imprenditore paga media mente 230 lire ma il dipendente tiene incassa cento. E così siamo scontenti in due. Il problema è sempre aperto riguarda direttamente il governo e non può essere risolto dalle parti sociali.

Nella trattativa ha trovato qualcosa di interessante?

Sì, una proposta che è un po'

un cavallo di Troia fare gli aiuti come partecipazione agli utili aziendali senza che abbiano incidenza sui costi sociali. Sarebbe denaro fresco che va nelle tasche dei lavoratori e inoltre metterebbe una prima zappa al funzionamento della vecchia filosofia non si deve più pagare. Il attuale c'è una differenza tra il salario netto e quello lordo.

È vero che c'è una componente del Caroccio che sta premendo contro la firma?

La stragrande maggioranza degli imprenditori non è ancora legata. Quanto alla proposta di aumento salariale deflazionistica legata alla produttività aziendale. L'ha fatta Luigi Abete il presidente della Confindustria che non mi risulta essere un legghista.



Niente commenti ufficiali dalle tre Confederazioni. Oggi un possibile aspro confronto in casa Cgil

«Ma i veti Confindustria non sono passati»

BRUNO UGOLINI

ROMA. Bocce cucite per i dirigenti sindacali dopo la consegna dell'ultimo documento Ciampi. Nessuno scende in sala stampa dove è possibile ascoltare solo le parole di Luigi Abete: «ora a capo di tutti gli imprenditori (industria, terziario pubblico, privato), Raffaele Morea e gli altri della Cisl tornano al loro Congresso. Non fanno commenti ma è presumibile un loro «sì» senza tanti torments. Con qualche problema invece la Uil che non mi pare la propria Direzione nella sede di via Lucullo. Donne e uomini della Cgil rimangono nel salone di palazzo Chigi. Un lungo promemorio di discussione, prima della riunione del Comitato Direttivo, convoca i

per questa mattina prima dell'appuntamento unitario con Cisl e Uil e prima del no o del «sì» da consegnare a Ciampi. E la riunione di oggi si annuncia senza calda e vivace così come è stata quella nel salone di Palazzo Chigi. Ma quale che sia l'esito finale quello in casa Cgil è un confronto non paragonabile con quello svolto nel terribile 31 luglio del 1992. Oggi almeno sul piano politico le parti sono rovesciate e in difficoltà di fronte al testo del governo dovrebbe essere la Confindustria partita lancia in resta in questi giorni nel tentativo di rinviare a settembre anzi a mai più l'esito finale del negoziato. Molte delle sue pretese (no alla contrattazione aziendale, una quota di salario senza effetti dal punto di vista pensionistico, fissazione di un «soglia» per le piccole aziende dove non effettuare contrattazione salario d'ingresso già previsto nel testo Amato-Cristoforo piena libertà del lavoro interinale) non sono passate.

Ma certo gli aspetti politici della vicenda non cancellano i forti rischi che vanno emergendo nel mercato dell'intesa. Essi riguardano in particolare le Rappresentanze sindacali aziendali. I lavoratori potranno finalmente tornare a votare e a ristabilire un potere contrattuale nei luoghi di lavoro. Nella Cgil mettono però in rilievo la discrepanza tra la soluzione adottata e la proposta di legge votata dall'Uil. Cgil stessa non è la stessa proposta sul fisco e aborrita da Cgil, Cisl e Uil. E c'è chi vede nella formula «Unione Ciampi Giugni un «monopolio della rappresentanza» assegnato ai confederali. A ribaltano che tale «monopolio» non esiste perché viene previsto che i due terzi dei delegati del nuovo organismo di base verranno eletti da tutti i lavoratori. E tra i delegati potranno così essere eletti anche lavora-

tori non tesserati ai sindacati firmatari di contratti membri (facciamo un esempio) del sindacato della Lega o dei Cobas. E anche costoro avranno un potere contrattuale prima non riconosciuto. Ma gli strali polemici più forti investono il capitolo che introduce anche in Italia il cosiddetto lavoro interinale, la manodopera in affitto. Gli ottimisti anche su questo aspetto controbattano facendo rilevare il fatto che tutta questa materia potrà essere regolamentata nei contratti e sarà comunque sottoposta alla discussione del Parlamento e così possibilmente migliorata dalle proposte della sinistra. Non sembrano essere invece felici di fondo sulla struttura contrattuale e sul meccanismo di recupero salariale che prevede la parola spetta ora comunque agli organismi dirigenti dei sindacati. C'è molta attesa per le riunioni di questa mattina. Il Comitato Direttivo della Cgil alla vigilia tra l'altro di una Conferenza di organizzazione destinata a rimediare gli schieramenti interni è chiamato ad una prova difficile. Bisognerà ripercorrere quanto è avvenuto nell'ultimo anno dentro e fuori il sindacato. Nel cuore di un'Italia politicamente trasformata con un Confindustria a sua volta dilaniata da tensioni interne, con un Gianni Agnelli inteso a benedire nei giorni scorsi un possibile necessario accordo poi costretto ad autosmentirsi. Con tanti imprenditori del Nord che dalle colonne dei giornali facevano conoscere i loro desideri di rivalsa. È stata vista la faccia di un capitalista arrogante feroce e un po' nobile pronto ad affrontare i prossimi appuntamenti contrattuali senza mediazioni. Quasi a bordo di un loro Carroccio. Tutti elementi da valutare prima di pronunciare quel «no» o quel «sì». Per poi andare comunque a consullare oltre 21 milioni di lavoratori.

Marco, niente effetto tassi Wsj: lira sottovalutata

ROMA. Il mercato è rimasto in salda intente ancorato poco al di sopra della soglia delle 910 lire, rispetto alle precedenti 906,53. La moneta tedesca ha guadagnato posizioni nonostante la riduzione del tasso di sconto e del Lombard ed è sceso a 6923 marchi dai precedenti 7112. Il biglietto verde registra una battuta d'arresto anche nei confronti della lira scendendo a 1.540 lire dalle 1.542,27 precedenti. Mercato fermo e pochissimi scambi hanno caratterizzato la sessione di ieri. Le decisioni della Banca di Francia e della Banca di Spagna di unirsi al giro di allentamenti creditizi inaugurato ieri dalla Bundesbank non hanno sortito effetti in quanto dati per scontati dal mercato. C'è invece attesa per quel che deciderà la Banca d'Italia. Per il momento il nostro paese non si è ancora adeguato al calo del costo del denaro che ormai caratterizza la maggior parte dei paesi europei. Una decisione su una riduzione del tasso di sconto però potrebbe essere decisa tra oggi e

domani nel corso di una soluzione positiva del confronto tra le parti sociali sul costo del lavoro. C'è spazio per far scendere ancora i tassi d'interesse. In risvolto il cambio e il listino di piazze italiane. Italia può risalire la china sul mercato internazionale dei capitali se raggiunge un accordo sul costo del lavoro e accelera il processo di dismissioni del settore pubblico. È qui uno sostiene il *Wall Street Journal* in uno speciale dedicato ai mercati europei. «Gli analisti cominciano a vedere una maggiore stabilità politica e il quotidiano della finanza statunitense. «Cio», aggiunge, «spinge a ritenere che i tassi d'interesse a breve scesi di tre punti al 10,5% nel giro di tre mesi potranno abbassarsi di circa un altro punto. La distensione del quadro politico e la discesa dei tassi», ricorda il *Wsj*, «hanno permesso alla Borsa di conquistare il 18% dal inizio di anno. Ancora migliori le prospettive sul mercato dei cambi, «è sottovalutata del 20-25% e quindi probabile che risalga sul marco fino a quota 850».

S'impenna la bilancia dei pagamenti per effetto della svalutazione
Nei primi 4 mesi l'import-export segna un rialzo di 3400 miliardi

Il pronostico è che per la prima volta dopo dieci anni chiuderemo in attivo. A maggio le esportazioni extra Cee segnano un aumento del 36%

Il 14 la Finanziaria E Carbone chiede bilanci «blindati»

FRANCO BRIZZO

ROMA. La manovra economica collegata alla Legge Finanziaria per il '94 sarà presentata al Senato il prossimo 14 luglio. Lo ha detto ieri il ministro dei Lavori Pubblici Francesco Merloni al termine del consiglio dei ministri. Merloni ha quindi precisato che la scelta temporale di metà mese, già anticipata dal presidente del Consiglio nei giorni scorsi, permetterà di accorpate la «manovra» che proprio nelle prossime settimane dovrebbe giungere al Senato, con le misure collegate alla Finanziaria che dovrebbero ammontare - ha detto Merloni - a 37 mila miliardi. Merloni ha quindi detto che il ministro del Tesoro Barucci ha riferito al Consiglio che il prelievo fiscale sta andando bene e che ci sono segnali di ripresa nel paese.

Corte dei Conti. Un blocco rigidissimo, sancito costituzionalmente, contro tutte le iniziative legislative che squilibrano il quadro della finanza pubblica delineato con la legge di bilancio: su questa linea si muovono intanto una serie di proposte illustrate dal presidente della Corte dei Conti Giuseppe Carbone nel suo intervento al convegno dell'Accademia dei Lincei sul futuro delle istituzioni. Carbone, infatti, ha sottolineato l'opportunità che vengano promossi «a diretta disciplina costituzionale» alcuni dei principi introdotti dalla riforma del bilancio, così da rendere effettivamente stringente il vincolo di copertura recato dall'art. 81 della Costituzione. La legge di bilancio dovrebbe costituire la sede propria di governo dell'economia, senza rimpalli su leggi finanziarie o altre leggi di spesa e di entrata. Ma soprattutto dovrebbero essere poste nelle mani del Governo «le chiavi di ogni iniziativa legislativa di spesa e di entrata», anche nel senso di «inibire l'iniziativa

parlamentare di introdurre od imporre emendamenti a squilibrio ovvero a deragliamenti dai binari della predisposta manovra». E ancora il Governo dovrebbe disporre di un potere interdittivo in Parlamento a qualsiasi ulteriore iniziativa legislativa o emendamento capaci di alterare gli equilibri di finanza pubblica fissati nella decisione di bilancio. Ulteriori «armi» spetterebbero poi a Tesoro e Corte dei Conti. Infatti Tesoro e Corte dei Conti - secondo Carbone - dovrebbero essere legittimati ad impugnare dinanzi alla Corte costituzionale nuove leggi di spesa che fossero deliberate in violazione dell'art. 81 della Costituzione.

Boom del «made in Italy» a maggio

E per la fine del '93 si prevede un attivo di 10mila miliardi

Per il made in Italy è un periodo d'oro. Nei primi 5 mesi del '93 la bilancia dei pagamenti coi paesi extra Cee segna un attivo di 2.593 miliardi, contro un passivo di 4.746 miliardi del '92. Includendo gli scambi Cee l'attivo sale a 3.370 miliardi. È l'effetto del rialzo dell'export, dovuto alla svalutazione e del calo dell'import, dovuto alla recessione. E per fine anno gli esperti prevedono 10mila miliardi di attivo.

no, il comparto metalmeccanico ha segnato un incremento del 34% delle esportazioni, contro un +6,3% delle importazioni. Bene anche l'agricoltura (+29% dell'export e -10% dell'import), il tessile (+34% e +4%) e i trasporti (+21% e -7%).

Al rapporto Ice si è dunque presentato un Baratta molto soddisfatto. «Dobbiamo rilanciare un sistema multilaterale perché l'Italia non può giocare

partite bilaterali - ha detto il ministro del Commercio estero - e siamo quindi condannati al multilateralismo. Il sistema italiano ha retto molto bene, del resto già prima della svalutazione era stata colta l'esigenza di un ricollocamento nei mercati internazionali. Così come è stata colta l'occasione della svalutazione per il sostegno allo sviluppo e alla capitalizzazione e non per la depressione.

Ora occorre una svolta in tema di politica sociale e una grande attenzione da parte del governo per affrontare una politica di rilancio commercio estero.

Sorridente anche il presidente dell'Ice Inghilesi, il quale si è detto ottimista sul futuro della bilancia commerciale italiana, anche se ha preferito non lasciarsi andare in previsioni. Secondo lui, comunque, nel '93 l'export ha ripreso ad

andare a gonfie vele per una serie di motivi: la svalutazione della lira, le basse quotazioni delle materie prime, l'abolizione dei meccanismi di indicizzazione salariale e la recessione sul mercato interno. La crescita impetuosa dell'export fa comunque il paio con il forte rallentamento dell'import, dovuto alla recessione. E il combinato dei due fattori ha ridato ossigeno alla bilancia com-

merciale. Un elemento negativo che pesa sullo sviluppo delle relazioni commerciali internazionali è, secondo Inghilesi, «la perdurante difficoltà che attanaglia l'Uruguay Round». Tra le novità positive emerse nel '92 sugli scenari internazionali il presidente dell'Ice cita le realtà emergenti dell'Egitto, del Venezuela, del Cile, dell'Argentina, dell'Arabia Saudita, del Messico, della Corea del Sud e soprattutto della Cina.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La svalutazione della lira comincia a dare frutti concreti. Le merci italiane costano meno. E sui mercati internazionali tirano forte. Lo dimostrano i dati Istat della bilancia commerciale. In maggio l'import-export italiano con i paesi extra Cee ha registrato un attivo di 1.332 miliardi. Un boom del 36% che premia un po' tutti i settori.

che, per la prima volta dopo dieci anni, la bilancia commerciale del '93 sarà in attivo. Di quanto? La previsione, fatta da uomini vicini al ministro del Commercio estero Baratta e al presidente dell'Ice Inghilesi, è che a fine d'anno il nostro import-export chiuderà con un attivo vicino ai 10mila miliardi. Per il presidente del Credito Pedone, invece, l'attivo sarà di circa 20mila miliardi. Pronostici a parte, resta il fatto che per il made in Italy all'estero è un periodo d'oro.

Negli Usa le merci italiane sfondano. Il surplus, nei primi cinque mesi dell'anno, è stato di 2.100 miliardi (+33%). Peggiora invece il deficit verso i paesi produttori di petrolio, per via dell'aumento del prezzo del greggio. Negativi anche i traffici con i paesi dell'Est europeo, le cui importazioni con un aumento del 42%, sono riuscite a battere la crescita pur sostenuta delle nostre esportazioni (+37%).

La forte espansione del made in Italy ha riguardato un po' tutti i settori. Rispetto ai primi cinque mesi del '92, quest'anno, il comparto metalmeccanico ha segnato un incremento del 34% delle esportazioni, contro un +6,3% delle importazioni. Bene anche l'agricoltura (+29% dell'export e -10% dell'import), il tessile (+34% e +4%) e i trasporti (+21% e -7%).

Al rapporto Ice si è dunque presentato un Baratta molto soddisfatto. «Dobbiamo rilanciare un sistema multilaterale perché l'Italia non può giocare

partite bilaterali - ha detto il ministro del Commercio estero - e siamo quindi condannati al multilateralismo. Il sistema italiano ha retto molto bene, del resto già prima della svalutazione era stata colta l'esigenza di un ricollocamento nei mercati internazionali. Così come è stata colta l'occasione della svalutazione per il sostegno allo sviluppo e alla capitalizzazione e non per la depressione.

Ora occorre una svolta in tema di politica sociale e una grande attenzione da parte del governo per affrontare una politica di rilancio commercio estero.

Sorridente anche il presidente dell'Ice Inghilesi, il quale si è detto ottimista sul futuro della bilancia commerciale italiana, anche se ha preferito non lasciarsi andare in previsioni. Secondo lui, comunque, nel '93 l'export ha ripreso ad

andare a gonfie vele per una serie di motivi: la svalutazione della lira, le basse quotazioni delle materie prime, l'abolizione dei meccanismi di indicizzazione salariale e la recessione sul mercato interno. La crescita impetuosa dell'export fa comunque il paio con il forte rallentamento dell'import, dovuto alla recessione. E il combinato dei due fattori ha ridato ossigeno alla bilancia com-

Inflazione al 4,2 e Modigliani ci sbeffeggia

ROMA. Un vero e proprio ritorno di fiamma, innescato dalla «manovrina» di Ciampi. Nel mese di giugno i prezzi sono aumentati dello 0,5%. Il tasso annuo passa così dal 4 al 4,2% rispettando le previsioni del ministro del bilancio Luigi Spaventa, che aveva annunciato un probabile rialzo estivo. Oltre agli effetti della manovra fiscale sui prodotti petroliferi, infatti, vanno messi nel conto anche i meccanismi «statistici» legati metodo di calcolo dell'inflazione.

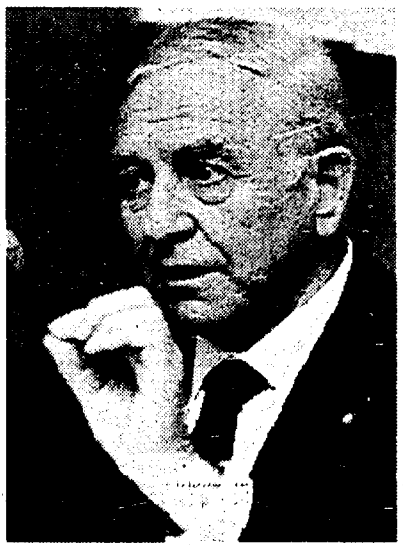
Se paragonato al recente passato, comunque, il ritmo di crescita dei prezzi appare moderato. Non troppo tuttavia, se si pensa alle due cause che hanno provocato la frenata: stretta salariale e una stagnazione dell'economia che dura ormai da mesi. E c'è anche chi si dichiara «del tutto insoddisfatto» dei risultati raggiunti.

La palma della città più cara d'Italia spetta a Cagliari, che presenta un tasso di inflazione annuo del 5,2% seguita a breve distanza da Torino (4,8%). In assoluto, il capoluogo meno caro è Firenze con il 3,2%. Sempre su base annua, il settore che presenta i rincari più consistenti è quello dei servizi sanitari (+10,4%). Ma dopo le ultime notizie sulla Tangentopoli farmaceutica è prevedibile che i prezzi del settore siano destinati a fermarsi per un po' di tempo.

programazione è questa? Si deve dire che per l'anno prossimo l'inflazione è zero. Non ci si arriverà esattamente, si arriverà all'uno per cento, ma si deve partire dal concetto che il tasso programmato è zero.

Ma veniamo ai dati comunicati ieri dall'Istat. Gli aumenti dei prezzi a giugno sono stati rilevanti soprattutto per i due capitoli di spesa direttamente coinvolti dalla manovrina finanziaria del governo, e cioè «elettricità e combustibili» (+2,3%) e «trasporti e comunicazioni» (+1,2%). Questi capitoli comprendono infatti benzina, metano e gasolio, sui quali sono state recentemente aumentate le imposte di fabbricazione. Molto più contenuti gli aumenti per gli altri capitoli di spesa.

La riforma del bilancio statale degli anni 1978-88, secondo Carbone, ha introdotto una serie di vincoli e puntelli con l'obiettivo di tenere a freno la situazione della finanza pubblica. Tuttavia, questi puntelli non sono stati sufficienti, anche per un avviamento crescente del sistema della rappresentanza e della politica, sempre più frammentato e irrisolto» e per l'esplosione della finanza pubblica sulla quale da decenni si è venuta scaricando la crisi della politica. Per «tenere i puntelli» vanno quindi rafforzati con supporti di livello costituzionale.



Il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani

Cempella nuovo amministratore delegato. Iritecna: scenderemo sotto il 50%

Autostrade in vendita, D'Alò si dimette Pds: «Un piano per la siderurgia italiana»

Repulisti in Autostrade: Sergio D'Alò abbandona, sostituito quale amministratore delegato da Domenico Cempella. Ed Iritecna annuncia: possiamo scendere sotto il 50%. Il Pds chiede un piano per la siderurgia. Cambia lo staff dirigente di Enichem, ma il consiglio per ora non affronta il problema dei tagli. Le condizioni di Finmeccanica per prendersi le aziende della difesa ex Efim.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Continua l'operazione piazza pulita in Iritecna. Stavolta il nuovo amministratore delegato Renato Cassaro ha infilato il bisturi in uno dei tentacoli più resistenti del vecchio corpo del gruppo di costruzioni dell'Iri: la Società Autostrade. Dopo un pressing durato alcuni mesi, l'amministratore delegato Sergio D'Alò, uno dei pochi boiardi che erano riusciti a resistere ai repulisti ed uno degli ultimi sopravvissuti dell'era Nobili, è stato costretto a gettare la spugna. Si è dimesso ieri nel corso di un consiglio di amministrazione particolarmente teso. In una lettera ai dipendenti ha spiega-

to la decisione di lasciare la società con la volontà di asscondere il nuovo corso. In realtà D'Alò, raggiunto da una comunicazione giudiziaria nel gran tourbillon di Mani Pulite, aveva cercato sino in fondo di resistere alle pressioni di Cassaro, ma alla fine è stato costretto a mollare una poltrona su cui era seduto dal marzo 1990.

passare alla testa di Alm, la società della Isa (Raul Gardini) che si occupa di gestioni aeroportuali. Ma l'esilio di Cempella dall'Iri è durato ben poco. Prodi e Cassaro hanno infatti deciso di affidare a lui, uomo dei cicli, la responsabilità di far decollare Autostrade nel mondo delle privatizzazioni. La missione affidata a Cempella è quella di portare in Borsa le azioni ordinarie oltre ai titoli privilegiati, già esistenti. Senza più i vincoli di un tempo: l'Iritecna è pronta a scendere sotto il 50% della società, per molti anni la vera gallina dalle uova d'oro del gruppo anche se negli ultimi tempi i risultati sono stati decisamente meno luccicanti.

Un nome nuovo, Massimo Picciotto, anche per la presidenza di quella specie di società fantasma che è lo Stretto di Messina. Esce così di scena Ernesto Schiano, sino a qualche mese fa amministratore delegato dell'Iritecna lottizzata. Alla Mededil arrivano invece Mario Picardi quale presidente e Gian Carlo Falletti quale amministratore delegato.

Iva. Buio sempre più fitto per la siderurgia italiana: la Cee prepara i tagli, pubblico e privati litigano, l'Iva sembra quasi sul punto di portare i libri in tribunale per avviare le procedure fallimentari o di liquidazione. Non mancano le indiscrezioni su forti divergenze relative al piano di risanamento tra l'amministratore delegato Hayao Nakamura ed il presidente dell'Iri Romano Prodi. E il governo? Tace. «Si avvicina sempre più il baratro di un nuovo drammatico fallimento industriale simile a quello che ha travolto l'Efim senza che venga mosso un dito», accusa Massimo D'Alema, capogruppo Pds alla Camera ed affidato al «piano industriale» consegnato nelle mani del commissario liquidatore Alberto Predieri. Il governo, però, non ha ancora approvato il progetto né dato garanzie sui programmi di investimento della difesa. Di qui la proroga di 15 giorni del contratto di affitto alla Finmeccanica delle aziende ex Efim. Ieri, intanto, il Senato ha chiarito che le risorse della Cassa Depositi e Prestiti possono essere utilizzate anche per il settore Difesa.

Fra le polemiche il secondo sciopero del trasporto urbano. Altri fermi di navi e treni

Bus nel caos, replica il 15 luglio

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ancora una volta città nel caos il 15 luglio. Dopo lo sciopero del 18 giugno degli autotrojanvieri, i sindacati dei trasporti Cgil Cisl Uil non hanno registrato alcun passo avanti rispetto alle richieste che avevano motivato quella manifestazione, per cui hanno deciso di confermare il minacciato secondo blocco di bus, tram, metro e corriere, che avverrà giovedì 15 dalle 8,30 sino alla fine del servizio di trasporto urbano ed extraurbano nelle varie località. In pratica, uno sciopero di 24 ore (pur garantendo le fasce di servizi minimi concordate a livello locale), che conclude due settimane

agitate nei trasporti. Infatti giovedì 8 luglio sarà difficile raggiungere le isole maggiori (e siamo già in tempo di vacanze) per lo sciopero di 24 ore dei marittimi della Tirrenia aderenti alla Federmar-Cisal. E domenica 11 toccherà ai treni, per la protesta (sempre di 24 ore) dei macchinisti del Comu.

Ma torniamo ai bus. La conferma dello sciopero ha provocato una catena di polemiche. I sindacati (Filt Fit e Uiltrasporti) l'hanno motivata con il fatto che il ministro Costa non ha fornito le risposte che attendevano, per cui resta incerto il futuro del disegno di legge sul-

la riforma del trasporto locale, senza garanzie su quando sarà approvata da Palazzo Chigi né sulle modifiche chieste dai sindacati. Stesse incognite riguardano l'impostazione della legge Finanziaria sulle risorse da destinare al settore. Infine i sindacati accusano i datori di lavoro di aver respinto la mediazione del ministro per rinnovare il contratto di lavoro scaduto a fine '91. Proprio questa accusa ha scatenato la reazione del presidente della Federtrasporti Felice Cecchi, che pur aveva solidarizzato con il primo sciopero. Questa volta Cecchi stigmatizza la mancata collaborazione dei sindacati «per giungere a una formulazione concordata» delle modifiche da

apportare alla riforma. «Disturbare è più facile che costruire», attacca Cecchi, «dire le bugie gratifica di più». Prona la risposta del segretario della Filt Luciano Mancini che, definendo «volgar» la sortita di Cecchi, ricorda la richiesta dei sindacati al ministro di una convocazione delle parti sia per la riforma, sia per il contratto. Mancini restituisce la staffilata a Cecchi dicendo che «fa la voce grossa per coprire la sua totale inutilità» e invita la Federtrasporti a «riflettere su questi atteggiamenti del suo Presidente».

Ma Cecchi aveva preso di petto anche il ministro Costa, accusandolo di non aver portato la legge di riforma all'at-

tenzione del Consiglio dei ministri. Lei non è informato, gli ha risposto il ministro, «il disegno di legge sulla riforma è stata depositata a Palazzo Chigi otto giorni or sono, e lo stesso Consiglio dei ministri discuterà il provvedimento nella seduta di venerdì prossimo». Anche Costa si augura «che per il futuro le aziende di trasporto urbano siano rappresentate da persone meglio informate».

Riguardo ai marittimi, la Tirrenia ha assicurato che durante lo sciopero dell'8 saranno garantiti alcuni collegamenti con le isole. E i macchinisti del Comu protestano l'11 per il contratto e contro il taglio di treni pendolari e la riduzione di 8.200 macchinisti.

Abbonamento speciale 3+1 per le Feste de l'Unità

Dal 1 luglio al 30 settembre in occasione della stagione delle Feste de l'Unità, le condizioni di abbonamento al giornale saranno ancora più vantaggiose

Se ti abboni per 3 mesi avrai:

- 1 mese gratis
- 2 libri a settimana
- 48% di sconto reale
- 90.000 lire invece di 170.000

E in più un regalo a scelta

- 5 libri de l'Unità
- Maglietta stampata
- Cartella riproduzioni prime pagine de l'Unità

Come abbonarsi

Presso i nostri stand alle Feste de l'Unità

Tramite assegno bancario o vaglia postale o c.c. postale n. 29972007

intestato a: l'Unità spa via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma






«La Cisl non si fermerà» Si conclude in questo modo l'assise della confederazione dopo lo shock Tangentopoli

Il 95 per cento dei voti al segretario generale che urla la sua innocenza e convince i delegati



Il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni

«Lodigiani? Una carogna» D'Antoni contrattacca, la Cisl lo riconferma

Lodigiani? Una carogna. Il segretario generale della Cisl D'Antoni conclude il XII congresso della confederazione urlando la sua innocenza e annunciando querele contro tutti quelli che lo hanno diffamato.

rante la segreteria dello stesso D'Antoni

Il segretario generale della Cisl per oltre un'ora ha parlato ai 1200 delegati presenti al congresso con tutta la foga la retorica e il cinismo di cui è stato capace.

mente che il problema è il «vento» che si dà al paese e all'Europa. Ha proposto alla Cgil e alla Cisl di fare subito un tavolo sindacale perché «il tempo è ora e non dopo».

parte più attesa del suo intervento «Si riprometteva - ha detto - di finanziare le organizzazioni sindacali in parti colare il giovane che vi sta parlando. Poi non lo faceva ma continuava a riprometterlo».

«ormare - ha concluso - questa difficoltà in una nuova grande opportunità. Se ci attaccano vuol dire che contiamo. Se contiamo vuol dire che dobbiamo continuare per la nostra strada».

«compresi i «camilliani» di stretta osservanza. Così minacciano a D'Antoni dandogli piena fiducia, vuol dire al 95% la Cisl del dodicesimo congresso ha ripreso la sua strada quella che lo accusa di Lodigiani».

RITANNA ARMENI

ROMA Lodigiani? Una carogna. Sergio D'Antoni conclude il XII congresso della Cisl con rinnovata sicurezza.

razione. Lui Lodigiani non lo ha mai visto né conosciuto. Tanto meno ha preso soldi da lui. Bugie quindi solo bugie di Lodigiani innanzitutto.

Ma la Cisl secondo D'Antoni da questa vicenda non esce indebitata bensì rafforzata - non più ripiegata chiusa in se stessa ma fiera. Dobbiamo tra-

Aumentate del 37% le entrate della dichiarazione dei redditi. All'Irpef la parte del leone, grazie a nuovi estimi e «fiscal drag»

Diluvio di tasse a giugno, e adesso via con l'Ici

ROMA Sta andando oltre ogni previsione l'operazione 740 almeno per le casse dello Stato. Ma il boom dell'autotassazione testimonia allo stesso tempo di una pressione fiscale giunta ormai ai limiti della sopportabilità.

A tirare la volata sono state soprattutto le imposte sulle persone fisiche. I dati diffusi ieri dalle Finanze vanno addirittura oltre le anticipazioni fornite giovedì dal ministro.

La spremula fiscale ha dunque dato i risultati attesi. Anzi dicono alle Finanze gli esteri «presentano abbastanza positivi anche rispetto alle previsioni».

colmi ma solo in pochi comuni. Molti sono stati esentati. Come si paga. Alla posta nella maggioranza dei casi. Negli uffici postali saranno disponibili anche i bollettini a lettura ottica.

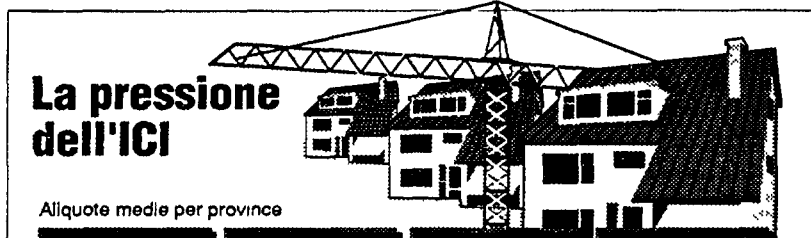


Table with 4 columns: Città, Aliq., Città, Aliq., Città, Aliq., Città, Aliq. Lists average tax rates for various Italian cities.

L'imposta sulla casa si paga fino al 19

E attenti alle multe

RICCARDO LIGUORI

ROMA Per il popolo dei tartassati è suonata l'ora dell'Ici. L'imposta comunale sugli immobili introdotta quest'anno che porterà nei forzieri dello Stato dai 12 ai 15 mila miliardi.

conto sarà cioè più salata. La aliquota minima è infatti del 4 per mille. È questa la quota che il fisco riserva per sé. Sopra di questa la differenza verrà incamerata dai comuni.

Chi paga. L'imposta è dovuta dal proprietario o dal titolare di un diritto reale di uso usufrutto o abitazione di un immobile. In caso di comproprietà - informa il ministero - non sarà purtroppo possibile compilare un solo modulo.

La prima casa. Sono previste detrazioni fino a 180 mila lire in sede di acconto per il pagamento dell'imposta. Il calcolo si fa leggermente più complicato. L'imposta sarà dovuta in base alla quota dei mesi di possesso (il mese in cui il possesso è stato di oltre 15 giorni vale per intero).

de una casa dall'inizio del '93 da prima. Per chi ha acquistato un immobile quest'anno il calcolo si fa leggermente più complicato. L'imposta sarà dovuta in base alla quota dei mesi di possesso (il mese in cui il possesso è stato di oltre 15 giorni vale per intero).

Attenzione ai ritardi. Gli errori formali che non provocano evasione saranno pressoché condonati. Per chi invece effettua i versamenti in ritardo saranno sanzionati quelle normalmente in vigore per le imposte dirette. Il 3 in più entro il terzo giorno e il 10 più gli interessi di mora del 19 se si versa dopo il terzo giorno dalla scadenza.

«Non è insata alcuna denuncia per questo audit e ha detto Rossi «certo se il bilancio ordinato significa che c'è qualcosa di poco chiaro

Assicurazioni

Il Pds lancia la riforma dell'Isvap, incalza Ciampi e critica il ministro Barucci

L'Isvap non deve più essere considerata un'agenzia del ministero dell'Industria. Alla vigilanza sul mercato assicurativo deve essere garantita la stessa autonomia di Consob e Antitrust.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA «Il professor Piero Barucci, ministro del Tesoro sta preparando il suo ingresso nell'area politica romana e punta sull'eredità dei voti andreetiani. Di qui la riforma di Mario Forlani al vertice della Consob. Ina pubblica a dicembre la sua proposta di riforma della costituzione.

«È questo al governo attraverso il Cipe e per mezzo del ministero dell'Industria il compito di designare le strategie assicurative all'Isvap il potere di indirizzo e di controllo del mercato assicurativo. Secondo il mercato assicurativo l'Isvap fosse stata già sancita la riforma non sarebbe giunto al punto in cui era prima della positiva conclusione intervenuta l'altra sera. Lo slogan per un Isvap rinnovato potrebbe essere questo: «più autonomia meno vincoli politici».

«E tempo ormai di liberare le imprese e l'economia dai condizionamenti politici» ha sintetizzato Mario Lettieri. E il Pds avanza una proposta specifica relativa appunto alle assicurazioni. La riforma dell'Isvap per renderlo autonomo dalle ingerenze politiche. L'Isvap - ha spiegato Felicetti - dovrà vigilare nei poteri e nella grado di indipendenza alla Consob e alla commissione Antitrust. Insomma «svincolarlo dal «padrino» e dalle nefaste interferenze del ministro dell'Industria di turno».

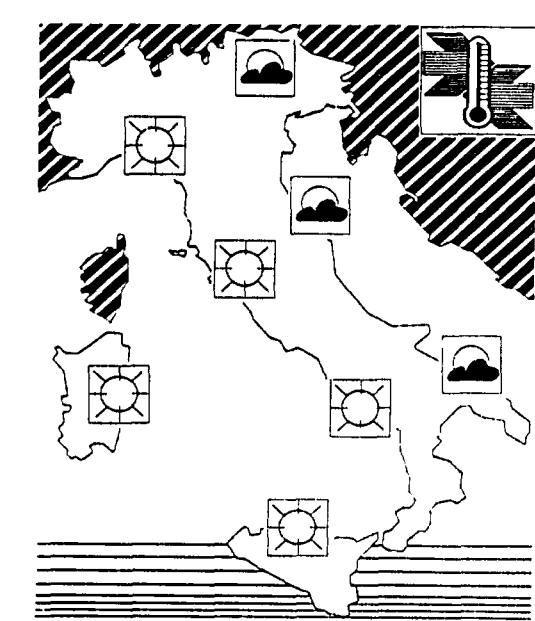
«Il nucleo del disegno di legge di riforma dell'Isvap è stato già approvato dal Consiglio di Amministrazione della Consob. Il disegno di legge di riforma dell'Isvap è stato già approvato dal Consiglio di Amministrazione della Consob. Il disegno di legge di riforma dell'Isvap è stato già approvato dal Consiglio di Amministrazione della Consob.

La crisi del gruppo Ferruzzi. Rossi, Bondi e Mignoli incontrano i vertici Consob

MILANO Proseguono gli incontri e i contatti tesi a chiarire la situazione del gruppo Ferruzzi. Dopo le riunioni in tribunale nei giorni scorsi i nuovi vertici della Ferruzzi si sono recati ieri pomeriggio nella sede milanese della Consob.

contro si sia dissolto tra i vertici del gruppo Ferruzzi. Rossi, Bondi e Mignoli incontrano i vertici Consob. Il disegno di legge di riforma dell'Isvap è stato già approvato dal Consiglio di Amministrazione della Consob.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. L'instabilità ancora presente nelle masse d'aria che circolano al di sopra della nostra penisola è più manifesta lungo la fascia orientale della regione italiana ed in particolare a ridosso della dorsale appenninica. Questa la nota predominante in attesa che l'anticiclone atlantico prenda interamente possesso dell'area mediterranea.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with 2 columns: Città, Temperature. Lists temperatures for various Italian cities.

ItaliaRadio. Programmi. List of radio programs and their broadcast times.

L'Unità. Tariffe di abbonamento. Table with 2 columns: Italia, Estero. Lists subscription rates for different regions.

Siberia: inaugurata la più grande riserva artica



E' stata inaugurata nella Regione Autonoma di Tajmyr, nella Siberia settentrionale, una nuova Grande Riserva Artica di oltre 4 milioni di ettari. E' la più grande «zapovednik» (area rigorosamente protetta) in Russia e la settima riserva naturale, in ordine di estensione, del mondo; comprende una zona famosa per le sue vaste aree di riproduzione che ospitano moltissimi uccelli migratori ed è l'origine della «rotta migratoria Atlantico Orientale». Centinaia di migliaia di uccelli costieri, appartenenti ad oltre 150 specie, allevano ogni anno i propri piccoli sulla penisola del Tajmyr. La ricca tundra sostiene ecologicamente numerose specie selvatiche tra cui le foche, gli orsi polari, mandrie di bue muschiato, lemming, volpi polari, lupi, trichechi (tra cui 1500 trichechi di Laptev, una sottospecie molto rara).

Arriva anche in Italia l'etichetta ecologica

Anche in Italia arriva l'etichetta ecologica per i prodotti «verdi». Su proposta del ministro dell'Ambiente Valdo Spini, il Consiglio dei ministri ha approvato infatti un decreto legge che predispone i finanziamenti (tre miliardi per il 1993) per l'introduzione in Italia del marchio Cee di qualità ecologica. Un successivo decreto interministeriale - ha detto Spini - che darà attuazione al regolamento Cee è già stato predisposto, ma non poteva essere approvato se non si provvedeva ad istituire questo capitolo di spesa. Il marchio di qualità ecologica verrà concesso da un comitato istituito presso il ministero dell'Ambiente che, dopo i primi tre anni, si finanzia con il versamento dei diritti di concessione del marchio da parte delle aziende che ne faranno richiesta. «Entro l'anno - ha detto Spini - il marchio Cee, un fiore con le stelle dei Dodici, potrà essere concesso prima a lavatrici e a lavastoviglie e poi a tutti gli altri prodotti tranne alimentari e farmaceutici. L'ambiente entra così nella curva di preferenza del consumatore che dovrà tener conto nella scelta del prodotto della sua qualità ambientale. Il regolamento Cee che ha istituito il marchio ecologico è entrato in vigore nella comunità nel maggio dello scorso anno. Dal novembre '92 è scaduto il termine assegnato ai paesi membri per designare l'organismo nazionale competente.

Indiani d'America: ecco come deve essere il nostro museo

«Non trattateci come dinosauri!» Questa l'opinione di alcuni capi tribù degli Indiani del Nord America richiesti della loro opinione sul nuovo National Museum of the American Indians in fase di progettazione a Washington da parte della Smithsonian Institution. Il museo precedente si trovava a New York, nel quartiere di Harlem. «Il Museo deve aprirsi verso Est per essere illuminato dal sole che sorge.» Questa una delle risposte all'indagine avviata dai dirigenti del Museo. Il questionario è stato inviato a tutte le tribù indiane e a tutti i membri dell'associazione amici del Museo è Douglas Cardinal della tribù dei Piedinere mentre John Paul Jones (tribù Cherokee/Choctaw) è consulente al progetto.

Rientrata in Italia la spedizione antropologica in Kazakistan

È rientrato in Italia il gruppo di ricerca dell'Istituto di antropologia dell'università di Bologna impegnato, tra maggio e giugno, in una spedizione scientifica fra le montagne del Tien Shan, in Kazakistan. I ricercatori bolognesi - Fiorenzo Facchini, Davide Pettener, Andrea Rimondi e Giovanni Fiori - sono stati i primi occidentali a realizzare uno studio antropologico sulle popolazioni locali, in particolare sugli uiguri, gruppo etnico ancora poco conosciuto. La spedizione s' inserisce in un più ampio programma triennale di ricerche organizzate dall'ateneo bolognese con l'Istituto di storia ed etnologia dell'Accademia delle scienze del Kazakistan per lo studio dell'adattamento umano all'alta quota nelle popolazioni di montagna dell'Asia centrale ex-sovietica (Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan). Ad Alma Ata è stato firmato un protocollo d'intesa che sancisce la collaborazione triennale tra i ricercatori italiani e kazakhi. Grazie a un ponte aereo allestito dalla Luftansar nel corso della spedizione, l'Istituto di antropologia bolognese ha ricevuto campioni di sangue che consentiranno lo studio delle caratteristiche genetiche del dna delle popolazioni. Sono stati raccolti anche dati su aspetti culturali e ambientali come abitudini alimentari, struttura della famiglia e tipo di matrimonio.

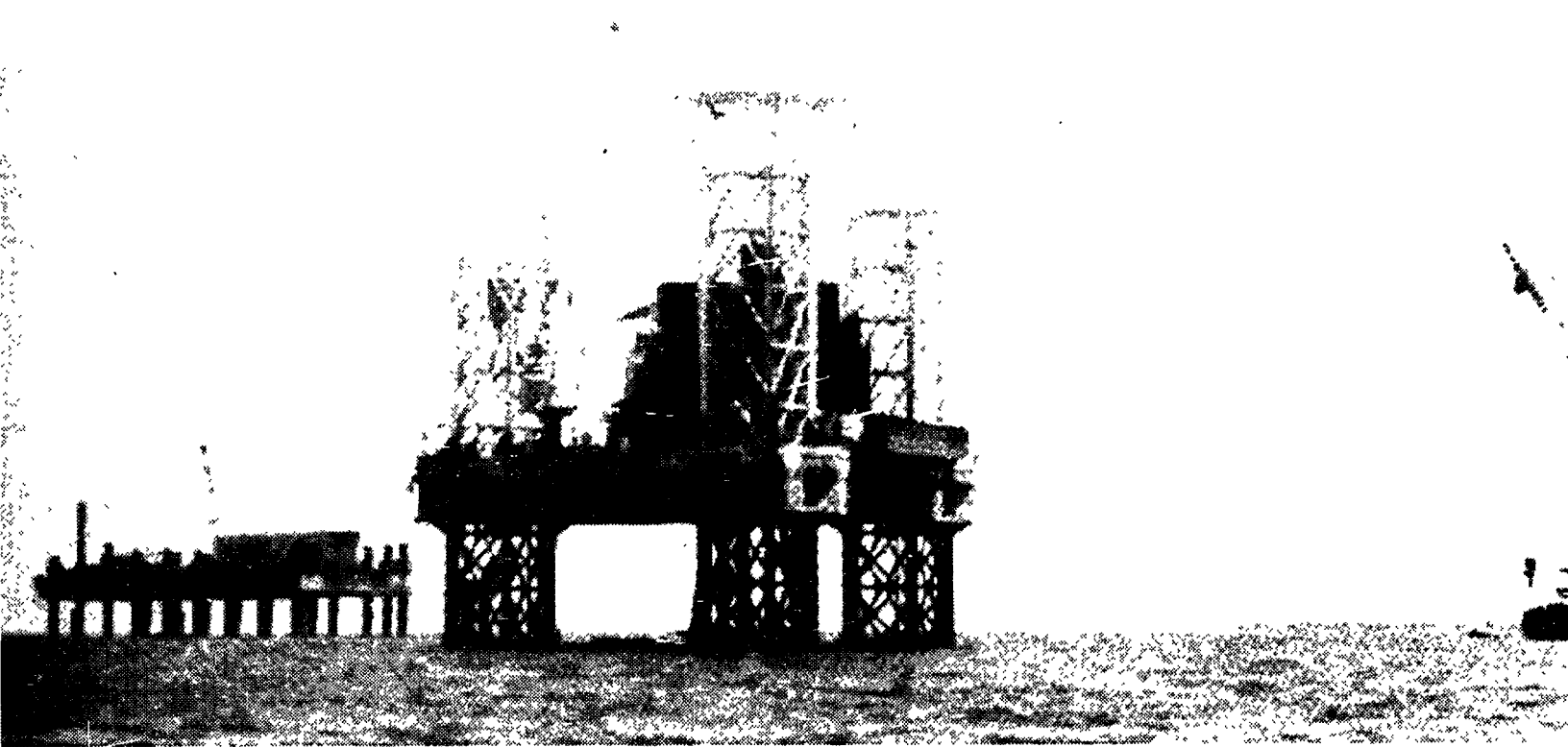
MARIO PETRONCINI

Il Convegno nazionale del Pds sullo Spazio, per generale riconoscimento, è stato un successo perfino più ampio del previsto; per partecipazione - si può dire che c'era tutto lo Spazio Italiano - per il livello molto impegnato dei contributi e delle idee; e anche per la vivacità e la correttezza del dibattito politico. Come valutare questo risultato e il suo significato politico?

Minopoli. Credo che un incontro sulle attività spaziali in Italia fosse una esigenza diffusa della comunità industriale come in quella degli scienziati per fare il punto della situazione, assai diversa rispetto anche solo a cinque anni fa. Caratterizzata da una grande incertezza di prospettive e da difficoltà rilevanti; per cercare quindi programmi e prospettive nuove, ed anche per richiedere che le istituzioni delegate a governare lo Spazio - il ministero della Ricerca, l'Asi, e gli altri enti interessati come ad esempio il Cira - divengano punti di riferimento più forti e più efficienti che nel passato per tutti gli operatori del settore. La franchezza con cui ha parlato il ministro Colombo, che ha voluto essere presente al convegno, è un segno di novità significativo anche se si è manifestata una diversità di giudizio su alcune questioni non secondarie. Un apprezzamento particolare è venuto per il fatto che sia stato proprio un partito politico, il Pds appunto, ad assumersi la responsabilità di questa iniziativa. Il messaggio è stato chiaro: l'Italia deve consolidare le posizioni acquisite nello Spazio, e deve rafforzarsi anche nei settori connessi dell'aeronautica e dell'elettronica, entro una proposta più generale insieme di politica industriale e di politica scientifica. L'obiettivo è di riqualificare l'apparato produttivo in direzione delle tecnologie di punta e dell'innovazione.

È comunque sulle scelte specifiche che oggi si misura la capacità di proporre una nuova politica spaziale che non è certo facile delineare...

Urbani. L'incertezza e la recessione non significano immobilismo né in America né in Europa. Due esempi: Clinton taglia la stazione spaziale ma investe massicciamente nelle nuove tecnologie. La Francia unifica nel Cnes spazio «civile» e spazio «militare» e spinge sui costi delle tecnologie duali. Dovunque è in corso un «rientramento» per definire un ruolo nuovo all'attività spaziale. Ma non per questo la competizione viene meno: cambia segno, e per certi aspetti si accentra. L'Italia deve tenerne conto ed assumere un indirizzo più autonomo e più attivo della politica estera spaziale: in Esa e anche con la Nasa. Sono d'accordo che la via d'uscita dalle attuali difficoltà è l'integrazione europea e la collaborazione internazionale. Ma contribuisce a costruire prendendo atto della transizione competitiva che è in corso. L'Italia, in questo contesto, deve ottenere rapporti più paritari, maggior peso nella riprogrammazione delle scelte in Esa, riforme e «utilità» corrispondenti alla dimensione spaziale raggiunta. E poi dobbiamo uscire dalla quarantena in cui ci hanno lasciato e dove abbiamo scelto di continuare a restare rispetto alla Russia e alla Cina e ai Paesi spaziali emergenti. Ma la competizione è venuta al nostro interno. In quindici anni di attività - è giusto riconoscerlo - partendo da



Dopo il convegno del Pds sulla politica spaziale del nostro paese. Intervista a Umberto Minopoli e Giovanni Urbani sui problemi e le prospettive di un settore tra crisi e grande espansione

Italia, potenza spaziale zoppa

ROMEO BASSOLI

In alto, la base spaziale italiana a Malindi, Kenya. Qui a fianco, una vignetta comparsa su Newsweek. La battuta recita: «Basta discussioni. Questa è la sola configurazione di stazione orbitante che Clinton possa approvare».



zero e in ritardo, utilizzando le grandi potenzialità scientifiche esistenti, facendo crescere un'industria spaziale prima inesistente, abbiamo raggiunto una competenza spaziale che ci è riconosciuta a livello internazionale. È il tempo delle scelte e secondo noi la scelta prioritaria è quella delle tecnologie innovative. «mirate», identificare alcuni settori più interessanti per noi e puntare ad acquisire in essi un primato che ci consentirà di collaborare con gli altri ad armi pari. Abbiamo competenze esperienze e strutture anche nella piccola e media industria; non abbiamo ancora a sufficienza le idee e la cultura della organizzazione per obiettivi e programmi.

Quali sono le priorità per i

programmi?

Urbani. Dobbiamo privilegiare tre questioni: primo, qualificare ancora la relativa leadership che abbiamo nelle telecomunicazioni. È importante che l'Alenia sia capocommissaria di un grande programma europeo di comunicazioni interstellari (Dis); ma non basta. Ci vuole un programma italiano per un dimostratore tecnologico avanzato che ci vada in testa sulle tre linee dei domani: le telecomunicazioni per mezzi mobili, la diffusione televisiva diretta via satellite, il controllo della navigazione aerea, secondo, bisogna sviluppare fortemente l'esperienza già acquisita nei sottosistemi per i programmi di osservazione della terra, con particolare riguardo ai sensori ottici. Infine

e il terzo punto, il piccolo lanciatore per piccoli satelliti. È necessario definire subito il programma ed avviarlo. Bisogna finirlo con i veti e le contrapposizioni che si paralizzano da 4 anni. Siedano attorno ad un tavolo tutti i protagonisti e si decida, partendo dalle esperienze compiute, per un settore tutto italiano se il programma risulta praticabile, oppure per una collaborazione bilaterale significativa ma che ci riservi, con un accordo di ferro, il ruolo di capocommissaria perché l'Italia acquisisca l'autonoma capacità di produrre lanciare e controllare un vettore.

Molti sostengono che non sono i programmi il punto debole dello Spazio in Italia, e ricordano i successi di

questi anni dall'Italia 1 al Teheran-Lagos; le nostre difficoltà starebbero nelle risorse, nelle capacità di promulgare e di gestire, le istituzioni che governano il settore, nell'organizzazione della ricerca scientifica, nella formazione delle competenze. Qui del resto si sono avute le polemiche più accese...

Minopoli. La limitazione delle risorse finanziarie condiziona pesantemente lo Spazio in tutti i Paesi e soprattutto in Italia. Ma a noi pare che anche in fase recessiva dell'economia siano proprio i settori a tecnologia avanzata come lo Spazio quelli da salvaguardare negli investimenti. Lo ha ripetuto Luigi Berlinguer con lucidità, nelle conclusioni del convegno quando ha richiamato il rischio che l'attuale tendenza al ridimensionamento dei programmi spaziali porti l'Italia a perdere le posizioni di avanguardia raggiunte disperdendo il patrimonio, come è avvenuto nel passato in altri settori. Per questo, di fronte al divario forte fra risorse disponibili (850 miliardi nella Finanziaria '93) e risorse previste (1.300 miliardi del Piano spaziale '90-'94) proponiamo in alternativa alla politica semplicemente riduttiva una strategia di transizione: ritardando e rinviando alcuni programmi, riducendone anche cancellandone altri in coesistenza dei forti ridimensionamenti dei piani spaziali americani ed europei. Resta, tuttora, una difficoltà che fin dalla Finanziaria '94 andrebbe coperta con un aumento limitato dello stanziamento statale e con un altrettanto limitato ricorso al credito da parte dell'Asi. Non è la consueta strada dell'indebitamento, bensì una norma di legge, che il Pds ha voluto e sostenuto in Parlamento e consente di «anticipare» senza ul-

teriori oneri per lo Stato le somme necessarie a superare questi anni difficili. Che il ministro Colombo, nei giorni scorsi, abbia autorizzato la firma dell'accordo con gli Usa per il programma interplanetario Cassini, prevedendo il ricorso al credito dimostra la praticabilità di una accorta politica di transizione.

Questo per l'immediato, ma quali le prospettive che esistono per il futuro?

Urbani. Per il futuro diventa decisivo un uso ottimale delle risorse disponibili, puntando su una più rigorosa selettività dei programmi, introducendo la verifica costante del rapporto costi e benefici, promuovendo l'obiettivo di abbattere i costi industriali ancora troppo alti. Proprio questo dovrà essere il tema centrale del nuovo piano spaziale. Esso dovrà essere non un elenco di progetti ma uno strumento di gestione efficace dei programmi in un rapporto non subordinato all'industria e dovrà essere elaborato con metodologie più moderne che verifichino quanto è stato fatto e creino la base conoscitiva necessaria per giungere a scelte più stringenti.

Sull'Agenzia spaziale italiana si sono scatenate polemiche anche pesanti nei mesi scorsi. Come si esce da questo clima?

Minopoli. Migliorare radicalmente il quadro istituzionale dello Spazio è urgente. E non tanto per le accuse più o meno pesanti e per le ultime polemiche ma per un giudizio equilibrato sui risultati: nel complesso positivo per i programmi portati a buon fine, discutibile per difficoltà; ritardi, limiti anche seri della gestione. Ma cambiare questa situazione è necessario per una ragione soprattutto: perché fare Spazio in futuro sarà più difficile che nel passato anche in Italia. La questione riguarda certo l'Agenzia, ma insieme il ministero della Ricerca, il Cira e gli altri soggetti interessati, che hanno problemi analoghi di inefficienza. Va detto che in tutti si riflettono le inefficienze generali e fenomeni involutivi tipici del sistema pubblico italiano. Certo l'Agenzia è rimasta ferma alla struttura e ai metodi un po' artigianali del vecchio Comitato Cnr del piano spaziale. L'Asi non ha decollato diventando quell'ente altamente qualificato e dinamico che la

legge voleva. Cambiare la legge allora può essere opportuno, forse necessario. Ma proprio dal dibattito è apparsa prevalente la convinzione che bisogna puntare subito sulla piena attuazione della legge esistente soprattutto nei suoi punti forti: il coordinamento delle attività spaziali e l'alta qualificazione del personale. Secondo noi non sarebbe utile per capire che cosa bisogna fare, non cercare di identificare la causa principale del mancato decollo dell'Agenzia e responsabilità politica da parte dei responsabili governativi: prima il sottosegretario delegato che ha commesso il grave errore di contrastare gli aspetti innovativi della legge mantenendo l'Asi al livello più depresso possibile, riducendone il ruolo in Esa e soprattutto bloccando la soluzione del problema essenziale del personale: per quattro volte sono state respinte le deliberazioni del regolamento e dell'inquadramento del personale. Così l'Asi ha lavorato in questi cinque anni con i cento dipendenti di cinque anni fa. Si capisce bene la loro frustrazione e anche la esasperazione per le grandi pesanti condizioni di lavoro cui sono stati costretti. Occorre un intervento attivo per indirizzare e guidare secondo la legge gli interventi sostenendo l'autonomia dell'istituzione e verificando i risultati.

In ogni caso il deficit della direzione operativa da una parte, le tendenze accentratrici dall'altra, la persistente diaframma competitiva invece che la collaborazione dei vertici, la cronica irrisolutezza a volte calcolata, non si sono dimostrati funzionali anzi sovente dannose, in una situazione oggettivamente difficile in cui la capacità di risposta avrebbe dovuto essere di profilo alto. Il rinnovo dei vertici, ormai prossimo, potrebbe essere l'occasione per collegare la scelta degli uomini ad un programma operativo di rilancio gestionale dell'Agenzia: una specie di «accordo programma» preliminare che partendo dall'esame critico dell'esperienza passata vincoli i nuovi organi a scegliere i nodi che si sono adensati, ricollochere le competenze, fissare le procedure gestionali, aprir la strada ad una piena utilizzazione delle risorse, sia a livello di organi che di management e di specialisti.

La pubblicazione, da parte del ministero, della convocazione delle elezioni dei Comitati nazionali di consulenza Lunghi anni di prorogatio, organismi scaduti, nessuna riforma: per la ricerca italiana le leggi non bastano mai

Cnr, tutto cambia per rimanere tutto uguale

Con l'imminente pubblicazione del decreto del ministro della ricerca, Umberto Colombo, per la convocazione delle elezioni dei Comitati nazionali di consulenza del Consiglio nazionale delle ricerche, sembra essere finalmente avviato il superamento di una fase di incertezza e di prorogatio senza precedenti. Ma dietro questa apparenza sembra nascondersi il tentativo di prendere ancora tempo...

ALBERTO SILVANI

■ Maggio 1990. Risale a quella data sia la possibilità per il Consiglio nazionale delle ricerche di procedere nella direzione dell'autonomia con la modifica dei regolamenti, sia la scadenza degli organi preposti alla gestione del Cnr, i comitati nazionali di consulenza, sia disciplinari che interdisciplinari, i loro presidenti, che costituiscono il consiglio di presidenza e, in parte, la giunta amministrativa. Va ribadita la non

lizzate all'effettiva riforma. Che cosa è successo in realtà?

All'atto dell'insediamento i comitati hanno avuto una proroga di due anni, corrispondente alla proroga della scadenza stabilita dalla legge 380/86, posticipando i termini di realizzazione della riforma al maggio 1990. Da allora è mancato qualsiasi riferimento giuridico di legittimazione della vigenza dei comitati, non si è mai provveduto all'integrazione del consiglio di presidenza per deliberare nuovi regolamenti, senza peraltro procedere a qualche significativo avanzamento in senso autonomistico.

Immobilismo e conservazione, paura del nuovo e della partecipazione hanno tuttavia dato i loro frutti: in barba ai dettagli di non replicabilità della legge 360, un consiglio di presidenza scaduto ha deliberato il regolamento elettorale

per l'elezione dei comitati, proponendo però una fotocopia del regolamento precedente. Gli elementi di insoddisfazione rispetto ai contenuti sono molteplici: in primo luogo non si tiene conto dell'istituzione del MURST (che pure ha significato la creazione del Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia), e della modifica dei corpi elettorali. In secondo luogo, il regolamento elettorale contiene elementi (come la durata) di competenza del regolamento di funzionamento o di pertinenza legislativa.

Il regolamento proposto ha avuto, fin dall'inizio, pochi sostenitori anche tra gli stessi proponenti, sia per le modalità di emanazione che per i contenuti. Un inaspettato parere sostanzialmente favorevole è giunto solo dall'allora ministro Fontana. Ci si aspettava quindi un segnale di cambiamento della nomina di Umberto Co-

lombo, ma il segnale purtroppo non è venuto.

La struttura Aurora-Pds aveva proposto già dal dicembre 1992 una serie di modifiche come:

- 1) una rilegittimazione a termine (6 mesi) del Consiglio di presidenza scaduto, la sua integrazione, con il compito di ridefinire il regolamento;
- 2) l'eleggibilità diretta dei comitati interdisciplinari, spostando verso questi ultimi la maggioranza della rete scientifica interna per mezzo dei costituenti istituti nazionali;
- 3) l'espressione di una sola preferenza, per evitare cordate e scambi di favori;
- 4) la ridefinizione dei corpi elettorali con un significativo innalzamento della quota di ricercatori interni.

L'essere rimasti sordi a queste richieste denota un forte strabismo tra la richiesta clamorosa di maggiori risorse per

la ricerca e l'indifferenza rispetto ad una più larga partecipazione e trasparenza. A meno che questo contropartito non sia finalizzato all'invalidazione, per vizi e difficoltà procedurali, delle elezioni, per restare ancorati all'attuale quadro e composizione, secondo un modello che trova tanti seguaci all'interno della riforma elettorale del Paese. Al ministro Colombo chiediamo un atto di coraggio: qualora non si volesse mettere mano al regolamento così com'è stato proposto, si proceda almeno contestualmente all'integrazione, a mezzo di specifiche elezioni, del Consiglio di presidenza per aree un segnale di attenzione a quanto la commissione Gianini aveva indicato essere gli elementi qualificanti di un ente di ricerca a carattere non strumentale, ovvero la presenza di una comunità scientifica interna che si autorappresenta e si autogoverna.

Computer scrive un romanzo scegliendo trame e soluzioni da vecchi best sellers erotici

■ NEW YORK. Si chiama Scott French ed entrerà nei manuali di storia della letteratura per essere riuscito a far scrivere un romanzo al suo computer. Il titolo: «Just this once». Il sottotitolo: «Un romanzo scritto da un computer, programmato per pensare come la scrittrice che ha venduto di più al mondo». La scrittrice imitata dal computer del signor French è Jacqueline Susann, fortunata autrice di «Valley of the Dolls» e «Once is not enough» (una sola volta non è abbastanza), scomparsa nel 1974. Dopo avere studiato a fondo questi due best-seller French ha messo a punto un complesso programma che una volta ricevuti alcuni inputs, detta dialoghi e comportamenti. Esempio: due donne fanno la corte allo stesso uomo. Il computer suggerisce una se-

rie di sviluppi, tutti ricavati dai romanzi della Susann, tra i quali è possibile scegliere. La Susann - che il computer neanche lo conosceva - era celebre per i suoi sapienti «melange di sesso e droga», per cui il computer di French non può che suggerire un'orgia descritta nel linguaggio crudo della Susann. Ma ovviamente è anche possibile scegliere altre opzioni, e scrivere un romanzo - mettiamo - metà Manzoni e metà Hemingway.

Ovviamente si pone il problema dei diritti di autore. French si ostina a sostenere che tutto il merito del romanzo va al suo computer, o meglio al programma da lui messo a punto, ma non chiude la porta in faccia agli amministratori delle enormi fortune lasciate dalla Susann, che rivendicano almeno una

percentuale sulle future vendite. Alla fine si arriverà probabilmente ad un compromesso. Importante - dice French - è però ora che le vendite vadano bene. La prima edizione per la verità non è stata una gran cosa: soltanto 15 mila copie stampate in copertina rigida al prezzo di 19 dollari. Ma ci si aspetta la corsa in libreria, almeno da parte dei collezionisti. Quanto al valore letterario del romanzo, nessuno se ne preoccupa: il guaio è che neanche i romanzi della Susann furono granché amati dai critici, i più magnanimi dei quali li definirono «un guazzabuglio di soldi, malattie, morte, sesso, droga e morti violente». Il romanzo scritto dal computer di French è persino peggiore, ma rimane comunque - dicono i critici - uno stupefacente successo tecnologico. □ A.M.

Spettacoli

In cinquantamila allo stadio di Verona per la lunga notte con la band irlandese Un fuoco di immagini, muri di monitor tv due ore di musica feroce ed entusiasmante

U2, nel 2000 senza certezze

Il prato dello stadio di Verona non si vede, non si vede nemmeno il telone che lo copre, solo un mare di teste che si bevono - estasi, nirvana, commozione - il Verbo dell'unica rock band al mondo capace di sembrar vera a dispetto del gigantismo. L'onda d'urto dei suoni accompagna un distillato di verità che parte dal dubbio e non lo risolve. Lo rafforza, semmai, annunciando tempi cupi.

ROBERTO GIALLO

VERONA. Quando finalmente il tramonto si arrende, e si fa buio, il palco degli U2 rivela tutto il suo spaventoso splendore. Nulla è in grado di contenere il mondo intero, ma quell'impalcatura elettronica ci prova lo stesso e dà l'impressione di riuscirci. Sfilano via come stelle filanti le frasette crotone sul rock, da quella di Sting (la più risibile) che lo chiama «nullità reazionaria», alle varie sentenze di morte. Mettiamo nel mucchio anche chi giudica finite per sempre le grandi adunate, gli eventi epocali, e scordiamoci tutto con una prece pietosa perché qui, sotto gli occhi febbricitanti di chi sgomitava dal primo pomeriggio per trovare un posto sotto il palco, si celebra invece la messa definitiva. Tre run di schermi tivù, le Trabanti, simbolo ultimo di un Est che non c'è più, i ricordi polverosamente americani di una band che domina il mondo della comunicazione rock, la fibrillazione di immagini e parole che corrono da un lato all'altro della cattedrale nera creata per i fedeli. Le note per la comprensione del fenomeno possono essere decine, centinaia, ma una colpisce duro: che in inglese il verbo «credere» (*to believe*), contiene in sé - sarcasmo della semantica - la parola «bugia» (*lie*), e su questo scherzo gli U2 costruiscono un castello di suoni e parole che non può non lasciar segni.

Prima che loro recitino con microfoni e chitarre in mano la loro liturgia del dubbio totale, che la sembrar nuda questa vecchia Europa, lo stadio si è già stancato e divertito. Con gli Emotional Fish, per esempio, e soprattutto con i Pearl Jam, il gruppo di Seattle che porta come marchio a fuoco quell'eti-

chetta di «grunge» che non si sa bene cosa significhi. Sta di fatto: i più giovani accorsi a Verona gli fanno una festa intensa, ben ricambiata dalla capacità di comunicazione del gruppo e di Eddie Vedder, frontman e cantante capace di annullare la distanza tra protagonisti e pubblico.

Più di un gruppo spalla, ma meno che compirano o deuteragonisti del rito, perché l'esercito aspetta soprattutto i generali, la ritmica precisa di Adam Clayton (basso) e Larry Mullen (batteria), la voce di Bono, la chitarra di The Edge, l'unico che con pochi tocchi e pochissime note sa innalzare e sostenere il peso del tutto, rendendolo leggero come un salmo.

Trionfo, d'accordo, era una parola già scritta nel numero dei biglietti venduti, quasi trecentomila per otto concerti, cosa che non era riuscita a nessuno, mai. Il nuovo profeta è la tivù? Benissimo: ecco che gli U2 fanno tivù. Ed ecco che la tivù, grazie ai quattro ragazzi di Dublino, si mostra per quello che è: confusione, corto circuito mentale, scossa elettrica di significati che assumono un senso soltanto nell'anarchia del consumo, nell'accavallamento, nella digestione veloce che non lascia tracce. Bono stringe nelle mani il telecomando, segno che la regia di Brian Eno è duttile e modificabile a richiesta. «Non crederci comunque» sembrano dire gli U2. E intendono: né alla tivù né a noi. E fa piacere vedere girata in ironia quella che un tempo era solo epica e celebrazione. I neon colorati del palco si mischiano ai giochi luminosi, agli schermi, all'incubo elettronico.

E la musica galoppa di conseguenza, con le stilette fre-



netiche dei pezzi più duri dell'ultimo album *Achtung Baby*, pardon, penultimo, perché *Zooropa* è l'ultima prova che va nei negozi domani, e precisa, ed estremizza il tiro. Si morde, si graffia e si accarezza senza sosta: dagli spigoli di *The Fly* all'acustica morbida di *One* che inumidisce gli occhi anche a chi - peggio per lui - ha il cuore di sasso. La miscela è strepitosa: intensità, grandezza emotiva, controllo assoluto del mezzo. E così si mischiano pezzi «europèi» targati anni Novanta alle «vecchie» esplosioni elettriche del gruppo, canzoni feroci come *New Years Day* che danno la mano in un'ideale *conscio* ai nuovi inni del dubbio come *Until the end of the world*.

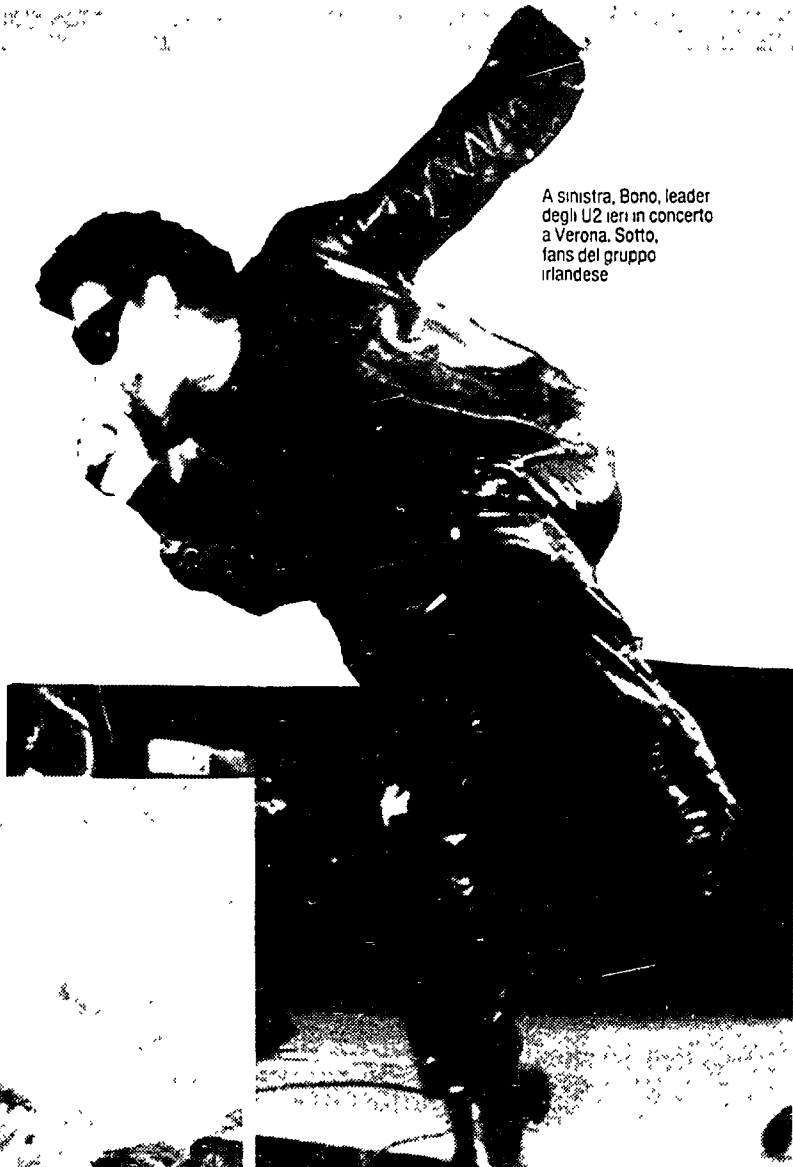
Lavorano le orecchie che bevono l'intensità della costruzione sonora, faticano gli occhi ad abbracciare tutto quanto, perché sugli schermi appaiono croci in fiamme, svastiche imbruttite dal fuoco, e si sente nell'aria il rombo di elicotteri ed esplosioni, a sottolineare che il mondo non è mica una cosa da ridere, pitto-

La Goldberg nei guai: avrebbe copiato «Sister act»

HOLLYWOOD. Guai legali per Whoopi Goldberg e Bette Midler, accusate di aver copiato di la sceneggiatura di *Sister Act*, storia di un cantante di night che finisce in convento per sfuggire ai gangster. La denuncia arriva da Donna Douglas e Curt Wilson, avrebbero scritto loro il copione e chiedono 300 miliardi di lire di risarcimento.

A Ravenna una «prima» mondiale Dirige Muti

RAVENNA. Una prima mondiale, domenica, al Ravenna Festival: Riccardo Muti dirige una nuova composizione di Giacomo Manzoni. Si tratta di *Il deserto cresce*, tre metafore da Friedrich Nietzsche. In programma anche l'ouverture di *L'olandese volante* di Richard Wagner e la *Settima* di Beethoven. Orchestra e coro della Scala di Milano.



A sinistra, Bono, leader degli U2 ieri in concerto a Verona. Sotto, fans del gruppo irlandese

Il comitato per la prosa dell'Agis chiede la legge e rilancia la riforma

Biglietti record ma la crisi avanza Cambierà il teatro?

Un tavolo di trattativa con Stato, Regioni, sindacato e categorie di settore. Questo chiede il comitato di coordinamento della prosa dell'Agis per arrivare entro il 5 agosto ad un riforma del teatro. Sul tavolo per il momento c'è invece la forbice tra cifre e situazione reale: 14 milioni di biglietti venduti - record storico - e un settore che se non punta sulla rifondazione totale e completa, rischia la disfatta.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Un fantasma di scontro si aggirava ieri nella sala stampa dell'Agis, dove il comitato di coordinamento del teatro di prosa aveva indetto la sua conferenza stampa. Era il fantasma del «Nuovo Teatro», invocato da tutti e afferrato da nessuno. «Il teatro della seconda repubblica», com'è stato definito dagli addetti ai lavori presenti, quello che non potrà non fare i conti con il rinnovamento totale che sta spazzando l'Italia. Sul tavolo, presentata da Franco Ruggieri, presidente del comitato e dell'unione dei teatri pubblici nonché direttore dello stabile umbro, e da Lucio Ardenzi, vice presidente dell'Agis e produttore, c'era la forbice che separa i dati dalla situazione reale.

Da un lato un incremento di attività per la stagione appena trascorsa, con oltre 70mila recite, incassi che sfiorano i 250 miliardi di lire e l'approdo alla «soglia storica» dei 14 milioni di biglietti venduti. Dall'altro la crisi irreversibile e ormai ineluttabile: la legge di settore rimpiazzata dal '48 ad oggi da circolari cavillose e inattuabili; il capestro dei crediti obbligati e degli interessi passivi (con il monopolio del credito da parte della Banca nazionale del lavoro) che detraggono al settore più di 50 miliardi di lire, quasi il 30% degli stanziamenti, la minaccia dei progressivi tagli al Fus; la necessità «di riaffermare il diritto-dovere degli operatori al controllo sulla trasparenza del procedimento amministrativo».

Una presa di posizione, questa della trasparenza, rassicurabile nella formula «massima separazione tra controllori e controllati», che lascia intravedere un dibattito interno appassionato e lungo. Lacerante, forse, ma improcrastinabile, se si vuole davvero rifondare il teatro, riformarlo nel profondo, azzardando gli ostacoli dell'emergenza continua», puniva anche con i più innovatori e coraggiosi. Una riforma che può partire, come rilancia Ruggieri «da un tavolo di confronto con lo Stato, le Regioni e le organizzazioni sindacali» ma che deve trovare la carica in un'«anza di rinnovamento morale tanto profonda quanto interna».

E la riforma non può non partire dall'«Ente pubblico di distribuzione teatrale che è stato oggetto di un'interpellanza presentata al Presidente del Consiglio dall'on. Bordon. «Siamo ampiamente disponibili alla riforma dell'Ente» ha detto Ruggieri sottolineando la necessità di ristabilire il principio della netta distinzione tra momento decisionale e fase istruttoria. «L'ente è governato da una legge che il Parlamento può discutere e cambiare in poche ore, adeguando il cambiamento del teatro a quello di tutto il Paese».

Il processo di revisione all'interno del settore è cominciato, garantisce gli interessati, anche quando, come Ardenzi, parlano di «solitudine». «Il teatro di prosa è il settore che ha dimostrato più efficienza e capacità di resa, ma in questo momento è particolarmente fragile. Siamo al massimo del rischio e l'anno prossimo si profila difficilissimo. Abbiamo già notizie di un crollo degli abbonamenti cosiddetti popolari, ovvero studenti e cral. Le cifre che abbiamo appena dato potrebbero essere le ultime positive. Le Regioni hanno appena iniziato ad occuparsi di noi e ci è negato anche il riferimento istituzionale del ministero». È stato il presidente dell'Agis Carlo Maria Badini ad esprimere l'opinione delle categorie sul nuovo istituto nel dopo-referendum. «L'accorpamento alla presidenza del consiglio è un passaggio transitorio» ha detto. «Crediamo nella presenza di un ministero della cultura - e non stenteremo qui a cavillare sui nominalismi - che abbia la capacità di unificare le frastagliate immagini della cultura, dello spettacolo e della comunicazione. E aspettiamo il 5 agosto, data entro cui bisognerà dare il nuovo indirizzo sulla presenza istituzionale del governo nello spettacolo».

Un mese di luglio fitto di appuntamenti, dunque. Martedì c'è un incontro sulla distribuzione, atteso proprio alla luce delle contestazioni portate sull'«Ente»; giovedì una riunione tra tutti i teatri stabili pubblici; il 21 luglio nuovamente all'Agis una giornata di riflessione tra tutti i direttivi del teatro di prosa per una mobilitazione immediata; il 26 l'adunata proposta da Alleanza democratica e Arcinova. «Dobbiamo agire su più fronti, coagulare le richieste e la disponibilità che vengono da più parti, istituzionali o no» ha dichiarato Ruggieri. È davvero la volta buona?

E nell'Arena Placido Domingo fa il «Pagliaccio»

VERONA. Da un lato rombi di elicotteri, bombardamenti di ritmica, ululati e sibili di chitarre, dall'altra, a pochi chilometri di distanza, la voce calda e piena di Placido Domingo che intona appassionatamente «Ridi pagliaccio...». Così era il cielo di Verona, ieri sera. Note che si incrociavano nella notte come i proiettili su Baghdad. Si perché mentre lo stadio Bentegodi esplose dei suoni di *Zooropa*, l'Arena, nella stessa sera, dava il via alla stagione lirica 1993 con *Cavalleria rusticana* di Mascagni e *Pagliacci* di Leoncavallo, protagonisti Placido Domingo, appunto, Cecilia Gasdia e Ghena Dimitrova, e Jurij Ahronovich sul podio, Gabriele Lavia, «nervoso al punto giusto» era al suo debutto come regista lirico. «Io bandito il vensmo» ha dichiarato «non vedremo la casa di mamma Lucia o la chiesa di *Cavalleria* ma ci sarà un palcoscenico simbolicamente «conquassato dalle passioni e dalle menzogne». E i bambini saranno i protagonisti, gli osservatori esterni e innocenti degli assassini».

Domingo, cantante e attore completo da cui si attende un Camio dano, tragico e toccante, torna all'Arena 24 anni dopo il suo debutto e per la settima volta nella sua carriera eppure, arrivando sul palco l'altro giorno per le prove generali, ha esclamato: «Non me la ricordavo così grande». E non ha torto: un palcoscenico di 44 metri per 27 e 20mila spettatori di media che per ottant'anni ha celebrato la lirica esportandola in tutto il mondo. Il programma, assicurato dagli scopieri dal sovrintendente Gianfranco De Bosio (che già ricopri tale carica nel 1970) prosegue oggi con *Carmen*, il 16 luglio con *Traviata* e il 31 luglio con *Aida*, l'edizione in assoluto più rappresentata nell'Arena, «in dalla prima edizione del festival, inventato nel 1913 da Giovanni Zenatello per commemorare Verdi».

Carlo Lizzani annuncia battaglia contro la seconda rete per «Caro Gorbaciov». Censura politica o disorganizzazione?

«Accuso Sodano: Raidue ha bruciato il mio film»



Carlo Lizzani. Il regista accusa Raidue di aver «bruciato» il suo film su Bucharin

Carlo Lizzani accusa il direttore di Raidue Sodano: ha congelato per tre anni, nei suoi magazzini, il mio film su Bucharin *Caro Gorbaciov* e poi l'ha «bruciato» trasmettendolo senza preavviso quando i diritti d'antenna erano scaduti da più di sei mesi. La rete replica: non è vero niente, è una polemica del tutto pretestuosa. Ma intanto il regista è pronto ad andare fino in fondo: «Se necessario farò causa alla Rai».

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Una patata bollente per il nuovo consiglio di amministrazione Rai. Arriva da Carlo Lizzani, vittima a suo dire di «un atto ingiurioso e arrogante». All'indomani del rinnovamento ai vertici di viale Mazzini, il settantunenne regista di *Achtung Banditi!* convoca i giornalisti nella sede romana dell'Anac, e vuota il sacco. Sotto accusa Giampaolo Sodano, colpevole di aver tenuto in frigo per tre anni il film di Lizzani su Nikolaj Bucharin, *Caro Gorbaciov*, e di averlo poi «bruciato» mandandolo in onda a tarda sera e senza preavviso dopo che i diritti d'antenna erano già scaduti da più sei mesi. Al

che l'ufficio stampa di Raidue replica con un lungo, freddo comunicato in cui si negano tutte le accuse: i diritti di sfruttamento televisivo del film non erano affatto «scaduti», la polemica è pretestuosa. Muro contro muro, insomma. Ma andiamo con ordine.

Settembre 1988. Serata di gala, alla Mostra di Venezia, per l'anteprima di *Caro Gorbaciov* alla presenza di Anna Bucharin, della signora Mitterrand, di svariati personaggi politici italiani. Il film, interpretato dalla figlia di Lizzani, Flaminia, e da Harvey Keitel, concentra l'azione in una notte del 1937, quella precedente all'arresto

di Nikolaj Bucharin. Il regista ricostruisce l'ultimo colloquio tra l'uomo politico e la giovane moglie Anna, che per decenni, fino alla perestrojka, aspetterà l'occasione per riabilitare il marito. Ai socialisti il film piace molto: tanto è vero che *L'Avanti!* gli dedica un «fondo» firmato da Ugo Intini. E il direttore di Raidue, Luigi Locatelli, acquista i diritti di antenna dal produttore Filiberto Bandini per 800 milioni, circa la metà dei costi.

Ottobre 1988. Dopo un'uscita nelle sale, a dire il vero piuttosto fiacca, la seconda rete chiede una deroga per anticipare la trasmissione del film senza attendere i termini di legge: l'Anica-Agis autorizza. Il contratto tra Bandini e Raidue, dunque, prevede due passaggi televisivi tra il marzo '89 e il marzo '92. Ma il film non viene mai trasmesso, neanche in occasione delle visite di Gorbaciov in Italia e nonostante le insistenze del produttore.

Ottobre 1992. Bandini e Lizzani hanno già avviato trattative con altre reti, in partico-

lamente Tmc, contando sul fatto che il film è inedito per la tv. Ma Raidue, a sorpresa, manda in onda *Caro Gorbaciov* infilandolo all'ultimo momento in un buco del palinsesto: senza preavviso e a più di sei mesi dalla scadenza dei diritti. Lizzani si rivolge a un legale che scrive al direttore di Raidue Sodano «solicitando spiegazioni. La lettera non ottiene risposta».

Fin qui la versione di Lizzani. Ma Raidue replica seccamente: i diritti di sfruttamento tv erano validi fino al 22 settembre '93; la programmazione è stata decisa all'ultimo momento per approfittare del ritrovamento di alcune lettere inedite di Bucharin accoppiando il film a uno speciale *Tg2-Pragosa*, sia Sodano che il capostruttura Giovanni Leto hanno chiarito la posizione della rete con il produttore Bandini, l'unico a cui devono delle spiegazioni; i meriti della rete nel sostenere il cinema italiano sono ben noti e riconosciuti. Tutta la polemica, quindi, è pretestuosa.

Eppure, quello che ha coinvolto Carlo Lizzani, non è un

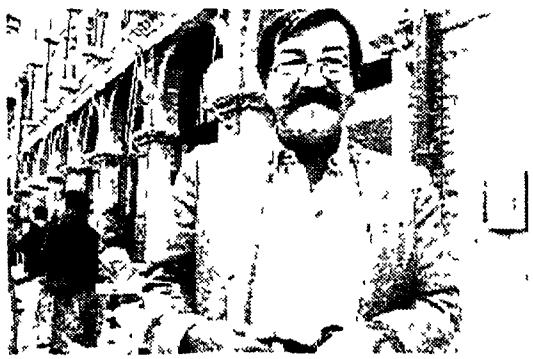
caso raro. «In genere queste cose si lasciano cadere per non finire nelle *liste nere* della Rai, per continuare a lavorare col servizio pubblico», dice il regista, che dopo *Caro Gorbaciov*, ha girato per Raiuno un film su Dozier, *Stato di emergenza*. E c'è in sospeso, con Raidue, il video dello spettacolo teatrale allestito al Fabbricco di Prato da *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini. Chiaro dunque che Lizzani abbia aspettato tanto prima di rendere pubblica la sua disavventura. Ma l'avvicendamento ai vertici Rai l'ha convinto che il suo momento era arrivato.

«Quello che chiedo è una svolta nei rapporti tra autori e servizio pubblico. Dal nuovo consiglio mi aspetto maggiore trasparenza e rispetto», dice. E propone la creazione di una *authority* che dirima con equità le vertenze tra Rai e gli autori. «Ora aspetto una risposta. E se Sodano non rinuncerà al suo atteggiamento arrogante sono pronto a fare causa alla seconda rete». Vista la risposta di Raidue, c'è da giurare che la cosa non finisca qui.



È morto il figlio della regista Jane Campion

Una tragedia ha colpito la regista neozelandese Jane Campion (nella foto). È morto a Sidney, a soli 12 giorni di vita, il suo figlioletto primogenito. La notizia è stata data dal quotidiano *The Australian*. Con *Leszoni di piano*, Jane Campion ha vinto nel maggio scorso la Palma d'oro al Festival di Cannes. A causa dell'avanzata gravidanza la regista era però dovuta rientrare a Sidney prima della conclusione del Festival, senza poter ritirare di persona il premio.



Stasera uno speciale Tg1 sul fenomeno del razzismo

Paolo Guantella presenta stasera (su Raiuno alle 23) lo speciale del Tg1 'Allarme razzismo'...

Pippo Baudo e Clarissa Burt Musica, cabaret e danza Da Amalfi l'ultima serata de «La festa dell'estate»

Ultimo appuntamento stasera su Raiuno alle 20.10 con 'La festa dell'estate'...

correnti sarà la volta di quelle degli ospiti. Si avvicineranno sulla passerella di Amalfi...

Toma stasera su Raitre firmato da Gregoretti «Sottotraccia» settimanale di reportage minimali dalla provincia nostrana...

La mia Italia piccola piccola

Parte stasera, e durerà tutta l'estate la terza edizione di 'Sottotraccia'...

STEFANIA SCATENI

ROMA. Meno male che c'è Gregoretti. Che col suo 'Sottotraccia' lancia una delle poche ragioni per accendere la tv d'estate...

È molto più graffiante di una profonda analisi politica ad esempio il servizio girato in un grande capannone industriale nella provincia di Varese...



Ugo Gregoretti da stasera su Raitre con «Sottotraccia»

no una bandiera di cultura stasera (cavalie orologi) di d'urco in fondo il profumo...

So non è ancora abbastanza chiara la filosofia della trasmissione ci viene esposta dallo stesso Gregoretti con parole più nobili...

«L'Idola» minore a un comento di sigillo, al più importanti in altre parole in 'Sottotraccia' si parte da un piccolo fatto per suggerire retroterra più significativi...

24 ORE GUIDA RADIO & TV with a small illustration of a person at a radio.

EMOZIONI IN BLU (Odeon 15.15) Claudio Zanni e Mela la Miti presentano un filmato di Enzo Majorca sul ritrovamento del Sebastiano Veniero...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Videomusic, Odeon, Tele+, and Radio. Includes channel logos and program titles with times.

Legge cinema Gli autori incontrano Napolitano

ROMA. Forse entro luglio la nuova legge del cinema. Lo ha assicurato il presidente della Camera Giorgio Napolitano a una delegazione dell'Anac, l'associazione degli autori cinematografici, durante un incontro in cui sono state discusse tutte le questioni più pressanti sul tappeto: legge del cinema, revisione della Mammì, creazione del nuovo ministero, riforma del gruppo cinematografico pubblico e della Biennale di Venezia, fine del commissariamento del Centro sperimentale.

A incontrare Napolitano e Aniasi, presidente della commissione Cultura alla Camera, c'erano, tra gli altri, Francesco Maselli, Ettore Scola, Franco Rosi, Carlo Lizzani, Florestano Vancini, Damiano Damiani, Age e Scarpelli. Registi e sceneggiatori che al presidente della Camera chiedono di aprire un filo diretto informale con gli autori, come in passato Pietro Ingrao e Sandro Pertini.

La legge cinema, riapprovata dalla commissione Cultura, dovrebbe essere pronta in tempi brevi. «È una legge - dicono gli autori - che non sarà certo risolutiva, ma consentirà a registi e produttori indipendenti di lavorare fuori da condizionamenti politici e burocratici (Rai, Fininvest, grandi concentrazioni, Bnl) che hanno letteralmente distrutto il cinema italiano».

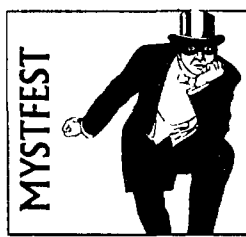
Altro punto dolente, dopo il referendum che ha abrogato il ministero dello Spettacolo. Occorre ridefinire le competenze governative: l'Anac sostiene la creazione di un ministero unico per cinema e televisione. Una posizione più volte ribadita, sia nello scorso ottobre, durante le assise della cultura, sia recentemente in un convegno organizzato dal Pds sullo stesso tema.

Quanto al Gruppo cinematografico pubblico, gli autori hanno ripetuto a Napolitano la loro denuncia contro l'ente. «Inaccettabile la filosofia lottizzatoria che l'ha retto, con una quarantina di dirigenti a gestire 260 dipendenti». Pur approvando la privatizzazione dell'Ente, chiede una più radicale riforma dei metodi e delle strategie.

Altro capitolo del *cahier de doléances*, la Biennale di Venezia. Gli autori insistono sull'urgenza di approvare la legge proposta dal Pds. «Una legge che convoglia l'insieme delle proposte avanzate in questi anni dagli autori e dall'associazione democratica», critici, spettatori, docenti di cinema. Anche Gian Luigi Rossi - ricordano gli autori - si è impegnato a dimettersi se la riforma non dovesse passare entro questo mese».

Gli esperti dell'Anac stanno lavorando in questi mesi anche a definire un nuovo statuto per il Centro sperimentale di Roma, che lo porti fuori dal commissariamento, e per definire i punti essenziali della riforma Rai in accordo con l'Usirai e con il Forum per la libertà di comunicazione.

Grande successo al MystFest per «I love a man in uniform» film canadese su un attore che si trasforma in vigilante



Una raffinata allegoria sul difficile mestiere di sbirro E oggi Benigni tiene la sua «lezione di recitazione»

Sotto l'uniforme, un uomo

Un uomo e una donna con la pistola. Sugli schermi del MystFest, che si conclude stasera con la «lezione» di Roberto Benigni sulla recitazione, il canadese *I love a man in uniform* e lo statunitense *Guncrazy*: nel primo l'ossessione di un attore che si traveste da poliziotto e sorveglia le strade di Toronto, nel secondo una lolita pistolera che si invaghisce di un ex galetto e fugge con lui inseguita dalla polizia.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Salvo sorprese dell'ultima ora, i cinque giurati del MystFest hanno in tasca da giovedì sera il film da premiare: si chiama *I love a man in uniform*, viene dal Canada ed è scritto e diretto dal regista trentenne David Wellington. Già presentato alla «Quinzaine» di Cannes, ha sbaragliato gli avversari di Cattolica sin dalle prime inquadrature; e l'applauso generoso piuvuto sul regista e sul produttore Paul Brown al termine della proiezione è suonato come un'anticipazione del verdetto popolare, che anche quest'anno affiancherà il *palmarès* ufficiale. Il titolo curioso e sottile è ambiguo (i gay canadesi l'hanno preso per un film «militante», salvo poi prenderne le distanze) introduce bene l'ossessione del protagonista: un impiegato di banca aspirante attore che sogna di recitare una parte da poliziotto nella serie tv *Crimewave*. Tor-

nando a casa, l'uomo assiste all'agonia di uno sbirro colpito alla pancia da una revolverata: tanto gli basta per calarsi nella parte con una grinta realistica (modifica voce e atteggiamenti) che gli assicura l'ingaggio al primo provino.

Da i nuovi centurioni a i ragazzi del coro, il cinema hollywoodiano ha spesso raccontato il mestiere del cop metropolitano, svelandone distorsioni e contraddizioni; ma David Wellington, da buon canadese, introduce un elemento fortemente metaforico che sottrae il suo film alle insidie del genere. Anche se ambientato a Toronto, *I love a man in uniform* rimanda ad una condizione tipica delle città nord-americane, proponendosi come un grido d'allarme nei confronti di una certa tendenza alla militarizzazione diffusa, all'arbitrio poliziesco (il caso di Rodney King insegna), alle soluzioni sbrigative di ispirazione



Una scena del film «I love a man in uniform», presentato a Cattolica

fascista. È molto efficace il modo in cui il film scandisce il progressivo annullamento morale del personaggio: a suo agio solo quando indossa l'uniforme di pelle completa di cinturone rubata in sartoria, il pavidio bancario si trasforma intimamente nell'agente Flanagan che interpreta in tv, replicandone il ruolo anche fuori set. Il rischio era di farne un caso patologico, ma Wellington manovra la materia non nuovissima con un invidiabile senso dello spettacolo, arricchendo

la vicenda di personaggi ben scritti (il padre malato di cuore, la bella partner tv metà angelo metà puttana, lo sbirro corrotto e razzista) che rafforzano la dimensione allegorica, non realistica, del film. Fanno male i poliziotti canadesi a prenderlo come un film contro di loro (noi lo vedremo a Pasqua distribuito da Angelo Bassi): perché *I love a man in uniform* suggerisce che la venerazione cieca dell'autorità è la semplificazione dei conflitti sociali, unite a una certa de-

menzialità televisiva, stordiscono la coscienza esponendola ai rischi del crollo nervoso. Un po' come il Michael Douglas di *Un giorno di ordinaria follia*, il finto sbirro che sorveglia le strade di Toronto trovando nella divisa un antidoto alla propria vigliaccheria e un'anima in pena che non ha più niente da perdere. Parla in nome della legge e ristabilisce l'ordine a colpi di manganello, ma in realtà ha bisogno di quel disordine squisitamente occidentale per sentirsi

qualcuno.

All'insurrezione del più totale casino vive, invece, la protagonista di *Guncrazy*, rifacimento in libertà del vecchio *La sanguinaria* di Joseph L. Lewis girato nel deserto della California dalla giovane Tamra Davis. Tra baracche di lotta e sbidonati pickup, l'«immorale» lolita Drew Barrymore consuma un passo dalla stupro che nasconde ovviamente un gran bisogno d'amore. E infatti il tenero balordo appena uscito dal carcere, e mai stato con una donna, le restituisce un'innocenza verginale suggellata dal matrimonio. Ma i grandi sono cattivi laggiù nel West, e ai due innamorati, pistoleri provetti per necessità, non resta che fuggire in una corsa contro il tempo destinata a concludersi in una pioggia di piombo. In bilico tra *Sugarland Express* e *La rabbia giovane*, questa ballata country dai toni grotteschi riprende un motivo tipicamente americano: la pistola come rivolta anarchica, affermazione dell'io, beffa al sistema, simbolo esibito e negato di potenza sessuale. La diciottenne Barrymore, l'ex ragazzina di *Pollergest* reduce da vari problemi di droga, è imperterrito, bugiarda e sensuale al punto giusto. Ma di sicuro manderebbe in bestia il poliziotto di *I love a man in uniform*.

Svezia d'autore A Montecatini film in vetrina

NINO FERRERO

MONTECATINI TERME. Due preziosi cortometraggi dalla Svezia, alla 44/a Mostra Internazionale di Montecatini Terme, in programma nella accogliente città toscana, dal 3 al 10 luglio. Si tratta di due brevi opere indubbiamente «d'autore», firmate da due grandi del cinema svedese: Mauritz Stiller e Ingmar Bergman. La prima, *Amore e giornalismo*, è datata 1916. Stiller (Helsinki 1883 - Stoccolma 1928), la realizzò a 33 anni, dopo un periodo di collaborazione con Vieter Sjostrom, incominciando a rivelare la sua maturità registica che, alcuni anni dopo, culminò con *La leggenda di Gosta Berling*, considerato il suo capolavoro.

L'altra, *Il viso di Karin*, è una sorta di affettuoso ricordo dedicato da Bergman a sua madre, realizzato dal grande regista svedese nel 1986, tre anni dopo l'autobiografico *Fanny e Alexander*. Questi due film rientrano nella «giornata dedicata al cinema svedese» della Mostra di Montecatini, anche quest'anno all'insegna programmatica di «FilmVideo».

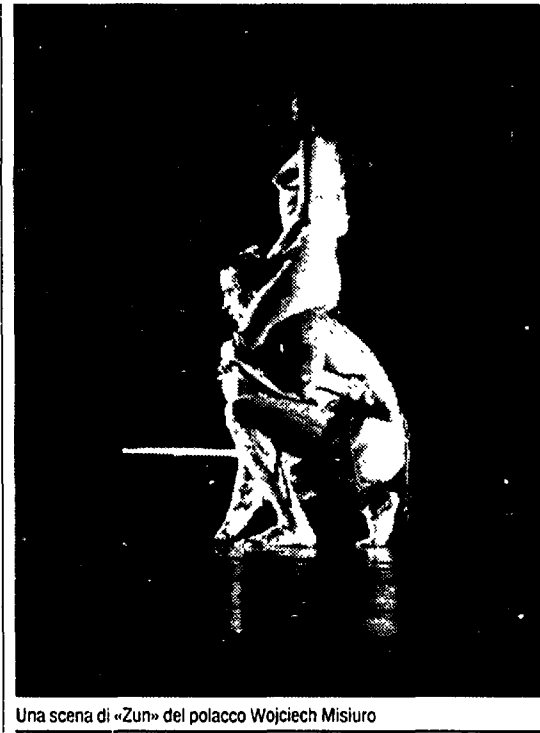
Scopo principale della Mostra (realizzata con il patrocinio della Regione Toscana e degli Enti Locali), è infatti quello di «ampliare e valorizzare la conoscenza dell'opera breve, nei suoi aspetti di film video di ogni tipo, genere e durata». Nel Concorso per corto e mediometraggi (in palio i tradizionali «Aironi» d'oro e d'argento), su ben 350 opere selezionate dal Comitato culturale (Giacomo Crocè, Claudio Bertin, Massimo Maietti, Flaminio Maudenzi e Paolo Micalizzi), ne sono state ammesse una sessantina, provenienti da oltre 40 nazioni. Le opere, rea-

lizzate dopo il primo gennaio 1990, hanno una durata massima di 45 minuti e devono essere inedite per l'Italia, ad eccezione di quelle segnalate dalla Giuria di «Valdamo Cinema Fedic», il Concorso nazionale degli autori della Federazione italiana dei cineclub.

Il fitto cartellone della Mostra, oltre al concorso e alla giornata dedicata al cinema svedese, si articola in altre sezioni. La «Panoramica», in cui figura il rumeno *Apocalisse '90* di Viorel Brancu, sul problema dell'inquinamento atmosferico. Negli «Eventi Speciali», un film di Claude Goretta e Marcelle Padovani, *I nemici della cella* di Thierry Ruyvalat e Alain Ferrari, commentato dal filosofo Bernard Henry Lévi.

Gli unici lungometraggi della Mostra sono ospitati nella Sezione «Cinema tradito», che anche quest'anno presenta film di qualità, emarginati dalla distribuzione. In programma quattro titoli: *La folle gloria del comando* (1990) di Manuel De Oliveira, premiato a Cannes, *Alfioda sul filo* (1989) di Jim Manzel, «Orso d'oro» a Berlino; *Il lungo giorno finisce* (1992) di Terence Davies; *Il mio XX Secolo* (1989) di Ildiko Enevedi.

Tra i cortometraggi di Valdamo Fedic: *La sedia di Giorgio Sabbatini*; *Crimine del pensiero* di Mino Crocè, Guido Wilhelm e Franco Ciusa; *La gabba di gesso* di Giuseppe Ferlito e *Operazione vacanza* di Paolo Sicardi e Beatrice Coletti (Premio «Adriano Asti») e due «Aironi Fedic»: per i video a *Tullio* di Stefano Bassoni, per i Super8 a *Metropolis* di Ettore Ferretini.



Una scena di «Zun» del polacco Wojciech Misiuro

In scena «Zun», del polacco Wojciech Misiuro Spoleto, nudi in scena e musiche da discoteca

MARINELLA QUATTERINI

SPOLETO. Il nudo a Spoleto continua ad essere di grande moda. Dopo i danzatori della Garth Fagan Dance Company, si spogliano ora, tra gli sguardi ammirati delle spettatrici, i polacchi del Teatr Ekspres, un gruppo di ricerca composto di atleti, mimi e generici performer e diretto da Wojciech Misiuro, già allievo del più famoso mimo di Wrocław: Henryk Tomaszewski.

In *Zun*, questo il titolo dello spettacolo proposto al Teatro Nuovo, Misiuro compare in scena in doppiopetto; gesticola per qualche attimo e poi scompare, senza che la sua presenza palinata, da indossatore, riesca ad accalappiare davvero l'attenzione. Subito dopo l'insondabile premessa, gli attori del gruppo prendono possesso del palcoscenico; gli

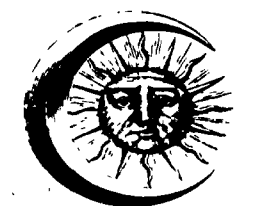
uomini hanno i capelli lunghissimi e ricciolati che scendono sulle spalle, le donne, anch'esse capellute, indossano tuniche di juta. Inizia un inarrestabile via vai di entrate e uscite dalle quinte; talvolta gli uomini si accendono di sigarette e le donne si concedono innocenti battiti di ciglia.

Ma ecco che improvvisamente i «capelloni» si trasformano in scatenati officianti di un sabbah e come «cavallo pazzo» galoppano sulla più esultante ritmica da discoteca della musica di Bach. Dove vanno? A cosa servono i succinti bikini coi pendagli svolazzanti delle donne in luga? Non si sa. Né lo spettacolo accenna a spiegarlo in un secondo atto, galcolto e spagnolescante. Qui gli undici performer danno vita a scene di trattenua per-

versione sentimentale, vessati da una virago in abiti pseudo-barocchi che ogni tanto alza il sopracciglio e scopre i piccoli, ma già cadenti, seni.

L'ineffabile collage sonoro da discoteca sigla in fine un rapido ed ancora misterioso cambiamento d'atmosfera: i performer si infilano degli impermeabili e viaggiano come treni o come viaggiatori sulla banchina in affannosa ricerca di qualcuno da salutare. Il solito corredo di sguardi torvi e alterati sostituisce la parola, e dovrebbe esprimere sentimenti di paura, attesa, rassegnazione. Nell'epilogo ricompare ancora sulla scena il regista Misiuro in doppiopetto, mentre i suoi attori che si erano già spogliati in una microscopica vasca da bagno, assecondano la chiusura definitiva del sipario con maestosi gesti rubati al flamenco.

Scrociano cauti gli applausi



Rassegne a Bari e in Versilia Con il jazz di Pat Metheny chiude «Città della musica» e apre il «Summer Festival»

BARI. Pat Metheny è di nuovo in Italia: domani sera il chitarrista americano, caposcuola della musica, si esibisce a Bari nella serata conclusiva del festival «Città della musica», una rassegna alla sua prima edizione, che nei giorni scorsi ha ospitato concerti di Joe Zawinul, Ian Carbarek in trio con Miroslav Vitous e Peter Erskine, Chick Corea, John McLaughlin, Jeff Healey, e di artisti italiani come Eugenio Finardi, Rossana Casale e Grazia Di Michele, i Gang, i Rats, i gloriosi Stormy Six, fino all'ultima generazione rappresentata da Casino Royale, Alma Megretta, Frankie Hi Nrg, e tanti altri. Luoghi dei concerti, ed anche di spettacoli di danza con stelle come Luciana Savignano e Vladimir Derevianko, un nuovo grande spazio allestito all'interno della Fiera del Levant-

to: segnale importante di vivacità culturale in un momento piuttosto difficile per le rassegne musicali. Metheny, che si appresta a pubblicare il 19 luglio un album dal vivo con i suoi *The road to you*, registrato durante l'ultimo tour in Italia e Francia, sarà ospite, il 10 luglio al Teatro La Versiliana di Fiumetto, del «Summer Festival» organizzato da D'Alessandro e Galli; Metheny si presenta con un quartetto edizionale speciale, che lo vede affiancato da Joshua Redman (sax), Christian McBride (basso) e Billy Higgins (batteria). Secondo appuntamento d'eccezione al «Summer Festival», il 19 luglio alla Bussola di Foce, Chick Corea, che arriva accompagnato da John Patitucci al basso, Bob Berg al sassofono e Gary Novak alla batteria.

5 LUGLIO - PRIMA ASSEMBLEA GENERALE DEL NETWORK «EURO DONNE-ITALIA»

Dopo aver verificato i bisogni d'informazione a proposito di «Le donne e l'Europa» ed essere stato da Bruxelles, l'interlocutore privilegiato del mondo femminile italiano per un periodo sperimentale di 12 mesi, Euro Donne-Italia organizza la sua prima Assemblea Nazionale presso la Casa della Cultura di Roma. In questa riunione, aperta a chiunque voglia partecipare, si tratterà di come arrivare ad una Formazione delle Associazioni italiane di donne che assuma il dialogo sovranazionale e stabilisca scambi d'informazione, sui diritti e sulle realtà delle donne nella Cee. Per questi motivi, il ruolo centrale del nuovo organismo dovrebbe essere quello di collegarsi e lavorare con altre associazioni femminili europee dello stesso tipo.

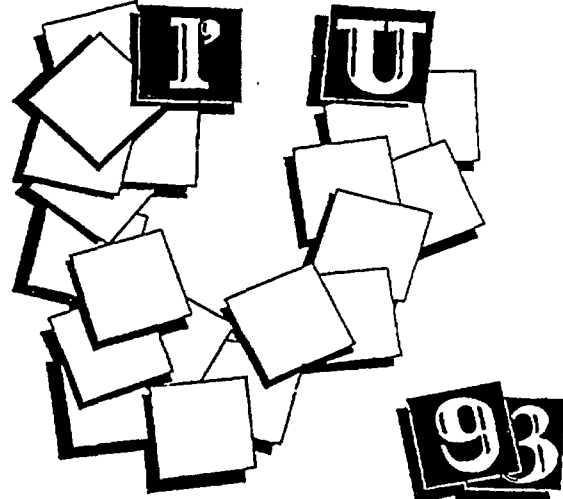
Si ricorda che, Euro Donne-Italia di cui le Europee Anna Catasta, Adriana Ceci, Pasqualina Napolitano, sono responsabili, è l'estensione nazionale di Euro Donna, Network costituito a Bruxelles nel '91, su iniziativa dell'Intergruppo Donne di Sinistra del Parlamento europeo. Le conclusioni dell'assemblea, saranno rese note nella conferenza stampa, che si terrà il 6 luglio ore 11 presso la Casa della Cultura, L.go Arenula 26.

5 LUGLIO - PROGRAMMA LAVORI

- Ore 10.00 Apertura lavori - Pasqualina Napolitano
- Ore 10.30 Rapporto politico di Euro Donne-Italia (91/92), A. Catasta
- Ore 11.15 Rapporto di attività di Euro Donne-Italia, M. Giuliani
- Ore 12.00 Prospettive di sviluppo di Euro Donne-Italia - Dibattito
- Ore 13.30 BUFFET
- Ore 14.30 Proposte per la creazione di una formazione italiana delle Associazioni di donne - Dibattito
- Ore 16.30 Adozione della risoluzione di costituzione della formazione italiana delle associazioni di donne da parte delle socie fondatrici, A. Ceci
- Ore 17.30 CONCLUSIONI.

Circuito Nazionale Feste de l'Unità

CITTÀ	LUOGO	DATA
Alessandria (Novi Ligure)	Parco Aurora	1-11 Luglio
Aosta (Valle di Gressoney)	Gaby	3-11 Luglio
Genova	Expo	26 Ag. - 12 Sett.
Pavia	Voghera	28 Ag. - 6 Sett.
Varese (Busto Arsizio)	Castellanza	17 Giu. - 4 Lug.
Gorizia	S. Canzian	6-16 Agosto
Venezia (Giardini)	Viale Garibaldi	2-13 Settembre
Massa	Villa Massoni	23 Lug. - 1 Ag.
Reggio Emilia	Gorganza	8-18 Luglio
Prato	Via Roma	25 Giu. - 18 Lug.
Grosseto	Mura Medicee	25 Ag. - 12 Sett.
Pesaro	Zona S Tom	21 Lug. - 1 Ag.
Teramo	Tortoreto Lido	2-11 Luglio
Campobasso	Ente Fiera	1-5 Settembre
Molli (Fz)	Centro Storico	4-12 Settembre
Frosinone	Boville Erica	14-18 Luglio
Reggio Calabria	Lungomare Pollaro	25-31 Luglio
Caltanissetta	Villa Amedeo	11-26 Settembre
Carbonara	Jglesias	Settembre



Cooperativa Soci
de l'Unità

Dall'11 danza, lirica e teatro Il Fermo Festival resiste ancora

MILANO. Tempi duri per le iniziative di chi lavora nell'ombra e con poco, cercando di risparmiare su tutto ma non sulla qualità. Nonostante le notevoli difficoltà finanziarie, il Fermo Festival è riuscito a trasformare le poche risorse in un cartellone di qualità, che debutta l'11 luglio al teatro di Villa Viali con un concerto di Caikovski diretto da Donato Renzetti.

Prima di tutto EzraLew. La collaborazione del grande coreografo con i festival marchigiani, iniziata l'anno scorso, prosegue con la nuova produzione di *Impression*, in scena il 15-16 luglio. Non solo gesti ed espressioni di un corpo in movimento (quello di Daniel EzraLew), ma computer, cinema, televisione e il loro rapporto problematico con la presenza umana. Le immagini filmate sono tratte sia da film, cui EzraLew ha collaborato, come *La visione del sabbia* di Marco Bellocchio e *Un complicato intrigo di donne...* della Wertmüller, sia da video musicali che hanno visto il coreografo impegnato con U2, David Bowie, Sting, Julian Temple.

Altro pezzo raro del festival è la *Messa di gloria* di Giuseppe Giordani (17 luglio), compositore napoletano contemporaneo di Cimarosa e Paisiello, che a Fermo era maestro di cappella. La Messa, alla sua prima esecuzione in epoca moderna, rientra nel progetto quinquennale, in collaborazione col Centro regionale per i beni culturali, che intende studiare e proporre nelle prossime stagioni altri composizioni del musicista, come l'oratorio *La Betulia liberata*, l'opera *Ines de Castro* e *Le tre ore di agonia di nostro signore Gesù Cristo*.

Poi c'è Brecht. *Le sette peccati capitali* di Kurt Weill e Bertolt Brecht, interpretata da Milva (27 luglio). Sempre in luglio, appuntamento con la grande musica del cinema italiano, *Nino Rota e i film di Fellini*, colonna sonora di Rota, Morricone dirette da Fabio Frizzi (22 luglio); il balletto *Sogno di una notte di mezza estate* tratto da Shakespeare con la compagnia dell'Ater di Amedeo Amodio (24-25 luglio); l'omaggio a Rachmaninoff con Michele Campanella al pianoforte (30 luglio).

La Bohème di Puccini, diretta da Sergio Oliva, apre il mese del solenne (4-6 agosto), seguita dalla Nona di Beethoven diretta da Lu Jia (16 agosto) con l'indimenticabile *Inno alla gioia* scritto da Schiller. In chiusura, anche quest'anno il concerto del violinista Salvatore Accardo (30 agosto).

□ E.Az.

FINANZA E IMPRESA

MERLONI. Il più grande complesso russo per la produzione di frigoriferi, realizzato dalla Merloni Progetti e capace di produrre un milione di pezzi l'anno dando lavoro a 2.800 persone, è stato inaugurato ieri a Lipetz, una località a 400 chilometri a sud est di Mosca. Lo stabilimento ha comportato un investimento globale di 370 miliardi di lire, si estende su una superficie di 137.000 metri quadrati e produrrà frigoriferi destinati al mercato russo e all'esportazione.

IRITECNA. Prosegue la campagna di cessioni del gruppo Iritecna, la caposettore dell'impiantistica e delle costruzioni del gruppo Iri. Dopo Ilustra, Metroroma, Cidonio, Isa e Mantelli estero è ora la Ponteggi Dalmine ad essere messa sul mercato. Sui maggiori quotidiani ieri è infatti apparsa la sollecitazione di manifestazioni di interesse per l'acquisto della società milanese che opera nei settori della produzione e commercializzazione dei siste-

Mezza borsa prende il volo mentre l'altra sprofonda

MILANO. Chiusura di settimana su basi positive per la Borsa, con l'indice Mib che si attesta a 1188 punti, per un rialzo dello 0,68%. Il risultato favorevole nasconde però un andamento della riunione abbastanza contrastato, con fasi alterne e oscillazioni; di fatto si può dire che il mercato è apparso spaccato in due tronconi, con un folto gruppo di titoli in convincente progresso - guidati dalla Olivetti, dai telefonici e dai bancari - e dall'altra parte una ristretta pattuglia di valori in chiara difficoltà, tra cui Fiat e la scuderia Ferruzzi. Si è sviluppato quindi un lavoro di tipo selettivo, tanto che sarebbe inaspettato trarre indicazioni di carattere generale sulla tendenza della borsa. Gli operato-

ri comunque hanno dimostrato di credere nella possibilità di un accordo per il costo del lavoro che - si afferma - spalancherebbe la porta anche a una riduzione del tasso di sconto. Olivetti, invece, pure sul mercato dei premi, chiude con un rialzo del 7,12%, con chiusura a 1580 lire e massimo nel dopo a 1600 lire. Nel gruppo di riflesso salgono le Cir (+1,29%).

Sempre vivace l'andamento dei telefonici, animati dalle prospettive di sviluppo del piano di riassetto e di privatizzazione. Le Stet segnano +0,83%, salendo del 6,91% con le risparmio, mentre Ferfin cede il 6,51% con l'ordinario e il 7,22% con le risparmio. In salita anche Sirti (+1,01%) e Italcable (+1,16%). Per lo stesso motivo scendono i motori i bancari con Comit +1,78% e Credit +2,85%; premiate anche le Mediobanca e la Banca Roma Seduta da dimenticare invece per la Fiat che dopo il rovescio di ieri ha cominciato con i piedi di piombo (-0,33% a 6140 lire) ma nel proseguo non è più riuscita a difendersi toccando un minimo di 5970 lire. Nel gruppo bene le Rinascenti (+1,83%) e le Toro (+1,12%), indizzate di vendita. Ancora un fiasco poi per il gruppo Ferruzzi, che non trova un punto di equilibrio. Le Montedison perdono il 2,84% (-7,29% le risparmio), mentre Ferfin cede il 6,51% con l'ordinario e il 7,22% con le risparmio.

CAMBI

Table with columns: DOLLARO USA, DOLLARO CANADESE, DOLLARO AUSTRAL, etc. showing exchange rates and previous values.

MERCATO RISTRETTO

Table listing various stocks and their prices, including CIRILMCC PL, CON ACCO ROM, CR AGRARI BS, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market data under 'MERCATO AZIONARIO', including sectors like Alimentari Agricoli, Assicurative, Bancarie, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds and state titles, including CCT ECU 30A94 9,65%, CCT ECU 90/95 9,9%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds, including Azionari, Obbligazionari, and others.

MERCATO AZIONARIO (continued)

Continuation of stock market data table.

TITOLI DI STATO (continued)

Continuation of government bonds table.

FONDI D'INVESTIMENTO (continued)

Continuation of investment funds table.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds, including CENTROB-BA9M98 8,5%, CENTROB-SAF 98,75%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds, including MEDIOB-SIC95C EWX5%, MEDIOB-SNIA FIB CO6%, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market data, including BAI, LOMBARDONA, INA-BANCA, etc.

INDICI MIB

Table of MIB indices, including INDICE MIB, ALIMENTARI, ASSICURAT, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currencies, including ORO FIO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

BILANCIATI

Table of balanced funds, including ARCA TE, ARMONIA, CENTRALE GLOBAL, etc.

ESTERI

Table of foreign exchange rates, including CAPITAL ITALIA, FONDITALIA, etc.

rosati LANCIA
Y10 risparmio **1.500.000**
INOLTRE SARA' GRATUITO IL V.S. USATO

Roma

L'Unità - Sabato 3 luglio 1993

Kolazioni:
 Via dei Due Marconi, 23/13 - 00147 Roma
 Tel. 06/496284-5-67743 - Fax 06/4962840
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18

Rutelli punta sul programma
 «I sondaggi mi danno in vantaggio, gli altri
 sono in difficoltà, ma a novembre sarà durissima
 Segni? I popolari stanno con noi»

«Le mie idee per vincere a Roma»

«Liberiamo le forze nuove»

«Fra tutti è coerente e il più ferrato/Rimanda ai di fuori il suo agire/Ardito ambientalista e assai quotato...». Riceve persino consensi in rima Francesco Rutelli. Sul suo tavolo piove ogni giorno una valanga di lettere, progetti e studi. Il candidato a sindaco partito con più vantaggio è ancora senza avversari però è convinto che sarà ancora dura. Prudente e guardingo parla dei possibili avversari e dei suoi programmi.

CARLO FIORINI

Il suo ufficio è sommerso da lettere, pacchetti di studi e ricerche, proposte per cambiare la città che gli giungono da ogni parte. Francesco Rutelli aiutato dal suo staff risponde a tutti, prima di andarsi a rifugiare qualche giorno a Sabaudia. È già in piena campagna elettorale: l'intervista con *L'Unità* nel primo pomeriggio è poi di corsa in una tv locale, prima di un incontro con insegnanti e genitori che gli illustrano un progetto per «La città dei bambini». Alle sei è l'ora di un'assemblea a Casalubrico e poi due cene, una con i soci della cooperativa «Agricoltura Nuova» e un'altra con un gruppo di economisti. Mentre le agenzie anticipano un altro sondaggio, di *Fiorini* questa volta, secondo il quale è ancora lui il favorito, lanciato da Pds e Verdi, anche se è meno conosciuto di Funari e Fini.

Visto il sondaggio dell'Unità? Rutelli batte tutti: Cossiga e Nicolini, Ronchey e Michellini. Sente di averla già in tasca la vittoria?

«Sì, ma non voglio dire nulla di certo. Cossiga e Ronchey mi hanno detto che non hanno la minima intenzione di candidarsi. E Segni? L'onorevole Michellini l'ha invitato a scendere in campo».

Mario Segni ha di fronte a sé un grande avversario in Francesco Rutelli. È importante il vantaggio accumulato, e la difficoltà degli avversari di trovare un candidato da contrapporre dipende in parte da questo. Ma nei prossimi mesi dovremo raggiungere una gran parte dell'elettorato, quella che non ha ancora intercettato la nostra proposta.

Renato Nicolini dice di essere pronto a fare un passo indietro, ma chiede che Rutelli faccia altrettanto. Poi propone delle primarie per scegliere il candidato della sinistra. E d'accordo?

«È esattamente l'iter che avevamo concordato oltre un mese fa. Sono del tutto favorevole a delle primarie, che sono state sollecitate anche da altri settori politici e sociali. Naturalmente, una volta stabilite regole

certe, chiunque vi partecipi dovrebbe accettare l'esito».

Passiamo al fronte nemico. Tra Cossiga e Ronchey chi preferirebbe avere come avversario?

«Ho scelto di non confrontarmi con candidati possibili, desiderati da altri o inezzi candidati. Un avversario vero credo che arriverà tra qualche settimana, conviene conservare le energie e la vis polemica per i confronti veri. Comunque, sia Cossiga che Ronchey, mi hanno detto che non hanno la minima intenzione di candidarsi».

E Segni? L'onorevole Michellini l'ha invitato a scendere in campo.

Mario Segni ha di fronte a sé un grande avversario in Francesco Rutelli. È importante il vantaggio accumulato, e la difficoltà degli avversari di trovare un candidato da contrapporre dipende in parte da questo. Ma nei prossimi mesi dovremo raggiungere una gran parte dell'elettorato, quella che non ha ancora intercettato la nostra proposta.

Pannella è impegnato a raccogliere in Parlamento quello che non vogliono lasciare. La candidatura Rutelli invece è nata proprio per mandare via dal Campidoglio i governanti di Tangentopoli. Non è imbarazzante per lei chiedere l'appoggio del leader radicale?

«Sono certo che Pannella non porterà con sé qualche vecchio amiche che frequenta le riunioni mattutine, ma l'esper-

ienza democratica delle sue battaglie a Roma, che datano dall'arresto del sindaco Petrucci per lo scandalo Onmi».

Un candidato a sindaco, sempre più con le nuove regole, sceglie la parte di elettorato a cui rivolgersi, le sensibilità culturali e gli interessi da chiamare a raccolta. Rutelli di chi sarà il sindaco?

Sarò il sindaco di tutti i romani che vogliono un'innovazione profonda rispetto al passato: dagli abitanti delle borgate che aspettano ancora le opere di urbanizzazione primaria agli imprenditori che vogliono uscire da Tangentopoli».

Facciamo qualche prova da sindaco. Al Flaminio la gente è arrabbiata per i concerti rock che turbano il sonno. Chiedono un suo intervento, lei che fa?

«Trasferirei il rock all'Olimpico. L'anno scorso sono stato ad un concerto in curva Sud, è stata una bellissima esperienza».

Roma è una città dove agiscono mille lobby, interessi diversi, che di solito vincono la volontà di qualsiasi sindaco, imponendo scelte o obbligando all'immobilità. Lei come agirà?

«Prima di fare una scelta bisogna studiare bene il problema, serve un'istruttoria in profondità e poi una decisione rapida. Il contrario, ad esempio, di



A sinistra Francesco Rutelli. In alto Bono leader degli U2. Suoneranno all'Olimpico?

definire il nuovo Piano regolatore degli orari della Città. Innanzitutto perché è una proposta che nasce dalle donne, che se ne sono fatte promotrici, poi perché mentre si attendono gli interventi strutturali si devono almeno razionalizzare gli orari, per ridurre la concentrazione del traffico nelle ore di punta e migliorare l'offerta dei servizi».

A proposito di interventi strutturali, due o tre idee che caratterizzano l'era Rutelli?

«Il mio programma, ci tengo molto, dovrà essere il frutto di una grande discussione nella città. Sarò un segno di arroganza presentarsi con delle idee chiuse, quando a Roma invece ci sono energie straordinarie da mettere al lavoro e che già stanno producendo idee e proposte. Il 12 luglio, comunque, al teatro Vittoria di Testaccio, presenterò le linee di partenza del programma».

Due punti che ha particolarmente a cuore?

«La realizzazione dell'anello ferroviario, un'opera decisiva che con i suoi 300 chilometri di metrò urbano rappresenta una svolta nel sistema dei trasporti. E poi il riordino della macchina del Comune: se non si darà efficienza agli uffici, se non verranno rimosciuti i 30 mila dipendenti capitolini, tutto il programma che costruirò resterà un disegno sulla sabbia».

ciò che fece Gerace con alcuni piani di edilizia popolare localizzati in un'area di rilevanza archeologica senza conseguenze. La conseguenza ora è che migliaia di famiglie non possono costruire la casa per la quale hanno risparmiato, perché tra la Sovrintendenza e il Comune è nato un conflitto. È fondamentale invece, ristabilire la certezza del diritto e procedure semplificate nel rispetto dell'ambiente».

Ma siamo anche abituati a

sindaci che studiano per prendere tempo. Facciamo un altro esempio, i negozi aperti di domenica, come si fa a metterli tutti d'accordo?

«Io sono a favore dell'apertura domenicale, che secondo i sondaggi sarebbe molto gradita al 90 per cento dei consumatori, ma c'è però la forte resistenza di un grosso numero di commercianti. Bene, da settembre proporrò che tutte le parti si mettano intorno ad un tavolo per cominciare subito a

Concerti U2 Flaminio o Olimpico? Oggi si decide

Meno tre giorni al concerto romano e nulla di nuovo sotto il sole per gli U2. Suoneranno martedì e mercoledì prossimo o ci sarà una esibizione unica? E dove, allo stadio Olimpico (curva sud) o al Flaminio? Il tutto verrà scelto oggi in Prefettura.

Intanto, ieri il Coni ha fatto un altro sopralluogo sul prato dell'Olimpico. «Le verifiche» ha dichiarato il prefetto Sergio Vitellio - serviranno per vedere se il telone di copertura del prato, scelto dall'organizzazione del gruppo irlandese, potrebbe prevenire il danneggiamento del manto erboso». Come dire: è l'ultima chance che ha la prefettura, prima di arrivare ad una soluzione di compromesso che vedesse le parti in causa: il Coni, preoccupato dello stato delle zolle dell'Olimpico; l'organizzatore del concerto, gli U2 e gli abitanti del quartiere Flaminio, stanchi di sopportare i suoni assordanti e le vibrazioni provocate dalle esibizioni musicali.

Dunque, se la risposta del Coni sarà positiva, Bono e il suo Gruppo potranno coronare un sogno: suonare all'Olimpico. Due le ipotesi per ora in campo: concedere l'intero stadio capitolino; riservare agli U2 soltanto la curva sud, allestendo il palco sul manto erboso e limitando al minimo l'accesso al prato.

Ma la soluzione della curva sud, che secondo il parere del prefetto e del subcommissario Recca appare la più probabile, al Coni proprio non va giù. «Non capiamo l'intransigenza dei dirigenti del Coni» ha dichiarato l'organizzatore degli U2, Terenzio - la soluzione della curva sud infatti potrebbe essere praticabilissima e senza danno alle strutture. Il prato ha continuato Terenzio - sarebbe coperto da un telone e la presenza dei ragazzi in campo limitata ad un numero di 8000, per un massimo di due, tre ore e per lo spazio di una sola notte. Le due date, infatti, verrebbero unificate visto che l'Olimpico ha una capienza di 65000 persone.

Intanto, si è costituito un vero e proprio movimento pro-Olimpico che sta spingendo per far entrare nel tempio del calcio capitolino anche il rock. Tra i promotori figurano Carmelo Rocca, il presidente della Circoserzione Roberto Alagna, l'assessore regionale alla cultura Michele Siderocchi e, naturalmente, il popolo del rock stanco di ascoltare concerti in luoghi proibitivi o con i dischi centellinati.

La Procura riapre l'inchiesta Sogein. Si indaga anche su appalti dell'Enea

Odore di camorra tra i rifiuti

Un «business spazzatura» monopolizzato da pochi ed in odore di camorra sta emergendo da due inchieste del pm Orazio Savia: quella riaperta su Sogein e Ctr e quella sui rifiuti tossici dell'Enea. Caso vuole che il subappalto dell'Enea sia della Sir di Vittorio Ugolini, già indagato a Napoli e vecchio partner del socio privato «prediletto» dal Campidoglio: il «re di Malagrotta» Manlio Cerroni.

ALESSANDRA BADUEL

Il grande business dell'immondizia gestito dalla Sogein e poi dal Consorzio Trattamento Rifiuti da un lato, lo smaltimento dei residui tossici dell'Enea dall'altro. Le due inchieste sono in mano allo stesso magistrato, il pm Orazio Sa-

via. Per ora procedono separatamente, ma i punti di contatto non mancano e sull'intero settore rifiuti grava il sospetto di un'infiltrazione della camorra, con la complicità di imprenditori napoletani come Vittorio Ugolini, della Sir. Inda-

gato per i rapporti tra camorra e imprenditori «dell'immondizia» in Campania, a Roma Ugolini ha il subappalto dello smaltimento dei rifiuti tossici dell'Enea, gestisce i residui «speciali» degli ospedali ed è stato partner nello smaltimento di fanghi dei depuratori Acea con la Co.La.Ri. del «boss» di Malagrotta Manlio Cerroni, lo stesso che era nella Sogein ed è ora nel C.T.R., l'ora la guardia di Finanza ha visitato l'assessorato regionale all'ambiente per vedere i documenti sui rifiuti tossici, e la stessa operazione era stata già fatta alcuni giorni fa all'Enea. Le inchieste di reato sono abuso d'ufficio e violazione delle leggi ambientali. Tutto è iniziato dall'esposto di un dipendente dell'ente pubblico ed i sospetti

si sono poi rafforzati nell'inchiesta del nome della Sir nel subappalto. Nel primo caso, invece, l'inchiesta è ripartita dopo le denunce dell'eurodeputato Gianfranco Amendola, che si era occupato dell'inchiesta vicenda Sogein come pretore nell'85, del Wwf e dell'avvocato Paola Pampuna, assessore all'ambiente nella giunta Signorile. Savia procede per abuso d'ufficio contro ignoti e i carabinieri sono già stati in Comune.

Come pretore, Amendola aprì l'inchiesta sui rifiuti partendo da probabili omissioni fatte da funzionari pubblici e centri delle indagini. La Sogein, creata dal Comune per gestire lo smaltimento dei rifiuti nel '79, con un 67% di capita-

le proprio ed il 33% dato ai privati, cioè la Sorain Cecchini di Manlio Cerroni, e la Sita di Aurelio Merlo, che attualmente è agli arresti domiciliari per l'inchiesta napoletana. Prima anomalia: nella Sogein, per decidere, serviva l'assenso dei privati. Ma poi, c'erano 170 miliardi versati dal Comune senza controlli sulla contabilità. E soprattutto c'era il fatto che la Sogein subappaltava, per 20 miliardi l'anno, a società private collegate con la Sorain Cecchini e la Sita. In più, mentre il Comune pagava alla Sogein il riciclaggio, nessuno lo faceva e i rifiuti finivano tutti a Malagrotta, ed il Comune pagava di nuovo alla società proprietaria della discarica, la Giovi Srl, collegata alla Sorain Cecchini di Manlio Cerroni. Adesso la So-

goin ha chiuso da 9 anni e la discarica è gestita dalla Co.La.Ri. che però è sempre di Cerroni ed è partner al 50% con l'Annu del Consorzio Trattamento Rifiuti. In più, è capofila del raggruppamento che ha vinto l'appalto Acea per lo smaltimento dei fanghi. Però, almeno nel '91, la Co.La.Ri. non aveva dipendenti ed aveva solo 20 milioni di capitale sociale. E nel '93 Cerroni è sempre il «re» dell'immondizia. Tanto da proporre un compromesso alla Pro Loco di Ponte Galeria, quando il ministro per l'Ambiente Valdo Spini ha chiesto che Malagrotta accogliesse anche i rifiuti tossici. «Dirò di no» ha proposto Cerroni - se voi chiederete un occhio su un nuovo impianto dove «parcheggiare» i

rifiuti industriali. Quei rifiuti industriali potrebbero scattare anche i rifiuti tossici smaltiti dall'Enea». Solo un dubbio, per ora, mentre è certo che la Sir di Vittorio Ugolini ha il subappalto dello smaltimento dei rifiuti dell'Enea, ottenuto dalla titolare Nucleco, una Spa dell'Agip e dello stesso ente pubblico. Ultimo particolare: nell'esposto, il dipendente sostiene anche che l'Enea paga per far smaltire una quantità di rifiuti superiore a quella che in realtà viene smaltita. Il 30 marzo scorso i carabinieri di Napoli hanno perquisito la sede romana della Sir, e forse il magistrato Savia potrebbe sentire presto la necessità di uno scambio di idee con i colleghi campani.



La veduta di una discarica

Dezi nel '91 finito nell'inchiesta di Ostia, oggi prosciolto

Scambio di nome, indagato per 18 mesi

TERESA TRILLO

Indagato per errore, Gianfranco Dezi, 51 anni, da 36 dipendente comunale, è finito per sbaglio nella bufera della tangentopoli di Ostia. Un avviso di garanzia, recapitato il 13 dicembre 1991 dai carabinieri, lo informava che il sostituto procuratore Cesare Martellino stava indagando su presunte tangenti chieste in cambio di un'autorizzazione necessaria per ristrutturare un locale del lungomare. Qualcuno tirò in ballo il geometra di Ostia, impiegato della Xv ripartizione, scambiando probabilmente il suo nome, qualche vocale sbagliata, un cognome orecchiato per caso. Gianfranco Dezi ha atteso diciotto mesi prima di essere prosciolto. A metà giugno, il giudice per le indagini preli-

minari, Andreina De Tomassi, ha firmato la richiesta di proscioglimento chiesta dal pubblico ministero, Cesare Martellino.

«Quel giorno ero in ufficio» racconta Dezi - mia moglie mi informò che i carabinieri di Ostia mi cercavano, dovevano consegnarmi dei documenti. Quando arrivai, i militari mi informarono che il sostituto procuratore Martellino stava facendo delle indagini e poi mi consegnarono l'avviso di garanzia. Io non capivo perché un giudice stesse facendo delle indagini su di me, non sapevo proprio che cosa pensare. Ho immediatamente contattato l'avvocato, Tito Milella, e ho atteso.

«In quel periodo il sostituto

procuratore era molto indaffarato, lavorava a molte inchieste. E così dopo sei mesi sono riuscito a sapere le prime indiscrezioni. In pratica qualcuno, non so neppure se uomo o donna, aveva fatto dei lavori in un locale commerciale a Ostia. Un personaggio avrebbe chiesto dei soldi. Spuntò fuori il mio nome, non so proprio come, visto che l'ufficio dove lavoravo prima non si occupava di queste cose. Spiegai tutto al magistrato. Scrissi una memoria descrivendo minuziosamente il tipo di lavoro svolto».

«All'epoca dei fatti lavoravo in Xv ripartizione, nell'ufficio che istrisce le pratiche edilizie per la XIII circoscrizione. Io mi sono sempre occupato della zona industriale Acilia-Dragona e di Casella Pater. Facevo le relazioni ai progetti poi pre-

sentati in commissione. Tutto ciò non ha niente a che vedere con le ristrutturazioni dei locali commerciali, questo è un settore di competenza circoscrizionale. Io ho spiegato tutte queste cose al magistrato, e le successive indagini mi hanno dato ragione. Finalmente, pochi giorni fa, sono stato prosciolto».

Gianfranco Dezi in tutti questi mesi è sempre finito sulle pagine dei giornali. Ogni qual volta si parlava delle tangenti di Ostia si ricordava sempre il suo nome. «Io trascorsi un anno e mezzo di inferno» ricorda il geometra - «Ci sono voluti solo dieci secondi per mettermi in croce, diciotto mesi per togliermi dai guai. Purtroppo, si sa, la burocrazia è quella che è. Io lo conosco bene. Ci vuole tempo. Comunque ho

sempre avuto fiducia nella legge, se non l'avessi avuta sarei crollato. È stata dura».

Mesi difficili, vissuti con il conforto della solidarietà dimostrata anche da chi conosceva poco Gianfranco Dezi. Oggi il geometra di Ostia lavora in Xv circoscrizione, nell'ufficio tecnico di Villa Bonelli. «È stata davvero una brutta esperienza» aggiunge Marianna Campo, moglie di Gianfranco Dezi, maestra d'asilo - «Lavoriamo entrambi da più di trent'anni, non abbiamo beni al sole, viviamo solo del nostro stipendio, siamo due semplici impiegati comunali. La nostra è sempre stata una vita admaniana. L'avviso di garanzia ricevuto un anno e mezzo fa ci ha sconvolto l'esistenza. In un secondo viene messa in discussione tutta la vita».

Alla ricerca dell'anima gemella

Single si nasce o si diventa? Mah. Chi sostiene di sentirsi meglio da single che accoppiato, chi dice di non avere rimpianti o nostalgia, lo fa per orgoglio o per vanità? E chi si sposa una due cente volte inseguendo tutta la vita il sogno della perfetta anima gemella, è un pazzo un illuso o solo un testardo? Domande domande, che non ne ha albergata una nel suo animo almeno una volta nella vita, scagli il suo anatema. Un tempo, era più facile. Come un gioco di dadi deciso quando si era troppo piccoli per reagire, ogni famiglia o ogni madre possedeva una «sua» zitella, la figlia destinata ad accudire i vecchi genitori, programmata con il consenso della pubblica opinione, innaffiata come una pianta rara con i peggiori luoghi comuni sull'infelicità del matrimonio e della prole. Un testing precoce chiedeva la più timida, o la più sensibile, diciamo anche la più malleabile. Eppure non sempre il teo-

Se l'amore non può essere violenza, quale data migliore del prossimo 6 luglio, martedì, festa di Santa Maria Goretti, per invitare «single» di Roma e dintorni a cercare l'anima gemella? Recatevi soli e in ordine sparso a Calcata, ore 17 al circolo vegetariano (0761587200), e disponetevi a «passeggiare, meditare, fare il bagno nel fiume e scambiarsi doni». Per scapoli e zitelle il circolo ha ordinato la luna piena.

NADIA TARANTINI

rema riusciva, fanciulle ribelli ne son sempre nate nel seno delle famiglie più sessuotole. Ai maschi lo zittellaggio era dato solo quando non si era gli unici a perpetuare il patrimonio. Bei tempi quando attorno ad uno «scapolone» si affacciavano liete tutte le donne della famiglia, la madre longeva seguita in corteo dalle zittelle restie in casa dai differenti strati generazionali: la prozia la cugina la sorella. Aveva bensì lo scapolo maturo una sua vita affettivo-sessuale, tutta circoscritta di segreto e mai trava-

lamente la tarda serata prime ore della notte, in modo che all'alba il rituale delle domestiche cure potesse ripartire.

L'emancipazione della donna ha cambiato tutto. Adesso anche una «single» stagionata diffida di un quarantenne (e oltre) che non abbia trovato stabile collocazione, meglio il pluriseparato - con multipia prole, che almeno se altre donne l'hanno scelto avrà avuto delle qualità. Come cambia la mentalità, come si corrompono i costumi appena le donne possono uscire di casa senza accompagnatore. E si sentono anche autorizzate a costituire piccole comunità di donne sole, solidamente impegnate a dividere il pasto e l'affetto.

Il risultato, è sotto gli occhi di tutti. I single, sono diventati un «esercito», instancabili oscillano tra il piacere dell'indipendenza e il piacere della solitudine, infastiditi dalle «cerchie» di mercato e dalle mono-portioni che non bloccano la convivialità, inerti se dedicano ogni energia alla ricerca di partner - anche occasionali - o ripiegano in se stessi compiacendosi di tutte le disgrazie cui sono sfuggiti. Cacciano l'estate, con il caldo che illanguidisce e venticella la ragione, con il vecchio la sera con portando sollievo dispone agli ozi in compagnia, il single - la zitella, lo scapolo sentite come stiano ancora diversa la parola - se la scia trasportare da una zona di malinconia. Per fortuna l'estate è la più breve delle stagioni.

Lo stabile di via degli Armatori usato dall'XI Circoscrizione al momento del cedimento era pieno di gente

Mancava mezz'ora alla chiusura I contusi ricoverati al Cto Il Pds: «Bisogna aprire un'inchiesta sull'episodio»

Crolla il soffitto di un ufficio sette feriti alla Garbatella

Crollano sei metri quadrati di soffitto nella XI Circoscrizione e sette persone finiscono in ospedale. Pannico ieri mattina in via degli Armatori, negli uffici della Garbatella dentro c'erano cento persone e numerosi bambini. Il controsoffitto si è sbriciolato mezz'ora prima della chiusura degli sportelli al pubblico. Pamela, 10 anni «Il calcinaccio ha rotto la testa di un vecchietto». Il Pds: «Ci vuole un'inchiesta»



Nelle due foto l'ufficio dove è crollato il soffitto e i feriti al Cto

MARISTELLA IERVASI

«Ho visto cadere il soffitto, gente con la testa rotta ovunque sangue e calcinaccio». Pianti e urla ieri mattina negli uffici della XI Circoscrizione di via degli Armatori, alla Garbatella. Mancava poco più di mezz'ora alla chiusura degli sportelli, quando sei metri quadrati di muro si sono sbriciolati addosso agli impiegati e sulla testa di chi era in fila nella sala c'erano oltre cento persone tra cui molti bambini. Sette i feriti del crollo, di cui sei ricoverati per contusione cranica ed escoriazioni. Romeo Silvio Saccucci pensionato vedovo padre di due figli è il ferito più grave. Lui è stato medicato con venti punti di sutura.

«Non potevamo prevedere il cedimento», dice L. Intonaco che è caduto era perfetto. Non c'erano crepe e rigonfiamenti. Nei piani superiori è tutto in ordine. Poi il presidente - che da cinque anni combatte una battaglia di carta bollata per ottenere una nuova sede - tira le orecchie ai responsabili della V Ripartizione. «Mentre noi con cinquecento milioni facciamo regolarmente la manutenzione ordinaria e straordinaria altri non intervengono in modo preventivo e strutturale sul patrimonio fatiscente comunale».

L'edificio di via degli Armatori (a due passi da Largo Sette Chiese) un tempo ex delegazione Garbatella è stato costruito negli anni Trenta. Poco o nulla è stato fatto per mantenerlo in piedi la struttura. Il soffitto del salone che ospita il pubblico per esempio non è stato mai rifatto. «Gli ultimi lavori di ristrutturazione», ha sot-

tolinato un dipendente - hanno riguardato soltanto il pavimento e le pareti». Dopo il crollo di ieri però l'ufficio tecnico ha convocato la commissione stabile perolanti mentre i vigili del fuoco hanno dichiarato inagibile un'ala della

Circoscrizione. Pamela del Grosso, 10 anni, tiene per mano la sorellina Stefania di 5 anni. «Stai tranquilla», dice. Succede anche nei film di Walt Disney. Le due bambine erano con la mamma e la nonna negli uffici della

la nonna sporca di sangue sul pavimento. Un altro signore aveva la testa rotta. Si lamentava l'emorragia con un fazzoletto di carta. Poi una viglietta ci ha portato nei piani superiori e ci ha dato un bicchiere d'acqua. Ma che schifo quelle stanze! Sono peggio di quelle di sotto. Chissà perché sono crollate quelle buone invece di quelle brutte».

La nonna di Pamela Cesarna Salustri di 53 anni è stata ricoverata nel reparto divisione donne del Cto. Accanto al suo letto ci sono anche Paola Valentini 55 anni e l'impiegata Daniela Diana di 37 anni. Tutte hanno riportato una contusione cranica e varie escoriazioni. Racconta Paola Valentini: «Ero lì per una fotocopia autenticata antimalaria per conto della mia delegazione. Accidentalmente facevo in fila le cartelle di Intonaco sono finite sul foglio che tenevo in mano. Ho alzato la testa ed è cominciata la pioggia di calcinaccio». Romano Zini 53 anni impiegato della intercompra di tornare a casa (i medici gli hanno medicato le ferite che aveva alla nuca e sul braccio) dice: «Credo fosse una bomba. Ho sentito un boato spaventoso. Avevo gli occhi puntati sulle pratiche. E invece era il controsoffitto che scendeva a pioggia sul bancone di ferro».

Via vai nel pronto soccorso del Cto. Tra i parenti dei feriti e curiosi c'è anche Valentinino Grimaldi, il pensionato che è giunto per primo in ospedale per farsi curare i graffi che aveva sul naso. Stenzio Un infermiere apre la porta della sala ragazzi. Esce una barrella sopra c'è Daniela Diana 37 anni sposata e mamma di un bimbo. «Tutto sommato è andata bene», dice. «Ho preso una gran botta in viso e sono piena di dolori. Ma sono intera».

Il Pds e il presidente Gino Settimi gettano la spugna. «Pensare di procedere ad un rinnovamento profondo della Provincia in queste condizioni è del tutto utopistico», dice Settimi - a questo punto non esistono alternative o si procede allo scioglimento oppure mi dimetterò».

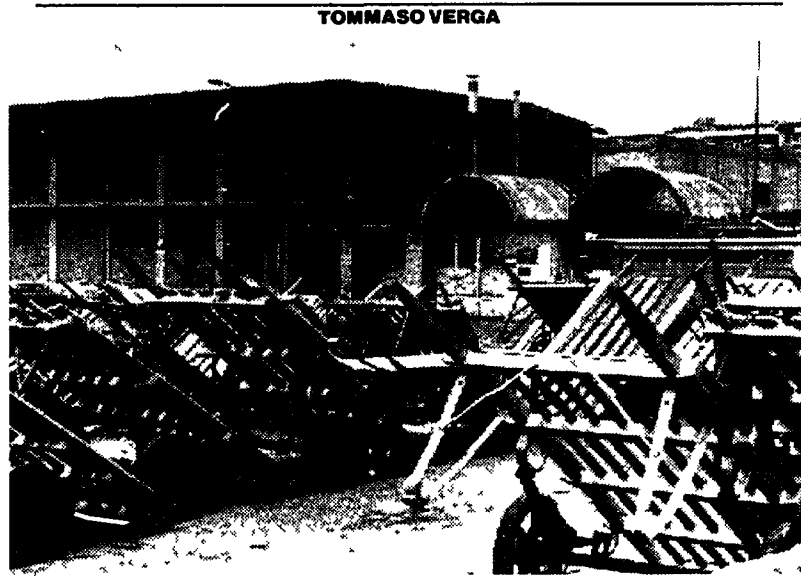
Seglato protocollo tra Comune e Regione sulla Tenuta del Cavaliere. Guidonia contraria. Manca la firma della Provincia Mercati generali, c'è l'accordo ma è già polemica

Come annunciato il 24 giugno Giorgio Pasetto presidente della giunta regionale, e Alessandro Voci, commissario capitolino, hanno sottoscritto ieri mattina l'accordo di programma sui mercati generali nella Tenuta del Cavaliere. Ma il percorso non è concluso ed è discutibile che la firma approssimi la conclusione stante gli ostacoli che debbono essere superati, istituzionali prima ancora che pratici.

In conformità della 396 (legge su Roma capitale) l'accordo comprende tutti i soggetti interessati al programma, in questo caso il documento è ancora privo delle firme di Gino Settimi, presidente (da ieri, dimissionario) della Provincia, e di Umberto Ferrucci, sindaco di Guidonia. Da costui sono venute le critiche più severe alla bozza firmata ieri, la quale, all'articolo 4, rinvia a un secondo accordo di programma, tra un anno, la realizzazione delle infrastrutture viarie.

Si tratta di un capitolo centrale della storia. Chiamati otto mesi fa a fornire il parere sulla localizzazione nella Tenuta del Cavaliere, gli urbanisti del Comitato tecnico consultivo «esterni» alla Regione Lazio votarono tutti contro. Un orientamento che il professor Samperi spiegò con il fatto che la delibera della giunta non conteneva impegni rispetto ai servizi viari e di trasporto né tantomeno si conosceva il parere delle aziende deputate. Ferrovie dello Stato e Anas Samperi aggiunse che in mancanza di un piano d'assetto i mercati avrebbero soffocato un'area comprensiva di pesi urbanistici già eccessivi.

La porzione della Tenuta del Cavaliere interessata ricade nel quadrante est della provincia nel Comune di Guidonia, sui limiti esterni alla capitale. I mercati sarebbero così contigui alla zona industriale e in futuro al Sistema direzionale orientale. Al compromesso servito unicamente dalla Tiburtina e dalla ferrovia (monobinaria) Roma-Sulmona, il casello di Lunghezza della A24 non è abilitato a fornire supplenze. Gli urbanisti chiesero che la



L'interno dei vecchi mercati generali

TOMMASO VERGA

Regione impegnasse Fs e Anas al raddoppio della Tiburtina (seppure considerato una jattura) e della ferrovia nonché a realizzare uno svincolo sulla Roma-L'Aquila.

Grandi opere che richiedono il supporto di imponenti risorse. Deve essere stato questo il principale motivo che ha consigliato Pasetto a rinviare a tempi migliori aggiungendo che «gli eventuali rinvii tecnici attengono alla conferenza dei servizi» nella quale inoltre «andrà certamente valutato l'impatto ambientale». Un riferimento al fatto che la Tenuta del Cavaliere altro vincolo è destinata a ospitare il Parco dell'Aniene.

Ma l'anno indicato dall'accordo di programma non è verosimile e il rischio che il traffico da e per i mercati si svolga tutto sulla Tiburtina ha irritato il sindaco di Guidonia al suo capo-corrente Pasetto due giorni fa Umberto Ferrucci ha notificato il «no» ci sono le infrastrutture viarie o non firmo. Non si conosce cosa farà Gino Settimi, in questi

giorni impegnato sul fronte caldo del Consiglio provinciale. Ma si deve pensare che all'accordo mancherà la sua firma visto che il Pds continua a mantenersi ostile alla «scellerata» localizzazione.

Alla critica di sempre ieri la Quercia ha aggiunto un durissimo giudizio sulla scelta delle procedure propedeutiche alla firma del documento Anna Rosa Cavallo consigliere regionale e Lionello Cosentino capogruppo alla Pisana ritengono la legge su Roma capitale indebitamente richiamata e rammentano a Pasetto il parere negativo degli urbanisti e delle Sovrintendenze sulla tutela dei beni archeologici.

Cautela dunque per celebrare il primo compleanno della localizzazione e il trasferimento da via Ostiense non è vicino. «Una vergogna per la città» ha detto ieri Voci le cui cause devono però ricercarsi nell'incredibile mix di leggerezza e faciloneria che ha contraddistinto tutta la vicenda. Anche da un anno a questa parte.

DITTA MAZZARELLA
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI
v.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 38.65.08

NUOVO NEGOZIO
ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®
UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

ESPOSIZIONE
VIA ELIO DONATO, 12 - ROMA
TEL. 37.23.556 (parallela v.le Medaglie d'Oro)
60 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 11,30% FISSO

SCEGLI
il Sindaco

Consultazione del PDS
per la candidatura a Sindaco di Roma,
nelle prossime elezioni d'autunno.

Presso la Festa cittadina de l'Unità
dal 2 all' 11 Luglio.
(viale Cristoforo Colombo, di fronte alla Fiera di Roma)
Presso le sezioni del PDS
il 5, 6 e 7 Luglio fino alle 19,30.

SEZIONE TEMATICA ISTITUZIONI
Trevi-Campo Marzio
Salita de' Crescenzi, 30 - Tel. 687.91.22

Lunedì 5 luglio 1993, alle ore 18.30

nei locali della Unità di base Trevi-Campo Marzio - Salita de' Crescenzi n. 30, int 8, assemblea pubblica sul tema.

«L'identità e la politica del Pds dopo il voto del 20 giugno, nell'Italia che cambia»

Interverrà la compagna sen
GIGLIA TEDESCO
presidente del Pds

Abbonatevi a
l'Unità

Precipita la situazione a palazzo Valentini dopo l'arresto del pri Canzoneri Il Pds: «Autoscioglimento»

Provincia Settimi annuncia le dimissioni

La Provincia verso l'autoscioglimento. Dopo l'arresto di ieri dell'ex presidente pri Canzoneri, il presidente Settimi e il Pds non vedono ulteriori margini di manovra. «A questo punto», dice Settimi, «non esistono alternative o si va all'autoscioglimento oppure martedì mi dimetterò». I consiglieri del Pds hanno già firmato la lettera di dimissioni insieme al verde Paolo Cento e all'antiproibizionista Vanna Barenghi.

LUCA BENIGNI

Gli arresti bruciano la Provincia e rendono inutili gli sforzi del presidente Settimi e del Pds per ridare ruolo e immagine all'istituzione ieri alalba i carabinieri di Velletri hanno arrestato l'ex presidente di palazzo Valentini Salvatore Canzoneri del Pri con l'accusa di concussione in merito a vicende relative al tempo in cui era sindaco di Velletri. È il settimo arresto che coinvolge consiglieri e assessori provinciali in poco meno di un anno. Troppi per il Pds perché si possa ancora coltivare qualunque ipotesi che non sia quella dell'autoscioglimento già proposto all'attenzione dei 45 consiglieri.

Cento e Stefano Zuppello. Gli altri partiti Psi e Psdi, Pri Penzionati e Pli avevano fatto chiaramente capire che per loro occorreva evitare scelte traumatiche e definitive. Per la Dc invece il discorso di nuove elezioni non era per niente da prendere in considerazione. Per le elezioni anticipate invece è anche il Movimento sociale italiano anche se in maniera molto contraddittoria. La notizia dell'arresto di Canzoneri presidente della Provincia di Roma dal '90 al '92 con una maggioranza di pentapartito e attuale capogruppo del Pri ha rimescolato le carte e fatto tornare al centro del tavolo la scelta quasi obbligata ormai delle elezioni anticipate in autunno. Un calice amaro che fa sorgere dubbi e mette allo scoperto i fautori della resistenza ad oltranza.

Dopo l'ultimo arresto che segue di pochi giorni quello dei consiglieri socialisti Oliviero Milana e Gianroberto Lovari il dubbio e l'incertezza sulla scelta da fare coinvolge l'assessore psdi Livio Alcandri, toccò l'assessore all'ambiente Gianpiero Castriaciano e il re pubblicano Adriano Petrocchi. Crea seri problemi al Psi. La Dc invece sposa la linea della resistenza ad oltranza. Lo stesso Msi non sa bene cosa fare. Sulla carta è per l'autoscioglimento del consiglio nei fatti tenenza. Dichiarò in consiglio di non firmare per non arrivare alle elezioni poi inscena una gazzarra nell'aula consiliare per chiedere elezioni anticipate. Nel pomeriggio infine con una nota chiede l'intervento del prefetto per sciogliere il consiglio.

«La gazzarra inscenata questa mattina da un gruppo di massimi che hanno gettato nell'aula dei volantini per chiedere le elezioni anticipate», spiega Settimi, «è stata indegna e inqualificabile ed ha dimostrato ancora una volta come sia necessario andare al più presto a nuove elezioni per rompere definitivamente con il passato. Margini di ulteriori manovre ormai non esistono più».

FESTA DE L'UNITÀ
FEDERAZIONE
CASTELLI

1-11 luglio '93
LAGO ALBANO
a
CASTELGANDOLFO

TUTTO VOSTRO

IL PIACERE È

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA
PSI

Poeti in campo contro la mafia

Ecco il calendario odierno e quello di domani della Festa dell'Unità, in corso sugli spazi di via Cristoforo Colombo...

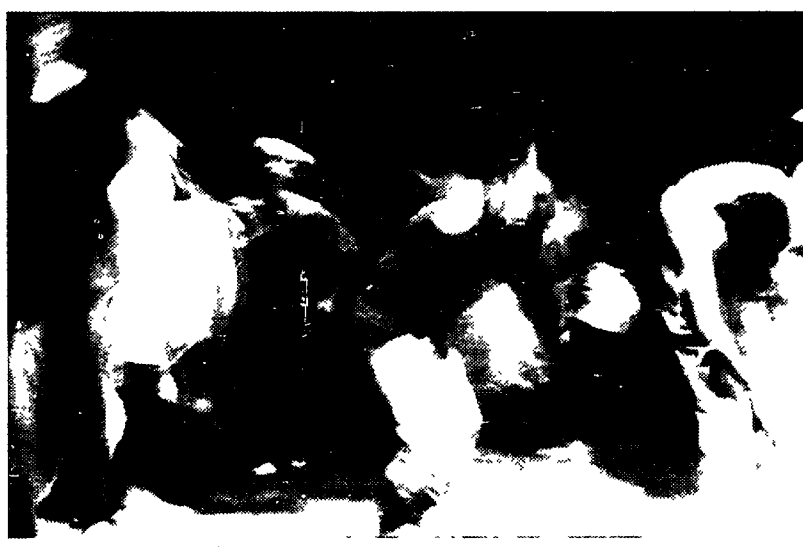


ROSSELLA BATTISTI

Debutta domani al teatro dell'Orologio (ore 21) «Tirannosaurus Rex» di Felix Ruckert, danzatore presso la compagnia di Pina Bausch...

Anche qui a Roma stai allestendo uno spettacolo...

È un lavoro speciale, nato da un laboratorio di teatro-danza che ho condotto al Teatro dell'Orologio...



Scena da «Tirannosaurus Rex» di Felix Ruckert (foto di FRANCESCO CARBONE); sotto: «Musici» a Villa Abamelek

Questo tema è il loro work in progress scaturisce da quella suggestione. In pratica, ho seguito il percorso inverso a quello della Bausch...

movimenti. Chi lo fa da professionista, molto tecnica, chi da dilettante. Sono proprio queste differenze che mi intrigano...

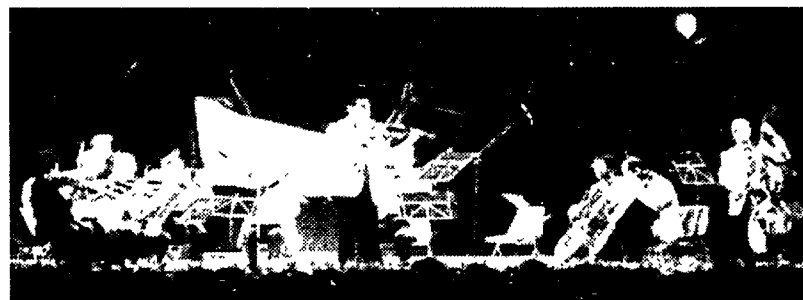
zatori? Sono entusiasti. Già l'anno scorso avevo condotto uno stage e avevo trovato i ragazzi così partecipi che ho deciso di finalizzare il laboratorio di quest'anno a un lavoro compiuto...

Nella residenza dell'ambasciata russa il primo dei «Concerti al Parco» Suoni freschi a Villa Abamelek

MARCO SPADA

Entrando dal modesto cancello incastellato tra via Aurelia Antica e via delle Fornaci non ci si aspetterebbe di trovarsi in uno dei parchi più grandi e belli di Roma...

che, antenne e microfoni erano ben desti a captare i segnali della Città Eterna. Ma oggi, così sembra, gli unici microfoni rimasti aperti sono quelli allestiti sul palcoscenico all'aperto che ospita i Concerti al Parco...



stica rotondità e chiarezza formale, la Sirbu ha portato un tocco di nervosità e di chiarezza barocci in linea coi tempi ai capolavori di Vivaldi, Corelli e Tartini...

Con «Ciak '84» dieci giorni di spettacoli sconvolgenti

Dieci giorni di spettacoli e seminari che sconvolgeranno Roma, parola di Ciak '84 e soci. Inizia il 12 luglio questa manifestazione promossa dall'associazione culturale di piazza Donna Olimpia...

Vecchie gag per nuovi comici

PAOLA DI LUCA

Vecchie gag per nuovi comici, così può essere riassunta la nona edizione del concorso «Riso in Italy» che si è conclusa ieri sera al Teatro Spaziozero di via Galvani...

Bravi e spiritosi come sempre i musicisti della scuola popolare di musica del Testaccio, che hanno scandito con i loro ritmi vivaci le cinque giornate del concorso...

AGENDA
Ieri minima 19 massima 28
Oggi il sole sorge alle 5,40 e tramonta alle 20,48

TACCUINO
Due giornate di studio sulla mafia. La Rete ha organizzato due giornate di studio e riflessione su nuovi scenari della mafia...

FEDERAZIONE ROMANA
Festa de l'Unità Ostia Antica: ore 20,00 dibattito su «Rapporto malavita e politica» (Brutti)...

LIBRERIA DELLE ESPOSIZIONI
A GRANDE RICHIESTA CONTINUA L'ECCEZIONALE VENDITA PROMOZIONALE un mare di libri con sconti del 70%

Festa de l'Unità
24 giugno - 4 luglio 1993 OSTIA ANTICA
3 LUGLIO RAPPORTO MAFFIA, CAMORRA, POLITICA con M. BRUTTI

PER RINNOVO MOSTRE CUCINE
A PREZZI BASSISSIMI SCAVOLINI SALVARANI
Via Annia Regilla, 15 - 00178 ROMA

aliscafi
ORARIO 1993
ANZIO - PONZA
DURATA DEL PERCORSO: 70 MINUTI
Dal 1° Giugno al 11 Giugno (giornaliere)
Dal 12 Giugno al 31 Agosto (giornaliere)
Dal 1° Settembre al 12 Settembre (giornaliere)
Dal 13 Settembre al 27 Settembre (giornaliere)
ANZIO - PONZA - VENTOTENE (escluso martedì e giovedì)
FORMIA - VENTOTENE
FORMIA - PONZA
FORMIA - VENTOTENE

Id TIPO 25ROMASA A03/P- 25ROMA9A-2506

Table listing various theaters and performances in Rome, including titles like 'Lo sbirro, il boss e la bionda', 'Gli occhi del delitto', and 'Lezioni di piano di Jane Campion'.

Table listing various theaters and performances in Rome, including titles like 'Lezioni di piano di Jane Campion', 'Il colore dei suoi occhi', and 'Proposta indecente'.



Lina Forte nel film 'Libera' di Pappi Corsicato

LO SBIRRO IL BOSS ELA BIONDA
Il nuovo film di John McNaughton... autore di punta dell'Underground Usa...

SCELTI PER VOI
Innamorata davvero della ragazza ma tenerella sarà una probria (scaduta la settimana) Azione equivoca e risate per il miglior giallo-rosa dell'anno...

OTTIMO - BUONO - INTERESSANTE
DEFINIZIONI: A: Avventuroso BR: Brillante, D.A.: Dis animati DO: Documentario DR: Drammatico, E: Erotico, F: Fantastico, FA: Fantascienza, G: Giallo H: Horror M: Musicale, SA: Satirico, SE: Sentimenti, SM: Storico-Mitologico ST: Storico, W: Western

MUSIC CLASSICA E DANZA
ACCADEMIA D'ORGANO MAX REGER
ACCADEMIA BAROCCA (Tel. 8641152-8641174)
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

PROSA
ANTITEATRO QUERCIA DEL TASSO
ARCOBALENO
CARAVAGGIO
DELLE PROVINCE
RAFFAELLO
TIAMANO
ARENA ESEDRA
AZZURRO SCIPIONI
GRAUO
IL LABIRINTO
KAOS ASSOCIAZIONE CULTURALE
OFFICINA FILMCLUB
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI
POLITECNICO
RASSEGNA CINEMATOGRAFICA
FUORI ROMA
ALBANO
BRACCIANO
CAMPAGNANO
COLLEFERRO
FRASCATI
GENZANO
GROTTAFERRATA
MONTEROTONDO
OSTIA
TIVOLI
TREVIGNANO ROMANO
VALMONTONE
LUCI ROSSE

ASSOCIAZIONE CAMERATA DEL L'ARTI DI ROMA
ASSOCIAZIONE CHITTARRISTICA ARS NOVA
ASSOCIAZIONE CULTURALE CO-RO CITTÀ DI ROMA
ASSOCIAZIONE CULTURALE PROGETTO SUONO
ASSOCIAZIONE CULTURALE POLIFONICA
ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI
ASSOCIAZIONE GIOVANILE MUSICALE
ASSOCIAZIONE 'LA STRAVAGANZA'
AULA M ISTITUTO ASSUNZIONE
CIRCOLO CULTURALE L PEROSI
COLOSSEO
COOPERATIVA LA MUSICA
COOPERATIVA TEATRO LIRICO D'INIZIATIVA POPOLARE
DEI DOCUMENTI
DELLE MUSE
EPTA ITALY
EUROPEA
EUCLIDE
GRUPPO MUSICA INSIEME
I SOLISTI DI ROMA
IL TEMPIETTO
ISTITUTO UNIVERSITARIA DEI CONCERTI
ORATORIO DEL GONFALONE
PALLADIUM
PILGERZENTRUM
ROMAEUROPOA FESTIVAL 93
ASSOCIAZIONE MUSICALE S F LIPPO
ASSOCIAZIONE MUSICALE S F LISZT
ASSOCIAZIONE MUSICALE S F LIPPO (Via S. Prisca 9-5743797)
ASSOCIAZIONE CORALE CINICITA'
ASSOCIAZIONE CULTURALE CANTIERE DELL'ARTE
ASSOCIAZIONE CULTURALE L'IPPOCAMPO
ASSOCIAZIONE CULTURALE MUGI
ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE CHAMBER ENSEMBLE
ASSOCIAZIONE LAUDIS CANTUUM
ASSOCIAZIONE MUSICA 85
ASSOCIAZIONE MUSICA 85 (Via Guido Banti 34 - Tel. 3742769)
ASSOCIAZIONE MUSICA 85 (Via Guido Banti 34 - Tel. 3742769)
ASSOCIAZIONE MUSICA 85 (Via Guido Banti 34 - Tel. 3742769)
ASSOCIAZIONE MUSICA 85 (Via Guido Banti 34 - Tel. 3742769)

ARENA ESEDRA
Cinema d'estate
Via del Viminale, 9 - ROMA
Tel. 483754
Coupon valido per una riduzione sul prezzo del biglietto per i lettori de l'Unità da L. 8.000 a L. 6.000

Prende il via oggi con la classica cronoprologo la corsa a tappe francese. Il grande favorito è lo spagnolo Indurain che punta al terzo successo consecutivo. Ricca la presenza italiana con i soliti Chiappucci e Bugno in prima fila

Contro Miguel

Parte oggi dalla Vandea, con un cronoprologo di 68 chilometri, l'ottantesimo Tour de France. Da oggi fino al 25 luglio per un totale di 20 tappe. Massiccia presenza italiana: 6 squadre con 34 corridori. Indurain punta al suo terzo successo consecutivo. Bugno, Chiappucci, Rominger e Zulle i principali avversari. Chiappucci: «Insieme possiamo sbancare il Tour. I piazzamenti non mi bastano più»

FEDERICO ROSSI

IL PUNTO DE FOU. Attenzioni: il Tour si mette in viaggio. Si parte da Le Puy De Lou, villaggio luna park della Vandea con il tradizionale prologo (68 km) che assegna la prima maglia gialla. Un breve tragitto con le lancette in movimento da fare quasi in apnea. Roba da specialisti: il prologo ma che può già essere un antipasto invitante per entrare nel clima di questa ottantesima edizione che finirà il 25 luglio dopo 20 tappe, due trasferimenti e 3720 chilometri.

Lui come sempre preferisce scherzarsi. «È un Tour molto impegnativo. Gli avversari sono numerosi e cronometrico dovrà guardarmi anche da Rominger, Zulle e Brukink tutti specialisti. Poi ci sono Bugno e Chiappucci. Il primo mi pare che si sia ripreso dal crollo del Giro quanto al secondo bisogna marcarlo sempre. Da tre anni Chiappucci vale sempre sul podio».

A sentire Indurain tutti sono pericolosi. Una vecchia tecnica che finora lo ha sempre pagato. «In realtà in corsa è molto più selettivo. Non è come Merckx, agli outsiders dà spazio. E per questo motivo in mezzo al gruppo non ha molti nemici. Qui al Tour potrà contare anche sull'aiuto di Francois Bernierd, corridore di buon spessore che da due anni si è messo al suo servizio. La presenza dell'Italia è massiccia (34 corridori) sei squadre (Carrera, Gatorade, Anostea, Lampir, Mg Bianchi, Zg Mobili, Oltre, a Bugno Chiappucci, e di genti come Cassani, Penni, Cenghialta). In più merita una segnalazione particolare Mario Cipollini il re degli sprinter che l'anno scorso si ritirò dopo qualche tappa di modesto cabotaggio. Cipollini che non ha corso il Giro d'Italia per prepararsi al Tour trova sulla sua strada Lubeko Abdurajovic, il suo classico rivale.

Da 28 anni dopo l'ultima vittoria di Felice Gimondi, gli italiani non salgono sul gradino più alto del podio. Per rovesciare la tradizione bisogna ancora fare affidamento su Bugno e Chiappucci, gli unici che in questi ultimi anni siano riusciti a contrastare la dittatura di Miguel.

«Non voglio essere sempre l'unico a rompere lo scatole» spiega Cipollini che apprende in difficoltà dobbiamo attardarlo tutti contemporaneamente. L'importante è correre al massimo il meno non ci saranno più dubbi perché se non riusciamo a farlo saltare allora vuol dire che è proprio un grande campione lo per vincere sono in grado di disporre a rischio. Spero che della stessa opinione sia anche Bugno e Chiappucci».

Gianpi Bugno nonostante i test siano buoni e piuttosto nervoso. Si d'aver gli occhi puntati dice: «Non vedo l'ora di cominciare le attese mi servono. Come sto? Mah, è bastanza bene. Il colpo di pedale è buono. Ci vorrebbe subito un mezzo litro di fiducia. Il favorito è obbligo è Indurain poi seguono Chiappucci, Rominger e Zulle. Io vengo dopo prima e anche Brukink. Qui comunque a differenza del Giro le salite saranno determinanti. Si vincerà anche in montagna. Chi ha più coraggio può far risultato».

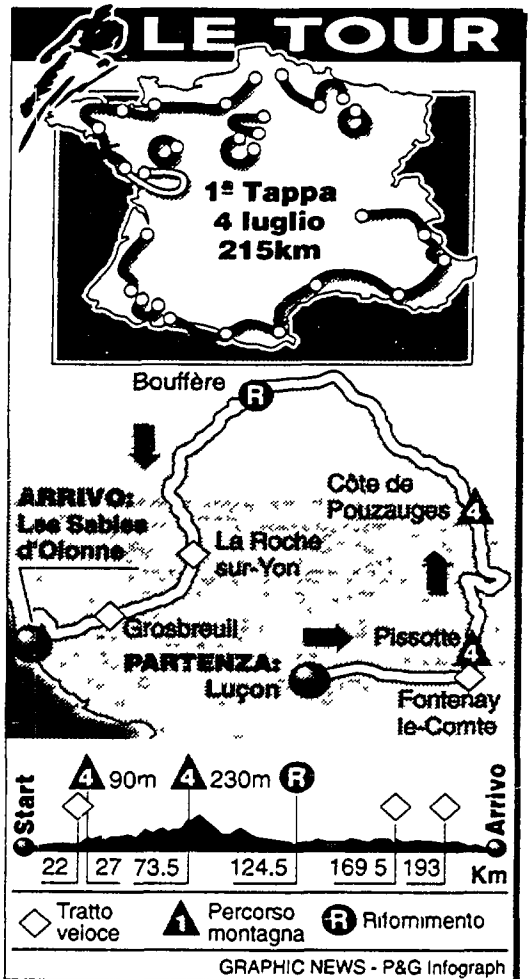


Gianni Bugno cerca la rivincita nella corsa a tappe francese

Da 28 anni non vince un italiano. L'ultimo successo fu di Gimondi

Da ben 28 anni non vince più un Tour de France. L'ultima vittoria è quella di Felice Gimondi (1971). Gli altri italiani ad averlo vinto sono: Bottecchia (1924-25), Barbi (1938-48), Coppi (1949-52), Scacchi (1960). Il record di successi (5) appartiene ad Anquetil, Merckx, Hinault. A quota tre Bobet, Hincinzi e Gimondi.

Un italiano che ha vinto più tappe (12) è Gino Bartali. Seguono Di Pico (11), Coppi e Bottecchia (9), Guerra (8), Gimondi, Magni e De Filippo (7), Basso (6), Boncompagni Ludovico (5). Il primo corridore assoluto come successi individuali è Merckx con 34 tappe.



Due ore di diretta su Rai 3 con la voce del «vecchio» De Zan

Dopo il Giro d'Italia con Felice Gimondi, il Tour de France partirà con Rai 3 su Rai 3. Il programma sarà condotto da Marco Civoli e Vittorio Adorni. Dopo la diretta di Rai 3, il Tour sarà seguito su Rai 3 con la voce del «vecchio» De Zan. Il programma sarà condotto da Marco Civoli e Vittorio Adorni. Dopo la diretta di Rai 3, il Tour sarà seguito su Rai 3 con la voce del «vecchio» De Zan.

F1: nelle prove del Gp di Francia Hill soffia a Prost la pole provvisoria

Ma la Williams resta senza il suo sponsor

NOSTRO SERVIZIO

MONACO COURSE. Hill che non ha il polso di Prost. Hill che non ha il polso di Prost. Hill che non ha il polso di Prost. Hill che non ha il polso di Prost. Hill che non ha il polso di Prost.

Il bristano ieri è finito al quarto posto alle spalle di Michael Schumacher. Se il britannico avesse avuto un po' di più di coraggio, avrebbe potuto sfidare il tedesco. Ma Prost è un pilota che non si arrende mai. Hill, invece, è un pilota che si arrende facilmente.

Tempi: 1) Damon Hill (Williams) 1:15:05. 2) Alain Prost (Ferrari) 1:15:23. 3) Michael Schumacher (Mercedes) 1:15:40. 4) Jacques Villeneuve (Williams) 1:16:00. 5) Eddie Irvine (Jaguar) 1:16:15. 6) Mark Blundell (Jaguar) 1:16:30. 7) Ruben Barrichello (Ferrari) 1:16:45.

Tennis. Sampras si sbarazza in tre set di Becker. Courier supera Edberg. Dopo nove anni a Wimbledon finale tutta americana

Uno smash a stelle e strisce per Sua maestà

Una finale tutta americana, la più incredibile che Wimbledon potesse aspettarsi. Sampras contro Courier battuti gli «erbivori» Becker e Edberg. Una finale a stelle e strisce nove anni dopo quella che vide McEnroe trionfare su Connors. Il colpo grosso l'ha realizzato Courier che ha battuto Edberg grazie a una percentuale altissima di risposte vincenti. Ma Sampras contro Becker non ha sbagliato niente.

DANIELE AZZOLINI

LONDRA. Dovevo sapere che tra i giornalisti tedeschi presenti a Wimbledon ve n'è uno particolare. Categoria che essi stessi definiscono dei «tra-duttori» o degli «interpreti» e che a questo anomalo club è delegata la comprensione dei cosiddetti «monopoli beckeriani» quelle intraducibili pitece tennisistiche («atleti di autocommiserazione di minacce di considerazioni astrali e antropologiche. Gli «inter-preti» sono i soli che conoscono il verbo i soli che sanno

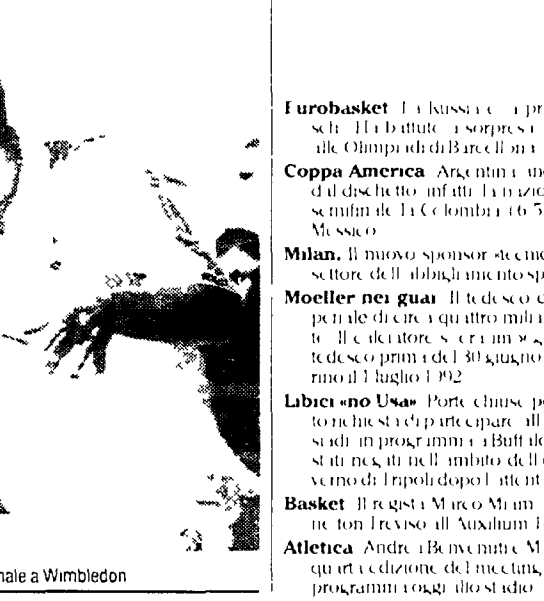
lenzioso soprattutto lei invece i monologhi) sono ripresi aumentando per intensità via via che la prima semifinale si spalancava davanti al testosterone di Sampras.

Dalogo tipo di un Becker in cavalcata. «Ma mai una volta Chessò un colpo di fortuna un rigo al momento giusto. Ma. Sta attento. Concentrati. Calmo. Calmo. Che vuoi le Barbate? Niente. Meglio così. Calmo. Rispondigli sulle scarpe dai che gli stai venendo il mal di schiena. Ora! Micché. Quello tira e le righe del cinescopio si spostano. Ma una volta Chessò un colpo di fortuna eccetera eccetera».

Così parlando l'incontro alla fine se n'è andato. Per pochissimo. Intendiamoci, Becker e Sampras hanno giocato bene. Ma tutti i colpi hanno avuto momenti di straordinaria efficacia hanno divertito in che talvolta ricambiando e altre mettendoci a segno spettacolari passanti di dritto incrociati. Ma a fare la differenza è stato il

servizio sempre centrato e preciso quello di Sampras, in basso il punto di sembrare uno strumento di autotortura quello di Becker. E se il primo ha fatto il break per un pallone di un dito il tedesco ha fatto barboni il primo punto del secondo set. Becker e se al 25 per cento di prime palle messo a segno. Becker di tonico in tonico.

Così Sampras ha tenuto la sua prima finale a Wimbledon. La mente va detto per non avere ma avuto un ultimo di cedimento. Ahi, i tedeschi sarebbero piaciuto di più Becker per che l'altro giorno Pete è cen-



Pete Sampras per la prima volta in finale a Wimbledon

Loseri non è stato molto convincente con loro e gli ha mandati le tinte in quel paese. Poi si scusato dicendo che era stato malcapitato e che lui in realtà aveva detto: «God bless you». Dio vi benedica e aggiungendo: «For! Hest! Vista! Scuse eccetera». Il punto che da quel che giorno a Wimbledon chi vuole mandare in quel paese qualcuno gli dice semplicemente: «Hest! Vista!».

Sampras domani avrà di fronte Bill Jim Courier. Il tennis più incredibile che Wimbledon potesse desiderare. La prima volta per entrambi. Su un campo ormai senza erba Courier ha finito per trovarsi più a suo agio di Edberg dal secondo set in poi non ha più sbagliato una risposta. Oggi un altro tocco a Steve Graf. In novembre un match che solo la tedesca può decidere di perdere.

risultati. Sampras (USA) - Becker (GER) 7 (75) 6 (6) 6 (6) 6 (6) 2 (2) 1 (1)

Nel 1929, a New York, i soldi erano tutto. Nel 1929, a New York, i soldi non erano niente.

Domenica, Storie Parallele, l'inserto storico del manifesto, vi parla dei pesi e delle piume che sbilanciano da sempre l'economia mondiale. "Il crollo di Wall Street", domenica 4 luglio, con il manifesto, a 2000 lire, giornale compreso.

il manifesto

Non sparare

L'ASBP